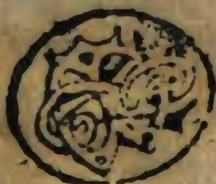
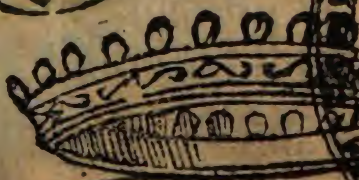
L'IPPOLITO
TRAGEDIA
DI
ANDREA SANTAMARIA.
Dottor delle Leggi,

Il Sopito Academico Ozioſo Di Nap.







IN NAPOLI,

Per Gio. Domenico Roncagliolo. 1615.
Con licenza de' Superiori.


BIBLIOTECA NAZIONALE V.E.
ROMA

All'Illuſtriſs. ed Eccellentiſs. Sig.
Il Signor
D. Luigi Carrafa della Marra:
Duca di Sabioneta;
Principe del Sac. Rom. Imperio,
e di Stigliano;
Duca di Traietto,
E di Mondragone;
Conte di Fundi, di Carinola,
Di Aliano,
Di Satriano, di Platina: e
Caualiere del Toſone.



Gli è ſtato di gran vantaggio (Eccellentiſs. Sig. Principe) maggiore in me la volōtà di ſignificarmi a V. E. diuoto, ed ambizioſo della ſua grazia; che nō è ſtato perauuentura il riſpetto di ciò non douermi oggimai attentare, ſenza giuſtificar prima queſto mio proponimento, con qualche contraſsegno di ſeruitù, o col tirarlo innanzi con più maturità di tempo. Quindi

non

non hò potuto contenermi di non offerirle questo primo atto di diuozione; accompagnando il priuato affetto con publica dimostranza; la quale, acciochè non sia per ogni maniera vota di effetto ebbi voluto indirizzarla con vna rispettosa sicuranza della sua benignissima cortesia; dalla quale affidato, a me stesso preualer mi sento. E mi salua dalla imputazione di souerchio ardimento, il sapere, che le cose grandi V. E. riceue, come douute in rispetto della sua grandezza; ma le picciole, come fie questa, ella ingrandisce con accettarle, e farle sue propie. In questa guisa appunto dell'Oceano tutt'ora si vede, il quale di riceuere indifferentemente tutti i fiumi giammai non si ritiene (essendo lor padre & erede insieme) & auengachè piccioli e' sieno; a ogni modo vn tal mancamento non si conosce in quelli, qualora con esso il mare si vengono a connaturare. Oltr'a ciò, essendo ella liberale delle sue grazie a ciunque professa seruirla; io, che tengo, e terrò quinci innanzi perpetua ambizione d'essibir me stesso prontissimo al seruigio della sua Illustrissima Famiglia, non mancherò, per mio buono auuiso, di preualermi della opportunità, che al presente mi si fà innanzi, in publicando alle stampe questa Tragedia, qual

qual di riuolgere nella sua Eccellentissima persona meco scelsi. Spero, che quando ella vorrà gradirla, o protegerla altresì, il può, e sà fare a bastante; supponendo la sua auttorità, ed esperienza, che in questa, e più valeuoli professioni suol di finissima pruoua riuscire. Intanto, quantunque altrimenti non mi sia di credere per conto della sua innata benignità; non di manco la priego, che sia seruita di aggradire il dono, e più tosto l'intenzione del donatore, con quella prontezza, colla quale io gliele offero. e valendomi per fine il pregarle dal Signore felicità accompagnata con lunga vita, le bacio riuerente le mani:

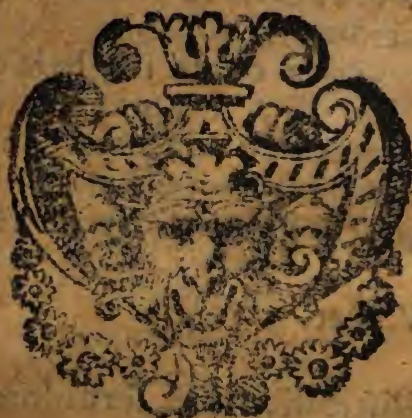
Di Nap. il dì primo di Aprile 1619.

Di V. Ecce.

Vmiliss, e diuotiss. seruidore,

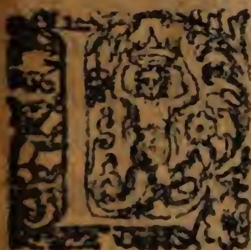
Andrea Santamaria.

Cor-



Cor-

CORTESE LEGGITORE.



A Tragedia soprastà di gran lunga a qualunque Poema, siasi egli Epico, Lirico, ò Drammatico: è perciò nelle sue forme del dire si vsurpa il più sublime carattere, ò stile, e si fà propio il Coturno; con quello i compositori, che la narrano, e' dicitori, che la facciono, con questo parimente si solleuano. Ella imita con graue soauità di fauella, vna azione compiuta di personaggi di grande affare, e di mediocri costumi. Può in oltre dirsi vna cotal' eroica proposizione di fortuna cō esito le più volte infelice. Si che trà per queste, e somiglianti circostanze a lei pertinenti (delle quali alcune toccar di leggieri, non già di compiuta, e strettamente disaminare intendo) si rende del tanto ammirabile, ch'ella è, altrettãto difficile. Que-

ste malageuolezze auieno me spauẽtato in tal foggia, che vẽni presso che fatto di ritrarmi dallo'ncominciamento; e con ragione, imperciocchè misurando io le propie balie, cotanto nè potea, nè douea intraprendere: e come chè ciò a me non istea bene, di quà si vede, che nõ posso non confessarmi tale, quale io sò di essere; e ciò è insofficiente per esser giouane d'anni, e di sperienza: disagiato, a cui per altre bisogne che a me forse più rilieuano, manca più tosto tempo, che occupazione: inabile, auuisãdomi ned in atto, ned in abito eziãdio il più de' suoi precetti ritenere. Come adunque ne sarà egli seruatore, chi n'è poco conoscitore? A questo aggiugneuasi il saper io, che huomini attempati, ed esperti (tutto si del poetico mestiere più che mediocremente dotati e' fossero) di ciò tanto, o quanto abbracciare non si attentarono. Impertanto ben bene rincuorato da quel generoso stimolo, che tutti inui-

sa

ta AVDENDVM; da quello ardire dico, che peraddietro souentemente hà fatto, se non felice, glorioso il perdere e degno di loda altresì, non pur di scusa lo stesso cadere; a tal malageuole appigliarmi (mettendo in auuentura lo'ngegno, e lo stile) meco scelsi. E quando sapessi l'asseguimento del mio pensiero niente douermi venir fatto pur nondimeno MAGNVM EST IN MAGNIS VELLE. Conciossiecosa, che chiunque si facesse ardito formare, o riformare vna qualche Tragedia, con tutte quelle ristrette condizioni, che a lei naturalmente pertengono, e che regolarmente le vengono prescritte dall'arte; troppo grande, e forse non sicura impresa e' si torrebbe a cõpiere. Non per tanto assai gioua, (se io non sono errato) l'auer per iscorta coloro, che trà quantunque qualificati scrittori sieno suti, a tutti in simile genere di poesia di gran tratto girono innãzi. Il che meco medesimo

ſopra tutto volgendo, de gli eſempli altrui douermi preualere eleſſi in togliendo per tema, o ſoggetto del mio intraprendimento vn caſo noto, e d'autori certi, che ciò appunto da maeſtri è di neceſſità richieſto. Laonde, auuengachè in tutte altre coſe il fare ſia ſempre mai lodeuole; nõdimeno nelle Tragedie è chiaramente diſdetto il ritrouare: perlocchè ne rilieuo il guadagno, e'l vantaggio di non affaticarmi in nouelli trouati. E ſe ciò a ragione alcuna recar vogliamo, naſce egli, da queſto, che inueſtigandoſi oggimai vn nuouo ritruouamento ſenza vna tale apparenza, o veriſimiglianza di ſtoria; quello rappreſentandoſi, o ſcriuendoſi, niuna credenza perauuentura otterrebbe; il che non ſia quando la coſa per riſpetto a qualche tẽpo traſcorſo, laſci di ſe impreſſo alcun veſtigio di verità; e tale può eſſere ogni coſa credibile ancoracchè fauoloſa; perchè tutto quello, che

che far puossi, aiuta anche a crederſi. Stando tal verità qual, se io non fallo, nè aperta, nè ſottonteſa ſcordanza puoſe in controuerſia giammai; donde auea io più accuratamente a bere il caſo tragico, e forſe così buono, o più, come ne ſia alcun'altro che dal fonte greco? e quali più auttoreuoli ſcrittori (tuttochè dalla lunga) ſeguir douettimi, ſaluo Euripide, e Seneca, dell'Ippolito amenduni in vari tempi fauoleggiatori? Aggiungaſi cotale eſemplo eſſere oramai paſſato in altri daddouero, e con iſtorico ſucceſſo, ſecondo ne faccion fede i nouelli Ippoliti, e le nuoue Fedre, che colle prime han quaſi vn medeſmo corſo tenuto: il che accreſce a detta fauola rappreſentatiua non poca perfezione. Oltr'a ciò auendoſi riſpetto al compimento di tutte e tre le lingue più comuni; qual di tutt'altri ſoggetti maggiormente idoneo cader potea, ch'l'Ippolito, l'vno de' predetti al greco, l'altro al lazio fauellare at-

 teggio;

teggio; or se ne douea oggimai defrodare il Tosco idioma? vagliami addunque il giudicio, doue è manchevole lo'ngegno. Ma quello, che da me si è imitato, non è, che lo stesso da essi d'altronde imbolato, cioè il puro caso con tessitura però non a disesa, e senza interuallo di scene alternata, conforme si riferisce all'antico Drammatico in gran parte oggidì rifiutato, e per poco prescritto dall'vso. Di maniera, che, in virtù della imitazione, PVBLICA MATERIES PRIVATI IVRIS ERIT. Secondo Orazio nell'Arte. Della imitazione parlo, di cui tre specifiche differenze puose Aristotale; e sono, che, con che, e come si fà a simiglianza: della medema guisa sarebbe appūto il dire, Materia, Strumento, e Forma dell'imitare. Nella cosa imitata, o nel soggetto, che occupa il primo luogo di questa partigione, io sono conformeuole con esso gl'intrapresi scrittori: nell'altre due

diffe-

differenze poi, da essi a me niuna, o poca ci hà cõparenza. Ne però s'esce fuor di squadra per questa via; conciofosse cosa, che di tal sorte sieno state alquante tragiche fatture da diuersi con dissimili gare, & idee accumunate e loro stessi legittimate; come sono, per cagion d'esemplo, l'Edipo di Sofocle, l'Oreste d'Euripide, il Tieste d'Eschilo; e qualũque altro caso preso, o da prendersi diuersamente a trattare. E perchè l'abbadare intendeuolmente, e con troppo limitata diligenzia dietro le altrui vestigie, o scorta; a coloro massimamente è richiesto, che sono affatto ciechi, o del tutto ignorãti il cammino; molto meglio amai allontanarmi a lungha dagli scrittori, che son venuto a imitare; che confinarmi con tanta angustia onde non potessi con libero, ed occhiuto piede taluolta vscir fuor di strada comune; rimanendomi di seguitare le loro orme sì; non già il loro medesimo sen-

tiero: che forse altramenti facendo poria dirsi il mio, vn lauorar nell' altrui suolo Di quà dunque auuisato pensai la Imitazione, ch'è immagine dell'vmana azione, e perciò anima della fauola, con nouelli spiriti di viuezze criare; e 'ncontanente inuestirle nuouo corpo d'intrecciamento, a cui fossero con proporzionata con faceuolezza, e simmetria nouellamente innestati i mēbri de gli episodi; li quali non era auuenente, che comparissero nudi; perciò con vestiri di locuzione, tessuti a vergato dal costume, ricuciti dall'vso maestro delle cose, gli fregiai con raccami, e trapunti di sentenze, scelte dal copioso erario di più ricchi, e douiziosi scrittori. Egli è vero però, che con simili mutande, e diuise non le si sono tolti via i sanguinosi panni, e i vedouili arnesi, co' quali appare con mutamento di volto eziandio nelle sue luttuose mestizie; il cui orrore

rore volli alquanto modificare con lumi, e figure di parlari: perlocchè non semplice imitatore, ma in qualche parte recente facitore dimostromi. Or oltra, per praticare la di lei contezza; la Tragedia suole diuidersi dal Filosofo in quattro maniere, e queste sono; Scempia, Intrecciata, Affettuosa, e Morale. La presente che abbiamo alla mano, se idoneamente riceuerà participamento di tutte e quattro queste foggie, sarà (se io non m'auuiso falso) diceuole. Quindi da che è per se medesima semplice, per essere il suo modo poco rauuolto, ma facile, ed apparente; ed essendo anche affettuosa, per contenere nel suo progresso amorose languidezze, e profonde affezioni, si è andata in guisa maneggiando, che al suo retaggio s'accrebbe coll'arte non poco dell'altre due parti, di che per sua natura era assai mancheuole. Im-

perciocchè pericolando, (non lo niego) trabboccar nell'vmile, che lo stile facile, e dolce suole appreßare; essi alquanto sollevata co' discorsi, e colla grauità delle sentenze, a questo fine attesamente ricercate, & abbondeuolmente collocate, in guisa, che dau uãtaggio all'eßer Morale si appressa. E perche appariua ella vn poco scema, e nuda per lo caso semplice, ed vno, sì è ita auanzando con attacco d'alquanti episodi, di sorte però, che questi non producano moltiplicità d'azioni; ma cõ vnitiuo indirizzo, & vguale interezza conducano ad vn medemo fine; e quanto è tenente il corso di simile processo, non esser più che lo spazio d'vn solo giorno, verisimigliantemente appare. Per quanto tocca alla spiegatura, qual verso istia meglio nella tragedia se lo intero, o il rotto; o se di quello abbia a valersi solamente il poeta, senza mai seruirsi di questo, o altrettale, volentieri intralascio, dandoti però

rò a diuedere, che io m'abbia in questo componimẽto accumunato il verso indifferente, ora iambico, o spezzato; talora eroico, o integro; e di questo quasi tuttafiata sommi valuto. Non volli lasciare affatto il mezzo verso, conciossiecosa, che la presente Tragedia come quella, ch'è in grã parte d'affetto partiripale, hà con diceuole sprezzatura taluolta la grauità intralasciata, e la dolcezza abbracciata; tanto più che da simili amorose vmiltà ed affettuose languidezze, non isdegna sempre la maestà tragica (quanto soffera la natura sua) inchinarsi, come si coglie dal Venosino nella poetica. ET TRAGICVS PLERVMQVE DOLET SERMONE PEDESTRI. In oltre si è di nuoui Interlocutori, o Facitori intrecciata, che di souerchio, (a mio credere), non vi sono posti, perocchè due cotanti di quelli, che se n'abbia seneca, quì si fanno veduti. Ora eßendo lecito di fingere

re à senno del Poeta, quando però non si repugne al verisimile, od al possibile; e douendo egli narrar le cose come douettono succedere, come paiono, o come è credibile, che succedessero; nõ comunque sieno veritieramente fatte, ciò lasciando allo Storiografo; non sarà perauuentura male il nostro manifesto accrescere, trà per lo concorrimẽto di cõpassioneuoli accidenti, di cui si rende più efficace il Patetico. E la contingenza de' mezzi raggiunti si verifica (secondo il mio picciolo auuiso) in tutte e tre le parti integrali della Tragedia: sono elleno, conforme al comun diuisamento, Protasi, Epitasi, e Catastrofe, che tanto vagliano, quanto Prologo, Episodio, & Esodo, o Esito. Intendo per Prologo quello, che in verisimigliante fauola s'attacca nel principio, senza punto eccedere, o ritrarsi dalla stessa fauola, alla cui essenza vie-

ne

ne a connaturarsi: cotal sarà l'Ombra quì per cagion di prologare introdotta. Comparisce intanto dinanzi al tuo cospetto nel teatro del mondo questa mistica Persona tragica, niente presuntuosa di se stessa; ma assai speranzosa del tuo fauorare. Ella in buona verità, è più delle sue propie, che delle ricercate diuise, e datele in prestanza orreuole, ed affettatuzza. La onde essendo in tutto il meglio vna Beltà di tristi abiti couertata, che vna disparutezza inorpellata, ella potrà i miei difettosi artifici cuprire; e via più del suo soggetto, che delle vesti aggiugnetrici a lei di qualche grauità, mostrarsi appagata. Anzi se'l muouere con marauiglia, il dilettare con vaghezza, l'impietosir con affetto, e l'atterrir con ispauento l'animo tuo, vienle disdetto per mio poco valentre artificio, assai di ciò potrà per sua naturalezza. Quindi

spero,

spero, che fermando tu in esso lei cõ vtile diletto il moto della tua mẽte, ne abbi a riportare il constituirti virtuoso, o l'ispurgarti (tale è il fine d'ogni Tragedia) da qualunque soperchieuole appetito, qual men, che onestamente il piaceuole disideri, o con isfrenata tracotanza contra l'oggetto, che gli dispiace si muoua. Ma perchè, se io volessi alquanto estimare le mie fatiche, vn tal lodo nella mia penna diuerria biasimo più tosto che altramente, per questo taccio. Emmi quindi auuiso benigno Lettore e farti assapere, ch'io di me nõ tãto mi prometto, che presumma esser bello e fuggito la rigorosa esaminanza de' Critici; o che sia pronto ad accettar con sicura baldanza la loro approuagione, quando egli addiuenisse, che questa opera con simile cimento douesse essere disaminata. Dicoti perciò, che confesso auer potuto errare; e con mia participazione, e consenso gli opponenti precorro

corro

corro, e secondo insieme: così essendo eglino da me antiuenuti, toglio loro gran parte di vittoria; la quale di radi succede, o vero illustre si chiama, doue allo'ncontro non appaia contrastanza. Tantochè altro opponimento in mia difesa non apparecchio se non la modestia, quella dico, c'hà per natura il restar vinta; e'l mio sarà più cedere, che cadere. Nè con altro vendicheuole schernimento risentirommi cōtra quegli, che cō aguzze canne tēgono dietro all'opere altrui, saluo che col misurar la mia pazienza colla loro modestia. In tanto da tutti, qualunque cosa di me opinãti, io mi faccio profitto: perciocchè se cōtestoro, che sono vaghissimi di sentenziare prouerbiosamente altrui, sono eglino tali, che ignorano quello, di che e' parlano, conforme è la maggior parte del vulgo; & io non volendo stare al semplice motiuo del loro capriccio, assai leggiermente me ne sottraggo: tãto via più,

che

che costoro nè giudicare, nè pregiudicare dirittamẽte possono. Tal che fie loro cõueneuole risposta il silẽzio, o'l mostrar di nõ vdirgli. Se sono essi saccẽti, di troppo onorato strepito degnerãno me, e le mie fatiche maneggiare: e viuo sicuro, non douersi veruno mouere cõ liuore a sindicarmi per la minuta; perche questo mio parto molto di lieue sfuggirà l'occhio della'nuidia, come quella, che nõ bada a cosa di quà dall'ottimo; perocchè facẽdosi oggetto il bene, di lei si dice ALTA PETIT LIVOR. Io sono addũq; di credere, che colui ch'amerà esaminarmi, nõ con fantastiche sottigliezze, o cõ isquadri di geometria; ma cõ benigna, e cõporteuole sostegnẽza; il facci ꝑ volermi ꝓfitteuolmẽte giouare. Così l'oltraggio sarà orreuole, e quãdo fosse tale vficio pugnitiuo, il terrò per vna di quelle offese, che mãtengono cõtẽto l'offeso. E per Dio, chi s'adira col ꝓprio specchio, se gli mostra quel-

lo

lo i suoi difetti, tuttochè non gliele corregga? E poi le cose tutte, sono più ageuoli a riprēdere, che a farle di sorte che niēte abbiano, onde possano alcū miglioramento riceuere. La cōpiuta ꝑfezione, via più si disidera, che truouasi ne' nostri cōponimenti. La Repubblica di Platone, il Principe di Senofonte, l'Oratore di Tullio, e'l Cortigiano del Castiglione non si sono forse oggimai verificati attualmente in quella guisa, nella quale furono idealmente formati dalla pēna. Tutt'ora il medemo terreno, in cui si cultiuano i fiori, allignano gli sterpi: ned è pianta (ꝑ fruttuosa che sia naturalmēte) nō bisognosa di riceuer souenti volte legge dall'arte, e di vedouare se stessa delle sue nō vtili braccia. Nell'altrui opere qualche 'mperfezione tollerar si vuole:: e ciò maggiormente, doue gli errori sono essi cotanti, che se ne può tener conto sulle dita; e tali che porteuoli facilmēte e' sono. Nō tutti è

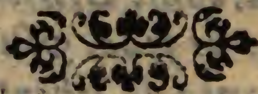
filo-

filosofanti sono Aristotele, non tuttiquanti i poeti possono esser Omero. Ognuno scarica l'arco per colpire, e questo è, senza appello, loda; ma l'appressare più più, che si può il segno, non sie biasimo. Vede il porto il Nocchiero, ma non ognora, ch'e' vuole il si prende. Raffronta l'Assalitore la rocca; ma non sempre l'abbatte. Tutto fà chi fà ciocchè puote. Ecco addunque nelle tue mani più rispettosa, che timida questa (qual pur testè t'accennai) creatura dello'ngegno, alliena della fatica, e peregrina del mondo. Piacciati riceuerla con amoreuole dimestichezza o con fauoreggiatrice accoglienza; assidando alquanti parti della mia penna a lei fratelli, e precursori nella nascita, di poter quinci innanzi goder la luce del mondo. Ma che dico io? se vogliamo dedurre il cõto de gli anni suoi; dal tempo, ch'io la cominciai a concepere infino allo stante, in che oggi via via, ch'ella fù nata, fà vederti

si;

si; appena è scorso vn'anno intero. Or vedi per tua fè se vna fantolina così tenera, e bãbo leggiante sia valeuole a sostenere, od ischifar le mosse, e gl'incontri di Giganti; che tali ella estima quei Zotici Beffardi, quai mercano senno col dir male; e si fanno ricchi dell'altrui perdita, cercando fama dall'altrui infamia. Oltr'acciò ella è Tragedia tanto è a dire ispaurita da' propi spauenti, e per se stessa miserabile dauanzo. E chi sarà egli costui, così poco vmanamente auueduto, che sappiendo ella esser bisognosa di caritateuole consolazione e di amicheuole condoglienza; voglia procacciarle nuoue ferute, e ministrarle recenti doglienze? niuno certo, imperciocchè là, doue huomini si trouano vmanità non diffido rinuenire. Intanto le persone della presente fauola, come Etniche, e senza il vero lume di fede, vsurpansi nel ragionare tanto di libertà, quanto certamente altrui non fora conuenuole.

neuole. Tuttauia conoſcendoſi, che l'azione per riſpetto a quei tempi ſuppone per confaceuole quello, che ora è da fuggirſi; interpetrerai queſte voci, Fato, Fortuna, Sorte Deſtino, Fatale, Deità, Idolo, Nume, Tempio, Beare, Sacro, Immortale; e qualunque ſi truouano altre delle ſomiglianti ſenza ſcrupolo, o confuſione, facendoti auuedere me, ſecondo il mio cattolico ſentimento, vſare ſimili voci, come Poeta per lumi, vezzi, e ſpiriti, co' quali nõ poca grazia, e vaghezza allo ſcriuere s'arroge: ma, come Criſtiano, intendole per nomi ſenza ſoggetto, diſpoſizioni, che non neceſſitano, e cauſe ſubordinate al ſommo Facitore prima, vniuerſale, e'ndependente cagione: Fatti con Dio.



AR-

ARGOMENTO

Fedra moglie di Teseo, feruidamente inuaghita d'Ippolito suo figliastro, del'a cacciagione troppo da più che d'altro vago, e delle Donne schifo, e non curante, il suo amore per alcun tempo cela, e dissimula. Ma non guari a supplicheuole inchiesta della sua Nudrice, di più portarlo celato si rimane. Adirasi di ciò la vecchia, e comechè non vaglia ritrar Fedra da tal pasione, l'affida dell'opera sua. Viensi a capo d'iscuoprire ad Ippolito, prima con latente insinuazione di parole, dappoi col mezzo d'vna pistola l'amoroso talento della Madrina; del che incontanente s'adira il castissimo Donzello, ed accontatosi con Fedra, le rimprouera simile erranza, e risoluesi farnela morire; ma in miglior senno rinuenuto, a buona fè la riserba al padre. Fedra da focoso cruccio soprafatta, rientra in estrema disperazione; alla per fine rincuorata dalla Balia, vien persuasa ad accusare al padre l'innocente giouane. Riede non molto stante dallo'nferno Teseo; & alle calunnie della moglie presta intera, e facile credenza; e senza fre-

frenar punto l'impeto dell'ira fà reo di morte il figlio;ed a pien popolo il diffama,e maledice. S'offerisce ſtãtemente Pitteo a padri malleuadore,e difensore del creduto reo, ma indarno. Ippolito intra lasciando di ripigliar l'accusatrice, e far discredere di se stesso vn tale obbrobrio; fugge per sua diliueranza. Et auuiatosi a Trozena per quiui se campare, accontasi in due mostruosissime Foche; le quali Egeo,per compiere i voti del figlio,mosse dal propio seno ĩcõtro al fuggitiuo nipote. Si spaurirono a cotale apparẽza i Caualli della sua Carriera;e tale traualicarono per dirottissimi sentieri, che rouesciarono il carro; onde a brano a brano enne affettato il misero Ippolito. Simile annunzio è riferto in Atene;e poco dappoi lo squarciato cadauero vien quiui rapportato,e infamato. Fedra rauuedutasi con più sano accorgimento del suo fallo,e dal soprauuenuto spauento del suo maleficio scorata;rientra in ismania, e da tale agitazione commossa, in guisa disperasi,che di darsi morte non può contenersi. Teseo dalla moribonda consorte ode la di lei colpa, e l'inuitta integrità del fine,e dabbene suo figlio, e di ciò forte, e degnamente addirandosi la mal nota moglie, e la colpeuole nudrice con agre rãpogne maledice; ed affige. Alla

fine

fine destina se stesso a volontario sbandeggiamento: e doue egli non può reggere di presenza il suo popolo, Pitteo suo auolo, costituisce in quella vece,

PHAEDRA.

Rursus in incestos, quibus arsi nuper, amores,
Grandisona insano syrmate Musa fremis?
Vidit prima meos Actæa Orchestra furores,
Vidit, & infandas Roma diserta faces
Clarior Hetrusco nunc ponor hianda cothurno
Proh, decet æterna nocte nefanda premi.



In-

La Scena rappresenta Atene, La regal di Grecia.

INTERLOCVTORI.

Anima d'Ippolita, prima moglie di Teseo, e madre d'Ippolito.
Ippolito, figlio di Teseo.
Eunuco, custode d'Ippolito.
Fedra, Regina d'Atene, Madrina d'Ippolito.
Consigliere di Corte.
Nudrice di Fedra.
Teseo, Rè di Atene.
Coro di Ateniesi.
Pitteo, Rè di Trozena, Auo materno di Teseo.
Brofante, Sacerdote di Pallade.
Nunzio.
Cameriera di Fedra.



ATTO



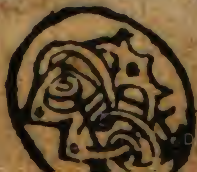
ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Anima d' Ippolita.



Mbra de l' ombre eterne, & spirto ignudo
D'Ippolita son'io; quella mi sono,
Qual di regia fortuna un tempo adorna,
Frà l'aspre lutte di guerrero giuoco,
Ornai con l'armi il molle sesso, e fede,
La manca poppa intera, e adusta l'altra
Fanne; usa quella a ministrare il latte
A' figli, e questa suelta, onde la destra
Via più spedita a lunar l'arco fosse,
E a votarlo del dardo. E se mi cadde
In fato il ceder vinta; il perder mio
Illustrò doppio, e gemino valore.
Ch'a l'ostil forza di Teseo, d' Alcide



(La've la Tana, e'l Termodonte inonda)
Cessi pugnando. Or da furor non sano,
E da mente infernal son tratta, e spinta
Fuor di là, doue la perduta gente
Hà supplizio in eterno; v' deggio anch' io
I secoli de' secoli penare,
E mentre quegli sia, l' esser, di cui
Circoscritto non è da tempo, o loco.
Ma, se non ch'io son vsa a veder anco
Giù ne l'abisso di tartaree faci
Il fero lampo, e'l torbido splendore;
Mal sosterrei di rimirar la luce;
Nè pur raggio di Sol mi fere il guardo,
Che ne' campi del Ciel rota i suoi raggi
Il terzo lume, l'amorosa stella,
Ch'apre, e chiude del giorno i bei confini:
E l'alma Dea di Cinto ancor non cede
Le sue ragioni al frate. Eccomi dunque
Furia, e ministra vltrice eletta sono
Ad esser pena altrui; così prefisso
Hà'l fato; e (se letitia in me pur cade)
Lieta per breue andar Dite abandono,
Non perche'l deggia; nè perch' indi fuora
Senza duol sia; doue ch'io vada, meco
Porto lo'nferno, e me fuggir non posso:
Ma perche forte duolmi, il veder iui
Teseo, qual mi rammenta il primo torto;
Onde, là doue pria vissi regina,
La colpa, e'l colpo di sua man m'ancise.
Ma se'l graue sopor del cieco Lete,
L'vso

L'vso del rimembrar non toglie a fatto
A' sensi ; il loco , a cui giugner m'è dato
E' la Cecropia Atene , oue dal Cielo
Piouon palme, e corone: ella è ben dessa,
Ch'emula al mondo tutto, in se raccoglie
E d'armi, e d'arti Eroi famosi, a cui
Madre è feconda , ed ospite benigna.
Emmi la Reggia a fronte alteramente
Di marmo, e d'oro colta , ou'io sostenni
Di Reina a buon tempi , il manto, e'l nome.
Questo è'l saggio Liceo ; son l'alte Rocche
Quelle; ecco il gran delubro, che rinchiude
Nel suo marmoreo sen di Palla inuitta
Il simulacro; e a veder giugne il guardo
(Trofei del tempo) d'indistinte moli
Vestigi estremi, ed abbattuti auanzi.
Ahi che d'ogni passata, e spenta gioia
La tenace memoria me ne resta ;
E'l proprio duol sembiar mi fà dolente
Quanto veggio , e riscontro , auenga sia
Diletteuole in vista , e per se lieto :
Ch' appressato al gran male , in ch'io mi trouo ,
Si muta , e qualità noue , e maligne
Riprende: così rio , che'n mar se stesso
Scarica, inamarisce il suo dolciore .
Ah, forse era al mio mal poco l'inferno,
Sì che congiura il Cielo a danni miei
Pena mortal , furia nouella! ah Fedra

Che'l regno prima, e poi forse l'onore
Tenti rapir, tu mi sei tal, tu resa
Del figlio a me per sangue, a te per legge,
Sei più nimica ostil, che fida amante.
Non te generò mai l'alto Minosso.
Non tu descendi mai dal Febeo seme,
Quantunque agogni pareggiar non solo,
Ma ben vincer d'assai Pasife, in vero
Madre fatal di sì terribil figlia.
Non andrai nò del tuo fallire inulta,
Benche ogni pena a l'error tuo sia poca,
Che doue Amore; che dich'io? ministra
Di tale arsura esser non può sua fiamma;
Più tosto doue spiritel d'Auerno;
L'ardor ti desta in sen, quell'io rinforzo
Con face accesa a l'infernal Cocito,
E s'io ben veggio appresso l ombra il vero,
Sarai, come già spero, e come è giusto,
Del tuo proprio morir ministra, e rea;
Di che prender mi gioua estrema cura.
Sò ben'io, ch'ami Ippolito in tal guisa,
Che'l perdi allor, che ritrouarlo studi.
Fuggi figlio, se puoi, l'empia madrigna;
Chi sà, che non ti sia per sua mal'opra
Tua casta intenzion biasimo, o morte?
Ma doue allento al mio parlare il freno?
Inutilmente abuso, e spendo inuano
Questa per sì breu'ore a me concessa
De l'aere aperto fuggitiua vsura:
E, perch'io veggia quasi in chiaro speglio
De

De gli annali futuri il gran tenore.
Gli abissi de la mente or non ischiara
Amico raggio, o furor sacro; e quindi
Sollecita m'affretto, e'l tempo impiego
Finch'al lungo disio presta vendetta
Veggia seguire. Ecco mi celo, e sgombro
La mia densa caligine, e più leue
M'aggiro fuor de l'altrui vista; e mentre
Esule cittadina, ospite occulta
D'esta Reggia sarommi, in questo giorno
Spettacoli funesti empir deuranno
Gli occhi d'orrore, e di stupor le menti.

SCENA SECONDA.

Ippolito, Eunuco.

TV, che del primo Ciel se' lume, e nume
Triforme Dea, che'l proprio nome estendi
Ne le selue, nel Cielo, e ne l'inferno;
Emula tu del Sol, seguace, e suora
E nel corso, e nel parto, e ne la luce:
I miei pensieri a tuoi studi deuoti,
E i giorni gai, che in vso tuo sien spesi
Scorgi. Il Ciel lodo, che del cor nel campo
Dispensò seme tal, che mentre il nudre
Culto di stento, e nobile sudore,
Larga messe d'amor ne mieto, e accoglio.
EUN. Non è del tuo valor punto men degno
Sì nobile mestiero;

Che per le ſelue Deità celeſte,
Andò fama, e piacer mercando a proua:
Vider di Cinto i gioghi, e de l'Eurota
La Faretrata Vergine Diana
Sollecitar le belue: e ſcerſe Anfriſo
Per entro i boſchi, il gran paſtor d'Admeto
Girſene diportando; e tale in Delo
Con gli Driopi i Creteſi, e gli Agatirsi
Videro già ſeruir a Cintia il Sole.
La caccia è dunque in terra agio, e fatica
Armata pace, imagine di guerra,
Che mentre inuoglia il prode Cacciatore
D'aſſalir pronto le ſelueſtri fere,
Diſpone il ſuo diſir fatto maggiore,
A farſi ſtrada a via più illuſtri impreſe.
Che'l glorioſo milite pugnando,
E d'huomini, e d'onor fa prede opime
Nè ricerca il cacciar parte de l'huomo,
Tutto quant'egli ſia, tutto il ſi vole;
Il ſenno in preueder quando, e'n che modo
L'opra s'impieghi, e l'arte:
La voce per deſtare in vn ſol tempo
La gente, i cani, e la romita belua: (do:
La mano in trattar ſpiedo, o in lăciar dar
L'occhio, in veder doue s'appiatti, e come:
Il piede, in ſeguitar l'orma, e la traccia:
Ipp. *Che non fà? che non pote*
Chi l'opra, e'l tempo in sì be' ſtudi impiega?
Oſa, & vſa pugnar con l'aſpre belue,
Superando col corſo le fugaci,

L'accor-

L'accorte con lo'nganno
Con la forza l'audaci, o di seluaggia
Tenzone amiche, e nobili vicende!
Ma nacqui tal, di sorte, ch'io non voglio
Troppo di quà da l'esser mio ritrarmi;
E ben'oggi fia d'vopo di ridurmi
Là, v'io reggendo adempia
Del genitor la vece,
Cangiando a breu'andar stãza, e costume,
E co' rustici arnesi altere spoglie,
Or meco voi serui, e compagni insieme,
Lentate i sensi, e le fatiche alquanto.
Eun. *Al tuo voler ciascun se stesso adegua.*

SCENA TERZA.

Fedra Consigliero.

C*Hi stima oltre le forze il suo potere,*
E quello arrischia a proua
Spinto più dal voler, che dal valore,
Di superbia non sana auer mi sembra
Ingombro, e pieno in vn l'ardire, e'l senno.
Quindi creder mi gioua, o saggio veglio,
Che sfrenato egli fù del mio consorte
Il disir, per cui salse in tanto orgoglio
D'irne con viuo, e con furtiuo piede
(Delira impresa) nel tartareo chiostro,
La, ve chiunque scende, vsa deporre
Per man di morte prima il carnal velo.

Però chi sà che'l Ciel non abbia a ſdegno
Sì fatto ardire? e chi non sà, che'l Cielo
Non ſi prende a ſdegnar mortale orgoglio,
Che non lo vinca, e non lo fiacchi a proua?
Hà già quattro fiate il Sol traſcorſo
L'obliquo cerchio, onde ſi faſcia il Cielo;
E'l mio Teſeo giamai non torna a dietro,
Di che ſol ria temenza accoglio al ſeno.
Con. Del vago Dio de l'Etra, e del gran Gioue,
Da cui gran vanto accogli, e rendi a paro,
Nobile germe; i tuoi ſagaci detti
Moſtran qual nudri in te ſenno maturo,
Degniſſima però di ſcettro, e'mpero
Ti rende il merto tuo: ma ſaggia, e forte
Diſgombra del timor cura mordace,
Qual t'ange; che venir deue al tuo Sire
Di tale impreſa aſſai ben largo onore.
Fed. Dal zelo mio, del peregrino amante
L'amor s'elice, e dal mio gelo il foco,
„ Che trionfa il timore
„ Speſſo oue regna amore.
Con. Pudica, oneſta tema, onde in te naſce
Lo zel di giuſto padre, indegno parto;
Ma più dubiar, che temer dei; nè bene
Tanto diſio sì poca ſpeme adegua.
Baſta, ch'egli è quel deſſo, che ad altrui
Fù d'inuidia, e d'eſempio ognor cagione;
Quegli, il valor di cui non ebbe innante
Egual, nè, credo, l'aurà poſcia: in fine
S'indonna in lui per coſì ſtrano riſchio
Te-

Temerità non già, ma sol disio
D'amico officio, e di felice ardire,
Che dà baldanza al core:
Or chi distorna il piede,
Che guidò il Ciel, ch'accompagnò la fede?

Fed. Come non sia valor, se non si tente
Impresa altrui disdetta, o calle ignoto.

Con. Ma trà le viue genti ei sol non fue,
Che vago a gir si mise
Ne le terrene membra a'regni bui.
Lo gran Cantore Orfeo non tentò questo?
Nol volle osar lo'ndustrioso Vlisse?
Non ne fù vago il valoroso Alcide?
Non ne ritrasse il frate il gran Polluce?
E pur tutti n'vscir liberi, e viui.

Fed. Lo ciel di lui facci lo stesso, e'ntanto
A me renda il consorte, e vita à lui;
Che s'egli auesse caldamente amata
Fedra, ch'esser di tu saggia, e virile;
Non si fora impiegato a questo affare.
Porre il regno in non cale! e se lo spinse
Onor, ciò non potea mercar, quantunque
Rimasto fosse di partir? non sono
Senza esporsi tant'oltra anco famosi
Et i Campioni, e i Regi? anzi è follia,
Se di quà giù per esser posto in Cielo,
Sen'calò ne l inferno.
Ne'l figlio d'Ission prepor douea
A Fedra sua consorte, al regno, a' figli,
Nè d'amicizia a le temute leggi

Si douea sottopor così zelante ;
Sottraendosi a quelle sì di lieue ,
Onde l'astringe la natura, e'l Cielo.
Io pauento l'esempio d'Arianna ;
Ed hò ben di che tema vn'huom, che quasi
Proteo d'amor d'ogni bellezza è vago .

Con. Superbo sì, ma glorioso ardire
E'l suo , di cui compagna è la fortuna ,
E'duce la virtù, sprone l'onore .

Fed. Più tosto fren, che sprone esser douea
A lui l'onor per così fatta impresa .

Con. Qualunque ardir (pur che dal Ciel sia scorto)
Debbe sortir buon fine: e'n ciò t'acqueta ,
Ch'ei gran parte di se lasciò partendo .

Fed. Il tutto m'inuolò partendo ei solo.

Con. S'Ippolito restò, non parte in tutto .

Fed. Ippolito nomasti, ahi rimembranza :

Con. Dunque cagion per questo hai di dolerti?

Fed. Non già ; credea , che Teseo oltre partendo.
Nel giouanetto Ippolito restasse,
Sì ch'ei m'auesse a souenir nel carco
D'esto reame, a cui sortillo il Cielo ;
Ma pur da questo si ritragge, e'mpiega,
Ne l'vso del cacciar l'opera, e'l tempo .

Con. Tal presagio ne diè da suoi prim'anni .
E pur'or ne dimostra alta speranza
Di generose, e via più degne proue :
Ma che di te , del regno, il bel Garzone

Tocchi sì lungo oblio,
Non sò se'l possa far, sò che no'l debbe.

Fed. *Il vole, il può, tal per lui parlan l'opre.*

Con. *Non t'osserua qual madre?*

Fed. *Nè pur qual sua compagna. Ecco costui*
Non volendo, il mio mal ritocca, e inaspra.
Resta buon veglio, ch'io tratta in disparte,
Vedrò inuolarmi a le moleste cure,
Perche respire il cor sotto tal giogo,
Che me fa del mio affetto ancella, e serua.

Con. *M'è legge il tuo voler; te colmi il Cielo*
Di speme, e di conforto.

SCENA QVARTA.

Consigliero.

QVal ferma, ò vaga stella esser potea
Più benigna? e qual Ciel potea girarsi
Più largo del suo ben, quanto in costéi?
Donna agiata, e d'Eroi figlia, e consorte
Pur dolorata, in se requie non troua;
Ma chi la troua a pien nel proprio stato?
E qual viuer tranquillo è, che Fortuna
Di volger si rimanga? or s'egli è vero,
Che questa a lungo andar volto, e riuolto
Hà lo mio stato, o sazia, o stanca al fine
Mutarà stil, nè sia da se diuersa.

Vn tempo esser potei de la sua rota
Giuoco, c'hor poco resta, e meno auanza
A lei di farmi oltraggio, a me di tema;
,, Perche cader non può chi giace, e poi
,, De la necessità mia propria voglia
,, Farò; così tenace arbore, al vento
,, Quanto più tosto cede,
,, Tanto men presto cade.
,, Lasso, l'età m'increscè, che vecchiezza
,, Sola venir giamai non sole, e vede
,, Chi d'anni è carco, e di più viuer stanco,
,, Sotto'l cener de' peli, il foco spento
,, Del suo vigor natio; ne di se stesso
,, E'ad vopo, nè d'altrui. molesto a tutti;
,, Credulo del suo mal; dubbio del bene;
,, Timido per auer molto sofferto;
,, Querulo, & anzioso, c'hà di tempo
,, Perduto assai; poco gli resta: e quindi
,, Viue più di memoria, che di speme,
,, Consumando la vita innanzi a morte.
,, Quante volte mendica, e si procaccia
,, Dal cristallo il veder, da l'osso i denti?
,, Quante fiate appoggia a duro tronco
,, De l'età sua cadente il debil carco?
,, Sì a la madre comun tanto più curuo
,, S'appressa, quanto è via più d'anni il pōdo;
,, Tal pianta allor, che più di frutti è graue
,, S'inchina a la radice, e piega i rami.
O di vecchiezza alterne, e varie tempre!
,, La disia chi non l'hà, chi l'hà l'accusa,

,, Però

,, *Però meglio futura, che presente.*
,, *Questa è di nostra vita occaso, e sera,*
,, *De l'età freddo verno, annoso morbo.*
,, *Sonno de gli anni, e porto de la vita.*
,, *Ma in me biasmar la deggio? ah folle è quegli*
,, *Che schiua quel, ch'amò, quello a cui nacque.*
Altra ragione, altra cagiō più giusta
Hò forse di dolermi, che qual volta
Regger dourei me stesso, auendo gli occhi
Sol desti a l'altrui cura,
Publico seruo son d'opra, e di mente:
,, *Ma và l'onor col peso, e'l chiaro nome*
,, *Col duro officio, e per la via, per cui*
,, *Si poggia, assai souente a cader vassi.*
Sofferenza però quì gioua, e speme;
Che, se non è follia, ch'io m'apparecchi
Viuer allor, c'hò da vicin la morte,
Verrà, verrà quel die, quello, in ch'io veggia
Rieder d'Atene il peregrino Eroe:
Per lui spero riporre il peso, e'l fascio
De l'officio, o sentirlo (mercè sua)
Più gradito, e più leue. Intanto al tempio
Vommen: se tarda il piede, è precursore
Lo buon volere. Ecco riuolge il Cielo
Il giorno in cui con bei solenni giuochi
Rinouiam l'vso d'offerire ogn'anno
Vittime, e voti al gran Palladio Nume.
E ciò, perche cessò (bontà de' Dei)
Lo fier seruaggio, e orribile tributo

Offerto a l'inuman Cretense mostro.

SCENA QVINTA.

Nudrice.

CHi ne l'arringo del suo cor contrasta
Con folta, e larga schiera di pensieri,
Non è già sol, nè senza affare: a punto
Fedra tutti altri, e me da se rimoue,
Certo per inuolarsi a qualche noia:
Ma trattasi in disparte, a se raccoglie
Cura, affanno, e dolore; i cui vestigi
Veggo nel volto, e leggo ne la fronte;
E l'accusan tal volta egra, e languente
E gli atti esterni, ed il parlar, de l'alma
Espressa imago: a l'uso, e a gli anni miei
Ciò saper non si nega: ma la schifa
Rende auara la lingua in dir quel male,
Di che n'hà forse assai douizia il core.
E pur è tal, che viuere deuria
Lieta, e piena di speme in sua ventura.
Non sò d'oppormi, ma d'appormi al vere
Veggio; sua doglia è malatia d'amore,
E, auenga l'alma ammaliata, e'nferma
Sia, tenta in van però medica mano
Prestar salute a la sua piaga ascosa;
Ma la cagion si cela, e non l'effetto,
Che se la lingua il mal tace, palese
Fannolo i sensi, lor mal grado; vn fiume

Cui

,, Cui s'impedisca il dritt'andar, da'lati
,, Sbocca con maggior piena, e souerchiando
,, Gli argini, ruinoso oltra si spande.
E ciò spess'ore in Fedra osseruo, e veggio;
Chi non se n'auedrebbe, in veder come
Il capo suo regal talor dimesso,
La corona qual peso, e non qual fregio
Cinga intorno al suo crin, che non ad arte
Spesso il lascia cader scinto, e negletto?
Mesta hà la fronte, e d'alte cure il ciglio
Onusto: gli occhi, che d'ardor, d'impero
Fur dolci nidi; or son doppie conserue
Di ritenuto pianto, e di pietate.
Richiamando dal cor la doglia al viso,
L'ostro natio, la porpora vitale,
Di straniero pallor tinge: angoscioso,
E subito è'l silenzio, il parlar tronco.
Spesso gli spirti suoi scioglie in sospiri
Depressi, e rotti, ma però profondi.
S'ella si moue, il suo moto inquieto
Muta voce è de l'alma; e' fregi, e'l manto
Schiua talor qual peso, e' mpaccio. Spesso
A gran dì si rinchiude in fosca cella,
Doue me chiama, e poi me ne rimanda
Sẽza, che cosa imponga, o chieggia. I giorni
Con dura pace mena, a cui gran parte
Aggiugne de le notti, e queste scema
Rubbando l'ore al sonno; e tale in bando
Tiene se stessa ognor di requie; e dietro
Al suo pensier s'inuia da se lontana;

Mi-

Ministra è del suo mal, cia cuno ad essa.
Ed a se stessa anch'ella incresce, e spiace.
Dubbia teme del tutto; è disiosa
Di guarirsi; ma come al suo languire
Saluezza, o medicina vnqua non fosse,
Non la chiede, e dissimula il suo male,
Nè mai simile a se simula i l tutto.
Il veggio, il sò, la mia dolente figlia
Hà in seno amor, ch'altra cagion nō porta
Sì accerbi effetti, e rei; ma saggia, e accorta
Con velo d'onestà tacendo il copre.
Or chi sarà l'amante? ah sciocca, dunque
Vorrò macchiar sua fè di poca fede?
Teseo sia quegli, ancorche rio sospetto
Vn non sò che presuma: e ben douere
E', ch'amor forte doglia, se'l consorte
„ Da lei si parte; che se'l caro oggetto
„ Fugge da gli occhi, s'auuicina al core;
„ E amor s'è solo è pena, e più qualuolta
„ Da l'affetto a l'effetto egli non passa.

SCENA SESTA.

Fedra.

AMor con l'odio t'accompagni, e vuoi
Ch'io l'amar sdegni, e non il ben, che s'ama,
Questo, sol perche piace,
Quello; perche non lece.

In

In forse viuo che far deggia; ah lassa,
E qual cosa giamai farò, che quella
A prò di me ritorne,
Se'l tutto oprar disegno, e nulla gioua?
S'alcun ripar viemmi d'aita, cerca
Sueller amor ben sì, non medicarlo;
Ed io non voglio l'vn, l'altro non posso.
Sola con amor solo almen foss'io
Tratta a pugnar; deh come
Esser posso indiuisa a duo soggetta?
Già sorge altro auuersario, e non pur osa
Giostrar con la mia mente,
Ma con lo stesso amore; e seco mena
L'onta, l'Odio, l'Orgoglio, e d' altri suoi
Campion seguaci, stuol discorde, e fero;
Egli è questi l'Onor, per me già fatto
Illegitima legge, e titol vano;
Vienne con armi di disdegno, e d'ira
E fassi dir, che sia de la ragione
Saluatore, e campione.
Rigido impero è'l suo, ma però giusto,
Qual di serbar conuiensi; e quindi sento,
Che l'anima talor di furto a l'vno
Si sottragge, ed a l'altro amico donno
Si dona; o aspra lutta, o duro giuoco!
Ma il Dio, che mi vuol sua per ogni guisa;
Nel cor guardingo, entra furtiuo anch'esso,
E meco par si dica:
Dũque tu credi, e in vã, ch'amore inuitto
Quei, che pace nõ vuol, ne'n ciel, ne'n terra
Che'l

Che'l mõdo hà ſtãco, e'l tutto sfõrza; e doma
Del mondo i domatori,
Ceda a sì vana opinion d'onore?
A l'amar chi pon freno? ah ch'è la mia
Inuincibil poſſanza; ed io ſon quegli,
Lo qual le leggi dò, non le riceuo;
Le leggi, al cui tenor, non ch'altri, il Cielo
Soggiace. A che dubiar s'io poſſa, o deggia?
Io vaglio quanto voglio;
Douere eſtimo il mio piacere: eh cedi
In fine a vn Dio, che tutto pote, e vale.
,, La gran potenza di chi vince, è ſpeſſo
,, Cagion di ſcuſa al vinto.
Così ad amar mi ricondanna, e dolce
Mi rinueſca, e pur oltre a dir riprende;
,, S'ama il degno d'amarſi, e degno è quello,
,, Che ſi ſtima per bello; (quanto
,, Il bello è quel, ch'aggrada a l'occhio; e
,, A l'occhio aggrada, è inſieme caro al core:
Queſta è l'aurea catena, onde conſeruo
D'eſto immenſo animal, che mondo è detto,
Le parti innamorate: è queſta il cerchio,
Ond'io naſco, & in cui m'vniſco, e poſo.
Legge obliqua d'amor, legge comune
Più ch'a l'huomo, a le fere; or io ſarommi
Di norma sì ferina, oſſeruatrice?
Dhe vinca la ragion, dal cui camino
Orma diuerſa il mio penſier non ſtampi.
A tal biſogno omai l'alma dolente
Accampi ogni ſuo'ngegno; e ſi ſottragga
A Si-

A signoria così tiranna, e vile.
Chi forza il mio voler? che mi s'oppone?
Legge vana d'amor, non hài valore,
Se non lo t'acconsente il mio volere.
Scarco sei di virtù, senza quel vago,
Di cui per vso t'armi, e ti fai scudo
Lasciuo affettto; e'l tuo vincer fai chiaro,
La, doue altri per se vinto cedrebbe.
Disumanata io son, che sol di belua (ra
Inuestir voglio il senso; ah Fedra, ah Fe-
Desta l'alma sopita, anzi sepolta;
Spetrati de l'error, doue se'inuolta;
Apri gli occhi a la luce; e ti rimani
Seguir per calle cieco vn falso duce.
Vedi vincer te stessa, e te rappella
Da la tua immoderata, e cieca voglia.
Quel, ch'auer non poss'io, nè pur lo speri.
Nudrirò l'angue in sen, perche m'uccida?
Mortifera cagion, non gioua porti
Nel fondo del mio cor, ch'io te ne suello:
Nè più con lunga vsanza il cor di speme
Pascer; nè premer di disio, tentando
Ministrar esca a le non pure fiamme,
Che di lasciarti omai prendo consiglio.
Già risurgo, oue caddi, e mi ripento
Ou'errai: nasce in me talento, ond'io
A trionfar son del vincente amore
Disposta: odierò sì, sdegnerò; lassa,
Che odiar deggio, e chi prendo a sdegnare?
La cagion del mio male, in ch'io son posta,
Ippo-

Ippolito, e non altri : ed inche modo
Odierò quel, che per se stesso è tale,
Ch'amabile si rende in ogni parte ?
Sdegnerò quel, che per ragion non deggio,
Nè posso per orgoglio ?
Basterà, ch'io non l'ami ; ma ciò sia
Il maggior de' miei danni :
,, *Non può senza ragion subito sdegno*
,, *Pargoleggiar là, doue inuecchia Amore.*
Dunque offesa è l'amar, l'odio è peccato?
E l'vno, e l'altro insieme è a me disdetto !
Eccomi in preda a' soliti furori
Confusa donna, e disperata amante,
Quanto molle di cor, dura di fede.
Lassa me, ch'i non hò doue acquetarmi,
S'io riguardo al mio stato, e s'hò rispetto
Al douer proprio, al'altrui stima ; ahi lassa,
Nè pietà, nè mercè pregar mi lece :
Ma se meco crudele esser non voglio,
M'è forza amar, nè calcitrar mi gioua.
Amerò sì, di sorte, che l'ardore
Tacita soffrirò, fuggendo il chiaro
Accorger de le genti ; ma che ? folle!
E fuggirò del Ciel l'occhio Linceo ?
,, *Ah, chi peccando errò, schiuar la pena*
,, *Potrà ben sì, ma non fuggir la colpa,*
,, *Per cui, non ch'altri, il reo se stesso teme.*
Che farò ? sì, dissimular mi gioua
L'ardore, e la cagion de l'amor mio :

Sì,

Sì, sì, Teseo sia quegli, ond'il mio fallo
In me s'estimarà lecito, e giusto;
Lassa il fei, nè potrò farlo ad ogn'ora,
,, Che mal trà duo si parte vn core; e poi
,, Non facil cosa è lo scherzar col vero,
,, Che per finger non cresce, ò scema punto,
Dunque amerò forzata, e sarà vano
,, Cheunque opponsi; ma voler forzato
,, Non sempre è disuolere. Orsù non gioua
Altro consiglio, il tutto è per me vano:
Dōmi in preda ad Amor, che a voglia sua
Con la man, che mi punge, mi richiama;
E allenta il fil di libertate alquanto,
Indi con maggior forza a se'l ritira.
Farò qual Nocchier saggio in mar turbato,
Qual dispera del porto, e stanca l'arte;
Che lentando a le vele il morso, e'l freno,
Ouunque vole men, portar si lassa.

CORO.

,, QVal'il padre de'lumi, il Dio di Delo
,, Splende per tutti in cielo,
,, E' suoi raggi indi libra, e quei dispande
,, Cō lance eguale al vile insieme, al grāde.
,, Tal s'estende per tutto il Dio d'amore;
,, E sol per vna via
,, Scalda con face or dispietata, or pia,
,, Per Cielo hà vn viso; in vn gemino albore
,, Hà l'oriente; è sol franco, e signore;

,, Quin-

,, *Quindi perche lo stral libero scocchi,*
,, *Sciolta hà la mano, e sol bendati hà gli oc-*
,, *Ei con vn fiato sol moue l'affetto (chi.*
,, *Com'in questo, in quel petto,*
,, *Tal secco Borea, od umid' Austro allora,*
,, *Che d'atro speco libero vien fora,*
,, *Si fà strada per tutto, ed egualmente*
,, *Moue, e scote le cime*
,, *D'eccelse piante, e d'erbe vmili, ed ime.*
,, *Del giro de' pensier fassi repente*
,, *Questo nume motore, e centro, e mente,*
,, *A se' l ritragge, e far di quello vole,*
,, *Che far d'ogn' altro il maggior orbe suole.*
,, *Al suo voler, pari valor và sempre*
,, *Misto con salde tempre.*
,, *Vuol che ciascun disie col suo disire.*
,, *E sforzar sà via più, ched amonire,*
,, *Non legge, nè ragione appò lui vale;*
,, *Quindi è de la sua gente*
,, *Tiranno Rè, non Consiglier prudente:*
,, *Spess' ore il fugge inuano egro mortale;*
,, *Gir non puossi col corso innanzi à l'ale;*
,, *Nè cosa hà l'huō di lui quà giù più forte.*
,, *O ineuitabil più, tranne la morte.*
,, *Ei fà de l'altrui duol famoso, e chiaro*
,, *Lo suo regno: è riparo*
,, *Vn volto, è guida, vn raggio di beldate*
,, *A lui: del non suo ben sua pouertate*
,, *Adempie; e'l suo debile ardor rinforza*
,, *Col foco de' bei guardi,*

,, Et

,, *Et indi auuenta in noi ſtranieri dardi,*
,, *Sì che al loco ſi dè, più ch'a ſua forza*
,, *Il vanto; e'l ſuo poter per ſe non sforza.*
,, *Che volontario è'l fallo, e l'vſcir erto*
,, *Quindi hà'l ſuo regno, e l'entrar piano, e*
aperto.
,, *E' del ſuo ardor ſolo beltà, che piace,*
,, *Eſca dolce, e viuace;*
,, *Queſta è'l cētro, è la baſe in cui s'appoggia*
,, *E per ta' gradi al ſuo gran trono e' poggia.*
,, *Per gli occhi al ſeno i ſemi di ſperanza*
,, *Suſcita, e d' indi a poco*
,, *Il penſier ſi concepe, e ſerpe il foco,*
,, *Ch'era piacer; tal ſotto altrui ſembianza*
,, *Debile naſce, e poi forte s'auanza*
,, *Nè toſtò il guardo mira, e'l diſio brama,*
,, *Ch'entrò per gli occhi al core, e s'arde, e s'a*
,, *D'vn guardo ſol, nè ten' auuedi, ei naſce, (ma.*
,, *A pena è auolto in faſce,*
,, *Che fuor ſalta di culla, e faſſi veglio*
,, *Poſſente, e forte: allor in tutto è'l meglio.*
,, *Dargli de la tua vita in man la chiaue.*
,, *Vien peregrino, e poi*
,, *Donno rimane, e mal bandirlo puoi*
,, *Oltre i confin del petto. Ei nulla paue;*
,, *Se intera ſignoria ſoura'l cor hauue;*
,, *E s'iui ha'l proprio ſchermo, e i dolci nidi,*
,, *Se lui fieder tu vuoi, l'oſpite ancidi.*
,, *Or tanto vale, e tale in noi ſi rende*
,, *Sè da noi forza prende.*

,, *Sol*

„ Sol quello può, che gli acconsente l'alma,
„ E hà sol da l'armi altrui vittoria, e palma
Dunque Fedra al tu' error puoi giusto ap-
Interpor, se dai bando (pello
„ Al sozzo amor, che 'n te s'indonna. Quãto
„ Fia la vittoria disperata, o quello
„ Si vince, che rinfaccia ogni duello;
„ E' bel vincere; or tu se vuoi salute,
Armati di costanza, e di virtute.
Deh viua per innanzi a se colui,
Che visse amando incautamente altrui.
„ Libertà con noi nasce; or s'è chi l'ame,
A quella il cor da seruitù richiame.

FINE DEL PRIMO ATTO.



A T-

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Ippolito.



Adre, oue sei? doue son' io? son desto?
Gli spiriti d'Auerno a danni miei
Con ischerno infernal giurati sono?
Che mirarono gli occhi? ah forse quegli
Hò chiusi al sonno per aprirgli al pianto?
Venerabile spirto, ombra materna
Chi ti caccia da' bassi, e ciechi regni?
Forse d'Alcide, e di Teseo la Coppia.
Qual te domò nel Caucaso neuoso.
Turba fin ne lo'nferno i tuoi soggiorni?
Ah, che'l valor di sì famosi Eroi
Non valica i confini dela vita,
Sol' a viui resiste. Or à me lece
Fuggir? perche volger fugace il tergo
Al regno almo natiuo? A che ragione
Biasmo acquistar da l'altrui colpa i'deg-
Dhe se m'appari, come à me ne vieni (gio

In tempo ch'io da me quasi hò me stesso
Diuiso, e immerso ne l oblio del sonno,
Morte de' sensi, e dolce ozio de l'alma?
Ecco che col pensier fisso m'attengo
Al noto aspetto sì, ben che dal primo
Esser mutato; e sento ancor la voce,
Ch'entro mi sgrida, e in oltre mi trasporta
Ignoto spirto, e stimulo pungente.

SCENA SECONDA.

Eunuco, Ippolito.

DVbbio in aspetto, e nubiloso in vista
Ippolito vegg'io. Gentil signore,
Qual nouello furor t'agita, e moue?
Come partì dal viso, e da le membra
Il solito color, l'vsato ardire?
Ipp. *Di pensiero in pensier poggia la mente;*
Scorre vn duro per l'ossa, e freddo gelo;
Tremo, e temo, ned hò ferma cagione
Di ciò che mi spauenta, e mi sottragge
A l'innocenza mia fuor d'ogni dritto.
Eun. *Dal petto tuo signor disgombra omai*
Noiosa cura, o sospettosa tema.
A me comparti i tuoi pensieri; e'l male,
Che fà dubbia la mente, e'l cor pauroso.
S'esser ti può d'aiuto il viuer mio,
A tuo piacere, ed a tuo prò lo spendi,
Ch'ad vso tuo, più ch'a mio gusto i viuo.

Ipp. *A te, cui fù nel mio natal commessa*
De gli anni miei la cura, iscoprir voglio
Quanto mi preme, e'l tuo piacer n'attẽdo.
Eun. *Prudente, e saggio sei per te, mostrando*
Mente matura in verde età, di cui
Assai non posso dir, poco non deggio.
Ipp. *Vn'insogno cagion d'infausti auspici,*
Turba la requie al cor, la pace a' sensi.
Eun. *O, ch'io comincio a temer meno; adunque*
Fia ver, che'n ciò tu põga, e mente, e cura?
,, *Pazzo imaginator di fole è'l sogno,*
,, *Che mesce al vero il falso; e con audace*
,, *E temeraria man finge, & adombra*
,, *Mentite, e vane larue; e dona, e toglie.*
,, *Con fede incerta or doglia, or gioia; e attri-*
,, *Le più timide menti, allor che langue (sta*
,, *Sopita la ragion, torbido il senso.*
Ipp. ,, *A l'occhio interno apparue; e nõ è sẽpre*
,, *L'anima adormentata, che ne' sensi*
,, *Ligati, è sciolta; e viue allor, che'l corpo*
,, *Da l'imagin di morte è preso, e oppresso.*
Eun. *Or dunque, se t'aggrada, il mi diuisa.*
Ipp. *Lo ver dirò forse, e parrà lontano*
Dal creder nostro. Era poc'anzi meco
Trattosi il mio seguace amico stuolo
Da' colli di Trozena; e al mio ridutto,
Stanco, via più che sazio, io mi ritrassi;
E gia mentre giaceami in parte quiui
Remoto, e agiato; l'alma si condensa
Ne' suoi cupi pensieri, & indi i sensi

Tacito oblio sopisce, ed a gran giorno
Fuor d'ogni mio voler m'assonno; ond'io
Credo inspirato in me fosse il sopore.
Quando vidi (e sò ben, che non vaneggio)
Vidi la mia (si deue a tal membranza
Qualche lacrima almen, qualche sospiro)
La mia primiera, e sol verace madre
Ippolita d'Antiope già nata.

Eun. *O di figlio leal tenero affetto!*

Ipp. *Squallida in volto, e dolorosa in atto*
Femmisi incontra, e mi ferì l'orecchio
Riconosciuta voce, che pur fissa
Ne la mente mi sona, e vera vdij,
Ma non credibil cosa. In ver me volta
Fuggi dicea, nè sò perche, nè doue;
E qual s' auesse scorto in sù'l mio capo
Imminente periglio sourastare,
M'impose, che lasciassi il patrio regno,
Per euitar non sò qual rio destino,
Ch'in me cader douea per l'altrui colpa.
Ne' miei spirti smarriti i' mi raccolsi,
E la dispersa, e ritenuta voce
In van cercai per dar'a lei risposta:
Indi per abbracciarla, che di questo
Troppo cupido i' fui, tropp'ella auara,
Tre volte porsi a lei le braccia al collo,
E strinsi in van tre volte l'aria; ch'ella
Vscì de la sua forma, e dileguossi:
Così dal sonno mi riscuoto, e desto;
Ma rio timor gelato occupa il sangue,

Di ch'io qual neue a Sol mi struggo e sfac- (cio.

Eun. *Già nasce dal tuo sogno alto prodigio*
D'infausto fato; ma crediam, che sia
Vano l'effetto, a la cagion conforme

Ipp. *Fù visione orribile, e pietosa*
Anzi che sogno, qual tu di fallace.

Eun. *Quel, che non è, ned esser può, non mai*
,, Si vede, ma vederlo altri s'infinge
,, Souente, o per timore, o per disio.
,, Si crede il timoroso ombre, e fantasmi
,, Vedersi appresso; e'l disioso amante
,, Con la mente disegna il ben, ch'è lunge;
,, Così qual molle cera il cor si stampa
,, Del viuo segno de l'impressa imago.
Or t'assecure la conscienza, e scudo
Sia l'innocenza incontro ogn'altro colpo.
,, Chi sà di non auer commesso errore,
,, Nulla paue, o'l timor nel petto suo
,, A pena lascia le fredd'orme, e passa.
Nè creder dessi, ch'a te'l fallo altrui
Lamentar si conuenga oltre ogni dritto;
,, De la pena sol sia l'autor capace.
Sì che acquetar tu dei tuo pensier tristo;
Che se non ange te vera cagione,
Quel, che non è, che potrà far giamai?

Ipp. *Addolcisca l'amaro del mio sogno*
Con vano riuscir fine diuerso.
Vedrò vincer me stesso; or non s'opprima
L'alma per altro assai tranquilla, e lieta.
Inuero l'huomo a cui fortuna amica

Del ſuo volto far ſuol moſtra benigna;
Con gran durezza qualche triſto aſſalto
Riceuer puote, od aſpettar talora.

Eun. *,, Sol per l'uman lignaggio al mondo ſono*
,, Gli alterni moti di Fortuna, allora
,, Ch'in noi percote, e gioſtra il ſuo furore.

Ipp. *Tu ſoſpirato Spirto, Ombra materna,*
Se di queſt'aere cittadina ancora
Sei; deh raccogli il mio deuoto affetto,
E, qual più puoi pace a te ſteſſa dona;
Che'n parte intãto io mi racqueto, e ſpẽdo
La mente altroue, e'l mio penſier diſtorno

Eun. *A tal biſogno dunque ordir fia meglio*
Nouo apparecchio di feſtoſa caccia,
Di cui non poco hai tu vaghezza, e cura;
Si che là, doue il corpo i ſenſi imparte,
Quiui l'animo ancor ſe ſteſſo inchine.

Ipp. *Lo tuo ſaggio penſier commendo, e lodo.*
Appreſta dunque il tutto, e fà ciò noto
A' miei ſeguaci, e precurſori inſieme.
S'accinga armato di guerrera pace
Lo mio Ginetto vagamente fero;
E con lo ſtormo de' miei Cani eletti
Quel mio feroce Alano, alto germoglio
Di Britanno Maſtin, di fera Lupa,
Venghi a ſaziar le ſue cupide brame.
Nè auranno oggi a temer l'aſſedio noſtro.
Del Carpaneto le feroci belue:
Nè farà rimbombar l'orribil corno,
Oggi le valli de la Thia marina;

O del superbo Citheron famoso.
Ma sol colà n'andrem, doue è riposta
La vicina Trozena entro l'angusto
Seno del Tracio mar, la, ve Pitteo
Lo buon vecchio cōgiunto a me per sāgue
Viue, e regna al Ciel caro, al mondo amico,
Eun. *Già perche'l tutto esseguir possa a pieno,*
Altro frapor non vò trà l'opre, e'l tempo.
Ipp. *Vanne, e preuieni il mio tardar con l'opra.*
Quinci ver me Fedra s'indrizza, e vene,
Attendrolla, e da lei torrò congedo.

SCENA TERZA.

Fedra, Ippolito

IPpolito t'inuoglia (io tal m'auiso)
Nouo disio d'irne a cacciare?
Ipp. *A punto*
Ciò in mente hò stabilito, e ad esequire
Son di vicino; se però non vuoi
Altro di me disporre.
Fed. *Al caldo estiuo, ed a l'algente bruma*
Consumar lunghi soli intorno a l'vso
Del tuo cacciar, del tuo vagar non lodo.
Sia però detto con tua pace.
Ipp. *Madre*
Fed. *O nome ostil, che'l mio pensier fai vano.*
Ipp. *Per lunga vsāza hò di cacciar vaghezza,*
Ed ebro, e pago honne col senso il core;

Questo dal volgo mi diparte, e'nuola.
Nè calmi se gli amici, e folti boschi
Sieno del mio valor (come che sia)
Teatri insieme, e muti spettatori,
,, Il loco altrui non dà, nè toglie onore,
Fui sempre schiuo d'ogni vano ambire,
Nè d'applauso ciuile io curo il fasto:
Anzi conosco ne le selue, e prouo
Sol con semplicità nobile, e schiua,
Vita conforme al mio disir, lontana
Da' perigli, e da'inganni, che di rado
Da'cittadini alberghi osan partire.
Quiui si gode ricca pouertate,
Felicità romita, e franca; e quiui
De la smarrita, e prima età de l'oro
Il vestigio, e l'imagin si riserba.

Fed. Dhe torci alquanto i tuoi verdi disiri,
E non spezzar, ma piega l'vso; e vedi
Tanto, o quanto sottrarti
A gli studi di Cintia, e a quei ti rendi
Di Venere, e di Giuno,
Cui son gli amori, e i maritaggi a cura.
Non vedi tu, che l'alma Dea di Delo,
Quei pensier casti, che'n te brama, quegli
Odia, e schiua in se stessa? e ne fan fede
Il molle Endimione,
Ed Orione armato:
Anzi dal Ciel non l'accompagna, e scorge
Sin ne lo'nferno Amore?
Ma s'egli auiē, che'l tuo mestier ti piaccia,

(Cari-

(Carità misurata, e amor mi moue)
Deh fuggi almeno l'ispido Cignale,
Il velluto Leon, l'Orso rabbioso,
La cruda Tigre, e l'indomabil Toro;
Che di fatica tal guadagno è'l danno,
E và con tal piacer misto il periglio.
Vanne per calli ameni, e piagge apriche,
Doue d'vman vestigio orma si stampa.
Segui le damme timide, e fugaci,
E con soaue, e con piaceuol cura
Dispon fra l'erbe, e' fior tesi lacciuoli;
E con la pania, e con la rete attendi
Tratto in disparte vmili fere al varco.
Ipp. *,, Dal seme de l'ardir spunta d'onore*
Il glorioso germe, nè precorre
A lo stento la gloria; or nulla temi,
Ch'è nota a me per lungo vsar la via
Di tentare i perigli, e forse ancora
Di non temergli oue da me sien scorti,
Fed. *A te ciò disconuiensi, a quegli il lascia,*
Cui parco i beni suoi prescriue il Cielo;
Nè à han ferma la sorte, e amica a proua,
Com'hai tu, nato a le corone, a scettri;
Non a studi siluestri, e per te stesso
Indegni, e poco a l'esser tuo sembianti.
Non torti dunque a più maturi onori;
Non ti chiuder la strada a le ciuili
Palme; ne t'inuidiar la tua ventura:
,, Dolce molestia, e illustre inuidia in noi
,, Desta l'emuleggiar, per cui tal volta

,, *L'altrui ben far s'auanza, o si pareggia:*
,, *Questo fà l'huõ maggior trà i pari, e'l rẽde*
,, *Infra i maggiori eguale.*

Ipp. *Non mi stimula il sen d'ingordo affetto*
Famelico digiuno, auara voglia;
E meritar più che acquistar disegno;
Nè i beni, quai serena, amica sorte
Per ventura, o per merto altrui dispensa,
Troppo gli stimo, nè gli sprezzo affatto:
Quindi lasciar non penso
Quello à che'l Cielo, e'l mio valor serbõmi.

Fed. *Meglio tardi, che mai; tempo già fora*
Di ridurle a tal segno, e di tentare
Col tuo valor la sorte.
La giouentù non gioua a te, del vago,
Natural dote, se ciò spendi in vano,
E'n vane cose: omai pon mente al tutto
,, *Mal disposto tesoro è pouertate.*
Lo tuo padre, e mio sposo erra lontano;
Anzi morto il ritien la nostra gente;
Et i paterni arredi a te douuti
Per legge, e per ragion, difalca, e toglie
Antigono miei figli, e Demofonte.
Diuidi, e regna; e questi omai preuieni;
,, *Non ammetton compagni Amore, e Regno.*
Eleggi Donna eguale a te; si poi
Vedrem te ricco in vn d'oro, e di gente;
Ch'al popol sei, non a te sol già nato.
Noi del nostro sperar la più gran parte
Abbiamo in te riposta, anzi s'estende

Ne' tuoi redi famosi, e successori.
Basti fin'or di giouanezza il fiore
Auer piegato in vanità sì leue.

Ipp. *Con troppa voglia a diueder vuoi darmi*
Ciò; non s'alloca in me pensier lasciuo;
Ma come è tal consiglio appò te nouo,
Come appresso me vano?

Fed. *Nouo, e strano è pur troppo il tuo volere.*
Se tutti fossen di tua voglia al mondo;
Si perderebbe il mondo, e la natura.
Che quanto a te distruggi
Sì sconoscente, e di te stesso auaro.

Ipp. *Viuer piace a me solo, in propagando*
Di valor figli almen, se non di carne
Duri pensieri ne la mente accoglio,
Tutti volti ad vn segno di mercare
Per aspra via di nobili fatiche,
Materia d'alti, e non vulgari onori:
Emulo son del genitor famoso,
Ch'opinion non timida, e maligna
Qual regna in altri, in me morto il figura.

Fed. *Sperar ne voglio, e creder questo anch'io.*
Deh qual sarà sì inutile, e tiranna
De la fresca età tua l'alta vaghezza?
,, *Amor non dorme in nobil petto, e l'alme*
,, *Leggiadre inuesca; e in gentil cor fiorisce.*
,, *Tempra, e addolcisci le fatiche alquanto;*
,, *Arco, ch'è troppo teso*
,, *O s'allenta, o si spezza.*
,, *E troppo fredda, e rigida onestate.*

,, *Si fa poi crudeltà. mira che male*
Segui del genitor l'orme, e d'altrui;
,, *Ch'amor n'inuoglia ir alto;, e spesso scorge*
,, *A gloriose geste il cieco Dio.*
,, *Amor, che'n noi di Cielo aggiugne, e'l tutto*
,, *Informa; amor del mondo anima, e moto,*
,, *Che'l creato recrea, che'n tutto viue;*
Fia che non deste in te speme di foco?
Tal che più non t'induri
Al natural gioir, per cui si nasce?

Ipp. *Lo mio genio secondo, e'l voler mio;*
Ma ciò lasciamo a sciocche genti insane,
Ch' Amor lor Dio facendo, altro nō fanno.
Ch'vn van disio deificar nel mondo.

Fed. *A me ciò lasciaresti, a me, che sono*
Tal, qual'altri tu credi, amante, inuolta
In que' lacci, v' per proua amor s'intende;
Nè per questo di schifar gli accenti miei.

Ipp. *Me sol noiando, te giouar non puoi;*
E' indarno studi di sfogar tue pene
A quegli, di cui sol venir ti pote
Effetto di pietà, più che d'aita:
E che speri da me, se del consorte
Il duro dipartir t'ange? ti sono
In simile dolor compagna anch'io.

Fed. ,, *Si compiace l'afflitto in veder, ch'altri*
,, *Cōpianga il suo patir, quand'altro è vano.*
Ma lascio molestarti col mio dire.
Io credei far, com'altri suol tal volta,
Che verde vmido legno al sol discopre,

Per

Per via meglio disporlo ad arder poi;
Ma intepedir non valsi
La voglia tua, che ver la mia s' indura.
Ipp. *Madre, in te lodo vn sì tenero affetto,*
Che procura il mio comodo, e che tenta
Piegarmi a quel, che per natura schiuo.
T'esposi il mio disir, cheggio di nouo
A te commiato; di Trozena amica,
Là dou'io gir souente ebbi in costume,
I gioghi ascenderò, scorrerò i piani;
Non pure a ciò di fere impouerisca
L'erme centrade sue, l'atre spelunche;
Ma perch'iui partir col Re Pitteo
Possa vn pensier, che l'alma opprime, e ingombra
D'acerba doglia, e d'essere ti giuro
Come pronto al partir, presto al ritorno
Fed. ,, *Ah, De l'amato il priego è legge, e impero.*
Animoso Garzone, i miei maneggi
A miglior fine, e con più destro modo
Indrizzati si forano, qualora
Meco i auessi del mio regno a parte.
E come potre'io femina, e sola
Con scettro imbelle proueder reggendo
Di paci a l'arte, e di battaglie a l'vso?
Non vna son di quelle a te congiunte
Per sangue, per esempio; quai ripiene
Sol di maschio valor la mano, e'l seno,
S'auezzan sole a sostenere a tempo
Or lo scettro, or a'l ferro,
Quindi è, che'l riuederti assai souente

Di-

Dilungato da me sì baldo, e schiuo:
Duolmi non poco; e perche t'amo (il vedi)
Qual mia prole legitima non solo,
Ma come al par de' miei gemini figli,
Fossi di me natural parte, e parto;
E perche 'n te vagheggio il padre tuo,
Ogni tua dipartita odio; e là doue
Son'io senza il consorte,
Se ancor tu ti dilunghi, orbato il regno
Parmi, e sola la Reggia;
Sì che rimanti di partir, ten prego.

Ipp. *Perche a me piace il tuo piacer, mi sia*
Legge il tuo cenno; or non tenermi a bada
Con tuoi dolci ritegni; e dà, ch'io vada
A riserbare a miglior tempo il tutto.

Fed. *Ed io non poco godo,*
Che 'n te gentile, e somma cortesia
Per mia cagion non pera.

SCENA QVARTA.

Fedra.

L*Assa, che 'l dir non gioua, e 'l tacer no*
L'vn finto, e mal sicuro, *(ce,*
Oppresso l'altro, e ritenuto a forza;
M'è presso il ben, che bramo, e non è mio,
E ne sostengo mortalmente inopia.
Di Tantalo ben'io prouo il martire,
Che con tradita speme, e ferma voglia

L'acque fugaci, e i fuggitiui pomi
Segue deluso, e non mai sazio, o stanco,
Già d'amoroso gel tremo da presso
Al ben, che lunge poi m'accende, e fere;
Così Partho guerrero allor che fugge,
Colpisce con la man, s'erra col piede.
Tu già pur via t'inoltri, ed io non posso,
O non sempre seguirti, od obliarti.
Ippolito, che a l'ali del pensiero
Mai non t'auanzi, e t'hò vicino in guisa,
Che te nel tutto veggio,
E ciò che non è te fuggo, e non prezzo
Tu sei, quantunque altroue i passi giri,
Ospite di quest'alma; e quella nudri
Di nuda speme, e ben incerta ancora
Non sò chi mi ritien, sì ch'io non possa
Sotto vel di materna tenerezza
Baciarti; ecco scoccò tacito dianzi
Da le mie labbia vn bacio, e sopra i vanni
D'vn lento mio sospir volò di furto
Al tuo viso, e smarrissi: al viso, ch'io
Stupida mi vagheggio, e riuerente;
E vn non sò che, che mi riscalda, e piace
N'inuolo insidiosa.
Con le braccia del cor t'abbraccio spesso
Non potendo con queste,
Quà torno vote al petto, e sol me stringo.
A che degnata io sono a gran ventura,
Se'l Ciel m'aperse larga strada, ond'io
Destra men corra a precipizio aperto?

In van m'ergo, e sollevo,
Se poggio per cader; sì molto scema
Al mio franco piacer serua grandezza?
Deh perche'l Ciel non adeguò le nostre
Disuguaglianze? e a che non diemmi in sor(te)
A par di te farmi virile al mondo
Che se potesse (qual tua madre anch'ella
Fece a suoi giorni) questa destra imbelle
E tender l'arco, e maneggiar lo spiedo;
Partirei teco unita i passi, e l'ore;
Correrei teco una medesma sorte
Fida compagna, e volontaria ancella;
E mi fora, sol quanto io teco fossi,
Il disagio gradito, e'l penar leue.
Allor poria dentro l'orror de' boschi
Dopo un lungo cacciar chiamarti al reza
Da le piante, e da' colli in giù cadente.
E l'arco tuo di propria man lentando,
Rallentarei del core alquanto il nodo:
E a te adagiando, più che l'erbe, e i fiori,
Lo mio fianco colonna, e letto il seno s.
Pria con lusinghe a i vezzi del piacere,
Indi al sonno induriati: e in ricercando
Pienamente il tuo volto,
Senza sospetto tuo, senza mia tema,
Farei ne gli occhi il cor satollo, e pago
D'amorosa pastura, e di tua vista
Godrei furtiua, e taciturna amante.
Ma doue son? che sogno, auenga i' sia
Desta? e a se stesso con fallace inganno,

Deh

Deh qual finge, e figura il mio disire
Vano piacer? che farò in tanto affanno?
Non leue impresa è'l simular l'amore
Del padre, e quel dissimular del figlio.
Lo mio voler seduce, e i sensi ammaga
L'intensa irreparabil passione;
Nè difetto di speme, in me l'amare
Menoma punto; anzi più cresce, e monta,
E'l cor membrando quello,
Ch'auer non dè, nè può, doglia, e disio
In vn sol tempo a l'alma afflitta arroge,
A l'alma, ch'è di te serua idolatra,
E fuor che'n te non posa, o viue altroue.
Sì ch'ella a te sen corre, e'l cor s'inchina,
S'erge la mente, e'l mio voler s'estende.
Oue sono non sono, oue non sono,
Quiui è di me la maggior parte, e quindi
Cosa, che vaglia in me non resta: ahi lassa
Me stessa in altri oblio, ne mia più sono.
Non si confuso per le cieche strade
Altri mai del fraterno laberinto
S'aggirò, come s'adiuien ch'io treschi
Ne' tesi lacci del pensier mio fosco,
O per entro l'abisso del mio duolo,
Scura traccia seguendo, e torto calle.



SCE-

SCENA QVINTA.

Nudrice, Fedra.

,, BEn viue chi nel mondo il mōdo fugge,
,, Perche viua a se stesso. Or ecco Fedra
Pensosa in atto in se s'accoglie, e stringe;
Non mi vede: a Dio figlia; e pur nō m'ode.
Fed. S'inforsa il viuer mio trà doglia, e speme.
Nud. Seco raccolta parla, e si consiglia.
Ti salui il Ciel, Reina.
Fed. Quì sei tu madre?
Nud. A tuo piacer son pronta.
Vedermi schiui? ou'il pensier ti mena?
Fed. Doue men dè, peroche non m'adduce
In grembo a vera, e disiata morte.
Nud. Disieta da chi?
Fed. Da me mal viua.
Nud. Qual prestigio, o malia t'assale, e preme?
Fed. Ogni mal si congiura a mia ruina.
Nud. Illustre arringo, e nobile cagione,
Onde far puoi del tuo valor gran proua.
Fed Di cader certa il perder mio preuengo.
Nud. Deh solletica il cor, la mente acqueta
E viui, qual se' nata, e saggia, e prode.
Fed. S'auessi tu soura i rubelli affetti
Impero, in vn pronta, e felice io fora
In vbbidir de le tue voglie al cenno.
Nud. Libera, e donna sei del tuo talento.
A' principij resisti allor che'l male

E



E'Picciolo, e nascente;
,, Che quelle, õd'huom, se stesso vinca, e sforze,
,, D'vtil contrasto son dolci durezze.
Fed. Quasi spogliata de l'arbitrio sono.
Ed altri hà del mio cor la chiaue, e'l freno
Anzi il mio male in van di sueller tento:
Che con salde radici al cor s'è fisso,
Nud. Non portar meco i tuoi pensier celati,
Che s'io ti fei copia del latte, ancora
Verserò'l sangue a pro di te, per cui
Se non potente, almen pronta aurò l'opra.
Fed. No'l mio consiglio, nè l'altrui mi gioua,
Che di niun venir mi può conforto.
Nud, Nocer non ti potrò, se non ti giouo.
Ve'ch'io con l'occhio de la mente, assai
Leggo, di quanto in se l'alma nasconde
Scritto de la tua fronte al foglio aperto.
Fed. I miei cordogli, & i pensieri ascosi
Son tanti, e tali, che potrian stancare
In scriuergli, non ch'altri, vn Briareo,
Ne gli saprian mirare od Argo, o Lince.
Nud. ,, Chi sà dir lo suo mal non molto pate,
E fia ben grande il tuo, se'l tutto vince.
Amor figlia t'assale, il dissi, Amore.
Qual s'error fia giamai, mentr'è comune,
Si fà legge; e ragione; e per lung'vso
Tal domestica febbre vniuersale
Via più resa è curabile nel mondo:
,, Taci? il reo, ch'a suo prò non contradi-
ce.

,, *Scopre gran parte de l'error tacendo.*

Fed *Oime son già scouerta; i' farò noto*
Del mal l'effetto sì, non la cagione,
E scoprirò la piaga, e non l'arciero.
Madre vorrei tacer, ma più non deggio.

Nud. ,, *E' la necessità legge del tempo.*

Fed. *Chi strinse il core, anco la lingua annoda.*

Nud. *Già balda, e pauentosa in vn sol tempo*
Accenni, e fuggi di ridirmi il vero:
Ma folle sei se procurar salute
Al mal, vuoi col tacerlo.

F *Dou'è fallo il parlar, tacer non lece?*

Nud. ,, *Sempre è virtù quando si tace a tempo*
,, *Così com'anco è giusto il parlar, quando*
,, *L'huopo il ricerca, e più qual'ora il vero*
,, *Noto far può la libertà del dire,*
Ma troppo auara sei di quel, di ch'io
Son troppo disiosa

Fed. *Dirolti, che di te venir mi pote*
Forse opportuna aita; e sì, richiesta
vengo a scoprirti quel, che m'auisai
Dirti più volte e preuenir tua voglia.
Sollecitata è l'alma dal disio,
E tra due viue infra timore, e speme;
Orror la mente assal, stupore il senso,
E questo, e peggio auuiemmi sol, perch'amo.

Nud. *Al mio più scaltro accorgere, celato*
Questo portar non puoi,
Ch'io sauer dico per me già, ned erro
Che'n te s'apprende amore, e ben'il core

Vien

Vien ch'al volto io ti squadre,
Anzi sò di saper l'amante.

Fed. *E come*
Saprai tu quello, ch'al pensier mio stesso,
Non ch'altrui celar tento?

Nud. *Tale il mi credo Teseo tuo consorte,*
E'n tutti i tuoi simil credenza hà loco:
E se fia ver, a che dubiar cotanto,
Stimandosi ragione, e non già fallo
L'amar colui, che fora biasmo odiarlo?

Fed. *Finger non vò, qual dentro siede amore,*
Di mostrarlo in palese a te sol cheggio.
In me s'apprende (il pur dirò) più crudo.
Amor, quanto più fero è di Teseo
Colui, ch'amar conuiemmi,
Siasi (non sollo) elezione, o sorte.

Nud. *Che stupori son questi! ah figlia, ed ami*
Altri, che'l tuo consorte?

Fed. *Il dissi, e'l ridico anco;*
Che più non cede a la ragione il senso,
E fia colpa d'amor, se'n ciò fallassi.

Nud. *Di Teseo il casto, e maritale affetto?*

Fed. *Non gioua, che di lui la dipartita*
Oblio cagiona, e sdegno; e più dal core,
Che da l'occhio il diuide.

Nud. *,, Femina, e lontananza*
,, Madri son de l'oblio;
,, Nè fermo esser può Amor, che stà sù l'ali.
E chi sarà questo nouel tuo vago?

Fed. *Lo stesso Teseo am'io fuor di lui stesso.*

Nud.

Nud. *Ami l'imagin sua ne la tua mente?*
Fed. *Non hà che'nuidiar l'occhio al pensiero.*
Nud. *Dunque vedi quel, ch'ami, ò lo t'infigi?*
Fed. *In vera imago attenta, e fisa il miro.*
Nud. *Per molto, che tu dica, io nulla intendo.*
Fed. *Ippolito il sai tu?*
Nud. *Come se'l sai?*
Fed. *Quello di Teseo figlio, che d'amare*
Schiua, e d'essere amato;
Quegli è vago a quest'occhi, e caro al core.
Nud. *Dunque Ippolito ami?*
Fed. *Tu l'hai detto.*
Nud. *Ma come figlio al fine.*
Fed. *Qual figlio nò, ma qual'amante, e vago.*
Nud. *O Dei del Cielo, e qual terror mi assale!*
L'alma ne' piè mi cade, e mi raggriccio.
Ferina voglia, anzi tartareo influsso
Fedra accogliesti, esser'amor non pote.
Tua sorella del padre innamorossi,
E tù del padre, e poi del figlio! ahi lassa.
Fed. *Se non quanto dal petto il cor ritragga.*
L'appreso amor da me distor non vaglio;
E'ndarno sciolgo il fatal laccio, e forte,
Se non se quanto il vital filo io rompa.
Nud, *Vincasi amore in sù'l nascer primiero.*
Fed. *Or nò ch'è fatto in me veglio possente.*
Nud. *Indarno tenti lusingar la speme,*
Ch'è di mercè non degna.
Fed. ,, *Ne' casi estremi, il disperar sallute*
,, *E' la miglior saluezza.*

Nud.

Nud. *L'auuersità credi seconda, e'l male*
T'hà sembianza di ben; vedi ch'affronti
Vn manifesto error; che rompi a scoglio
Il legno del disio,
Disarmato di speme in cotal tempo,
Che non varrà sforzar l'arte, e l'ingegnó.
Dhe non far quel, chè d' auer fatto inuano
Ti pentirai, non far più lungo il male:
Se vuoi guarir, sei sana.
E la cura per te fia di fatica,
Ma impossibil non già, nè disperata.
Dispensare i pensieri in altro oggetto,
Disuiar te dal vago, ò da te lui,
Fia rimedio opportuno;
,, *Che'n van s'estingue appresso l'esca il foco.*
Fed. *Difficil cura.*
Nud. *Il mal così la chiede.*
Fed. *E'l rimedio vccisor più de la piaga.*
Nud. *O non vuoi tu salute, o in van l'attendi,*
Se a la cagion del mal ne vai per quella.
Fed. *Antico interno duol chi cura?*
Nud. *Il tempo.*
O la ragion, se però dietro al senso
Non si perde suiata.
Fed. ,, *Tutti hanno la ragion, l'adopran pochi.*
Nud. *Sij tu frà questi pochi, e soffri, ed osa.*
,, *Rado vincer si può ne' primi assalti.*
,, *Ned è vittoria, oue non sia contrasto.*
Fed. *Mẽtre in estremo ardor m'indugio, e auuã-*
Tutta disio, tutta son foco, or come (po,
resi-

Resister posso? l'un spinto, più forte,
L'altro, riscosso, più cocente riede;
E'l mio di lui forte pensiero acceso (fura
Più a dentro al cor s'interna: e amor mi
La mente, e'l senso, e me di me fa priua.

Nud. ,, Ben folle è l'egro, che suo mal non sẽte:
E più, che l'appigliarsi a un qualche erro-
E'biasmo, e fallo il non temer castigo. (re

Fed. Nulla tem'io, che corraggiosa, e forte
Mi rende amor; nè di me calmi punto,
Ch' in perdendo me stessa, io perdo meco
Il male; e poi, se non son mia, che perdo?

Nud. Chiude a lieti pensier la via del core
Questo amoroso tuo vano disire,
E cieco i più molesti v'introduce.
Soffrir ti lece, e più fuggir; ma'l tempo
Trionfarà nel fin di quel dolore,
Che tiraneggia i sensi, e al cor s'accampa.

Fed. Più tosto il tempo mi lusinga, e affida,
,, Che a costante seruaggio, a fida fede
,, Nulla, o poco si nega.

Nud. Lo tuo souerchio disiar ti mena
A cader; se tu cedi, è forte amore,
Ma se resisti è debile, e fugace.

Fed. Caggio benche resista, è fatto il Dio,
Ch'è cieco gli occhi, di me donno interno;
Egli me di me stessa in bando tene.
Dunque madre, te priego
Per li primi natali, onde accogliesti
Lo mio corpo mal nato, e per la chioma

Re-

Venerabile in cui biancheggia il tempo
E nudre esperto senno; in sù'lmio scampo
Intendi, e possi, e vogli darmi aita.

Nud. *Questo nò, nol poss'io, nè meno il deggio.*

Fed. *L'opra tua promettesti, or la mi neghi*
,, A chi tutto può torti,
,, Dona quanto ti chiede.

Nud. *La libertà, la sicurtà d'oprare*
Quel, che tu vuoi, fatti voler l'ingiusto.

Fed. *Nè consiglio cercai, nè porgi aita.*

Nud. *Questa io non hò, se quello tu non segui.*

Fed. *Basti, ch'io m'opri, oue potrei lo'mpero,*
Cortese inchiesta, e mansueta voglia.

Nud. *Dal tuo voler dipendo, e signoria*
Hai tu soura i miei spirti, tai si fosse
Ragione in te del tuo voler signora.

Fed. *Odio quel, che m'offende, e la ragione*
Non aggio in me, nè sò vederla in altri.

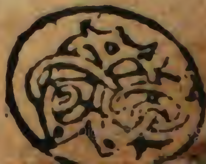
Nud. *Quanto chiedrai, non pote esser di lieue,*
Ch'impossibile estimo il tuo volere

Fed. *Difficil sì, non impossibil parmi.*

Nud. *Pensa fra te, che da niun ti deue*
(Perdona a l'ardir mio) scusa, o perdono
Venir; chi tolerar sì graue errore
Potrà? Teseo, che sol per colpa incerta
L'Amazone consorte al mondo tolse?
Forse Ippolito? quel, ch'è de l'enore
Cauto custode, e osseruator geloso?
Quegli, che te qual Donna
Shiua; e qual madre riuerisce, e osserua?

C Fed.

1017



Fed. Che gioua a l'egro, al medico scourire
Suo mal, se questi poi gli nega aita?
Nud, Se nol souuien potendo, abusa l'arte.
Fed. Ma lassa, io non m'aueggio esser delusa:
Se tu d'amar mi sfidi,
Moia con la mia speme anco la vita;
Siami duce il furor, l'ira compagna.
Nud. ,, Si trastulla con morte allor l'amante,
,, Ch'è più di viuer vago; e corre a quella
,, Più 'l piè, che 'l disir pronto.
Fed. Ou'altri mora ben, non val dimora.
Nud. ,, Approua il dì la sera; e l'alba il giorno;
,, Sì rado more ben chi male hà visso.
Ma se ritento indarno
Te con sano consiglio, e accorger dritto
Sottrarre al male; il tuo voler mi sia
Legge, e ragione: or dunque
Ne la disperazion viua la speme:
Che se per ischiuar lo più, si soffre
Il manco male, i' prestarotti aita,
S'è maggior mal de l'error tuo la morte.
Vedrem sollecitar del nouo amante
La pudica onestà, la ferma voglia,
Con assalti d'inganni, e di lusinghe.
Ma ne le cose, che rileuan molto,
Subito dar non lece, o gioua poco,
Risoluto parer, presto consiglio.
Fed. Già vien gran parte di mia speme a riua.
Con veloce tardanza il senno mio
Hà discorso, e trascorso il tutto a pieno.

Sco-

Scoprirò dunque pria tardi, che mai
La fiamma a chi l'accese.
, Ch'ogni opra è vana ou'il tentar s'oblia,
E se già, come temo, e come parmi,
Chiaro disdetto, e rigido contrasto
Aspetto, onde si renda (il che non sia)
Disperato il mio mal; di me lagnarmi
Io stessa non potrò: dirò talora,
Qual cosa i' non tentai per mia salute?
Che non fei? che non dissi? e di quà poi
Paga di me morrò, se non contenta.

Nud. *Pria che ad amare, a disperar t'induci.*
S'accorse vnquanco il tuo.
Non sò che dirmi pria s'amante, o figlio,
Di questo? oue ne sei di tale amore?
Gli n'hai tu aperto qualche indizio mai?

Fed. *Crudo, cui nè pietà, ne ragion moue,*
Non bada a detti miei; bench'io nō l'aggia
Apertamente del mi' amore accorto.
Hò riprouato vmiliar più volte
Sua natural fierezza, nè sò dirti
Qual'egli sia maggior tra bello, e schiuo.
Tentai destargli al cor seme di foco,
Qual ritrouai sol duro ghiaccio, e tale
Suogliato il vidi, sì seluaggio in fine,
(E quasi che insensibile non dissi)
Che a mezo corso il mio parlar frenai,
Lasciando a dietro ogni arte onde natura
Scaltrisce amante donna, e lasciand'ancó
Apparecchi di vezzi, e di lusinghe

SCENA QVINTA.

Nudrice, Fedra.

,, *BEn viue chi nel mondo il mõdo fugge,*
,, *Perche viua a se stesso. Or ecco Fedra*
Pensosa in atto in se s'accoglie, e stringe;
Non mi vede: a Dio figlia; e pur nõ m'ode.
Fed. *S'inforsa il viuer mio trà doglia, e speme.*
Nud. *Seco raccolta parla, e si consiglia.*
Ti salui il Ciel, Reina.
Fed. *Qui sei tu madre?*
Nud. *A tuo piacer son pronta.*
Vedermi schiui? ou'il pensier ti mena?
Fed. *Doue men dè, peroche non m'adduce*
In grembo a vera, e disiata morte.
Nud. *Disiata da chi?*
Fed. *Da me mal viua.*
Nud. *Qual prestigio, o malia t'assale, e preme?*
Fed. *Ogni mal si congiura a mia ruina.*
Nud. *Illustre arringo, e nobile cagione,*
Onde far puoi del tuo valor gran proua.
Fed *Di cader certa il perder mio preuengo.*
Nud. *Deh solletica il cor, la mente acqueta*
E viui, qual se' nata, e saggia, e prode.
Fed. *S'auessi tu soura i rubelli affetti*
Impero, in vn pronta, e felice io fora
In vbbidir de le tue voglie al cenno.
Nud. *Libera, e donna sei del tuo talento.*
A' principij resisti allor che'l male

E'



E'Picciolo, e nascente;
,, Che quelle, ōd'huom, se stesso vinca, e sforze,
,, D'vtil contrasto son dolci durezze.
Fed. Quasi spogliata de l'arbitrio sono,
Ed altri hà del mio cor la chiaue, e'l freno
Anzi il mio male in van di sueller tento:
Che con salde radici al cor s'è fisso,
Nud. Non portar meco i tuoi pensier celati,
Che s'io ti fei copia del latte, ancora
Verserò'l sangue a pro di te, per cui
Se non potente, almen pronta aurò l'opra.
Fed. No'l mio consiglio, nè l'altrui mi gioua,
Che di niun venir mi può conforto.
Nud, Nocer non ti potrò, se non ti giouo.
Ve' ch'io con l'occhio de la mente, assai
Leggo, di quanto in se l'alma nasconde
Scritto de la tua fronte al foglio aperto.
Fed. I miei cordogli, & i pensieri ascosi
Son tanti, e tali, che potrian stançare
In scriuergli, non ch'altri, vn Briareo,
Ne gli saprian mirare od Argo, o Lince.
Nud. ,, Chi sà dir lo suo mal non molto pate,
E sia ben grande il tuo, se'l tutto vince.
Amor figlia t'assale, il dissi, Amore.
Qual s'error fia giamai, mentr'è comune,
Si fà legge; e ragione; e per lung'vso
Tal domestica febbre vniuersale
Via più resa è curabile nel mondo.
,, Taci? il reo, ch'a suo prò non contradi-
ce.

,, Scopre gran parte de l'error tacendo.
Fed Oime son già scouerta; i' farò note
Del mal l'effetto sì, non la cagione,
E scoprirò la piaga, e non l'arciero.
Madre vorrei tacer, ma più non deggio.
Nud. ,, E' la necessità legge del tempo.
Fed. Chi strinse il core, anco la lingua annoda.
Nud. Già balda, e pauentosa in vn sol tempo
Accenni, e fuggi di ridirmi il vero:
Ma folle sei se procurar salute
Al mal, vuoi col tacerlo.
F. Dou'è fallo il parlar, tacer non lece?
Nud. ,, Sempre è virtù quando si tace a tempo
,, Così com'anco è giusto il parlar, quando
,, L'huopo il ricerca, e più qual'ora il vero
,, Noto far può la libertà del dire,
Ma troppo auara sei di quel, di ch'io
Son troppo disiosa
Fed. Dirolti, che di te venir mi pote
Forse opportuna aita; e sì, richiesta
vengo a scoprirti quel, che m'auisai
Dirti più volte e preuenir tua voglia.
Sollecitata è l'alma dal disio,
E tra due viue infra timore, e speme;
Orror la mente assal, stupore il senso,
E questo, e peggio auuiemmi sol, perch'amo.
Nud. Al mio più scaltro accorgere, celato
Questo portar non puoi,
Ch'io sauer dico per me già, ned erro
Che'n te s'apprende amore, e ben'il core

Vien

Vien ch'al volto io ti squadre,
Anzi sò di saper l'amante.

Fed. E come
Saprai tu quello, ch'al pensier mio stesso,
Non ch'altrui celar tento?

Nud. Tale il mi credo Teseo tuo consorte,
E'n tutti i tuoi simil credenza hà loco:
E se fia ver, a che dubiar cotanto,
Stimandosi ragione, e non già fallo
L'amar colui, che fora biasmo odiarlo?

Fed. Finger non vò, qual dentro siede amore,
Di mostrarlo in palese a te sol cheggio.
In me s'apprende (il pur dirò) più crudo
Amor, quanto più fero è di Teseo
Colui, ch'amar conuiemmi,
Siasi (non sollo) elezione, o sorte.

Nud. Che stupori son questi! ah figlia, ed ami
Altri, che'l tuo consorte?

Fed. Il dissi, e'l ridico anco;
Che più non cede a la ragione il senso,
E fia colpa d'amor, se'n ciò fallassi.

Nud. Di Teseo il casto, e maritale affetto?

Fed. Non gioua, che di lui la dipartita
Oblio cagiona, e sdegno; e più dal core,
Che da l'occhio il diuide

Nud. ,, Femina, e lontananza
,, Madri son de l'oblio;
,, Nè fermo esser può Amor, che stà sù l'ali.
E chi sarà questo nouel tuo vago?

Fed. Lo stesso Teseo am'io fuor di lui stesso.

Nud.

Nud. *Ami l'imagin sua ne la tua mente?*
Fed. *Non hà che 'nuidiar l'occhio al pensiero.*
Nud. *Dunque vedi quel, ch'ami, o lo t'infigi?*
Fed. *In vera imago attenta, e fisa il miro.*
Nud. *Per molto, che tu dica, io nulla intendo.*
Fed. *Ippolito il sai tu?*
Nud. *Come se'l sai?*
Fed. *Quello di Teseo figlio, che d'amare*
Schiua, e d'essere amato;
Quegli è vago a quest'occhi, e caro al core.
Nud. *Dunque Ippolito ami?*
Fed. *Tu l'hai detto.*
Nud. *Ma come figlio al fine.*
Fed. *Qual figlio nò, ma qual'amante, e vago.*
Nud. *O Dei del Cielo, e qual terror mi assale!*
L'alma ne' piè mi cade, e mi raggriccio.
Ferina voglia, anzi tartareo influsso
Fedra accogliesti, esser'amor non pote.
Tua sorella del padre innamorossi,
E tu del padre, e poi del figlio! ahi lassa.
Fed. *Se non quanto dal petto il cor ritragga.*
L'appreso amor da me distor non vaglio;
E'ndarno sciolgo il fatal laccio, e forte,
Se non se quanto il vital filo io rompa.
Nud, *Vincasi amore in sù'l nascer primiero.*
Fed. *Or nò ch'è fatto in me veglio possente.*
Nud. *Indarno tenti lusingar la speme,*
Ch'è di mercè non degna.
Fed. „ *Ne' casi estremi, il disperar salute*
„ *E' la miglior saluezza.*

Nud.

Nud. *L'auuersità credi seconda, e'l male*
T'hà sembianza di ben; vedi ch'affronti
Vn manifesto error; che rompi a scoglio
Il legno del disio,
Disarmato di speme in cotal tempo,
Che non varrà sforzar l'arte, e l'ingegno.
Dhe non far quel, che d' auer fatto innano
Ti pentirai, non far più lungo il male:
Se vuoi guarir, sei sana.
E la cura per te fia di fatica,
Ma impossibil non già, nè disperata.
Dispensare i pensieri in altro oggetto,
Disuiar te dal vago, ò da te lui,
Fia rimedio opportuno;
,, *Che'n van s'estingue appresso l'esca il foco.*
Fed. *Difficil cura.*
Nud. *Il mal così la chiede.*
Fed. *E'l rimedio vccisor più de la piaga*
Nud. *O non vuoi tu salute, o in van l'attendi,*
Se a la cagion del mal ne vai per quella.
Fed. *Antico interno duol chi cura?*
Nud. *Il tempo.*
O la ragion, se però dietro al senso
Non si perde suiata.
Fed. ,, *Tutti hanno la ragion, l'adopran pochi.*
Nud. *Sij tu frà questi pochi, e soffri, ed osa.*
,, *Rado vincer si può ne' primi assalti.*
,, *Ned è vittoria, oue non sia contrasto.*
Fed. *Mētre in estremo ardor m'indugio, e auuã-*
Tutta disio, tutta son foco, or come (po,
resi-

Resister posso? l'un spinto, più forte,
L'altro, riscosso, più cocente riede;
E'l mio di lui forte pensiero acceso (*fura*
Più a dentro al cor s'interna: e amor mi
La mente, e'l senso, e me di me fa priua.

Nud. ,, *Ben folle è l'egro, che suo mal non sēte:*
E più, che l'appigliarsi a un qualche erro-
E' biasmo, e fallo il non temer castigo. (*re*

Fed. *Nulla tem'io, che corraggiosa, e forte*
Mi rende amor; nè di me calmi punto,
Ch' in perdendo me stessa, io perdo meco
Il male; e poi, se non son mia, che perdo?

Nud. *Chiude a lieti pensier la via del core*
Questo amoroso tuo vano disire,
E cieco i più molesti v'introduce.
Soffrir ti lece, e più fuggir; ma'l tempo
Trionfarà nel fin di quel dolore,
Che tiraneggia i sensi, e al cor s'accampa.

Fed. *Più tosto il tempo mi lusinga, e affida,*
,, *Che a costante seruaggio, a fida fede*
,, *Nulla, o poco si nega.*

Nud. *Lo tuo souerchio disiar ti mena*
A cader; se tu cedi, è forte amore,
Ma se resisti, è debile, e fugace.

Fed. *Caggio benche resista, è fatto il Dio,*
Ch'è cieco gli occhi, di me donno interno;
Egli me di me stessa in bando tene.
Dunque madre, te priego
Per li primi natali, onde accogliesti
Lo mio corpo mal nato, e per la chioma

Re-

Venerabile in cui biancheggia il tempo,
E nudre esperto senno; in su'lmio scampo
Intendi, e possi, e vogli darmi aita.

Nud. Questo nò, nol poss'io, nè meno il deggio.

Fed. L'opra tua promettesti, or la mi neghi?
,, A chi tutto può torti,
,, Dona quanto ti chiede.

Nud, La libertà, la sicurtà d'oprare
Quel, che tu vuoi, fatti voler l'ingiusto.

Fed. Nè consiglio cercai, nè porgi aita.

Nud. Questa io non hò, se quello tu non segui.

Fed. Basti, ch'io m'opri, oue potrei lo'mpero,
Cortese inchiesta, e mansueta voglia.

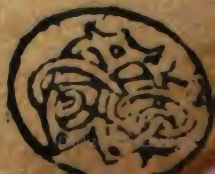
Nud. Dal tuo voler dipendo, e signoria
Hai tu soura i miei spirti, tai si fosse
Ragione in te del tuo voler signora.

Fed. Odio quel, che m'offende, e la ragione
Non aggio in me, nè sò vederla in altri.

Nud. Quanto chiedrai, non pote esser di lieue,
Ch'impossibile estimo il tuo volere.

Fed. Difficil sì, non impossibil parmi.

Nud. Pensa fra te, che da niun ti deue
(Perdona a l'ardir mio) scusa, o perdono
Venir; chi tolerar sì graue errore
Potrà? Teseo, che sol per colpa incerta
L'Amazone consorte al mondo tolse?
Forse Ippolito? quel, ch'è de l'onore
Cauto custode, e osseruator geloso?
Quegli, che te qual Donna
Shiua; e qual madre riuerisce, e osserua?



Scoprirò dunque pria tardi, che mai
La fiamma a chi l'accese.
, Ch'ogni opra è vana ou'il tentar s'oblia,
E se già, come temo, e come parmi,
Chiaro disdetto, e rigido contrasto
Aspetto, onde si renda (il che non sia)
Disperato il mio mal; di me lagnarmi
Io stessa non potrò: dirò talora,
Qual cosa i' non tentai per mia salute?
Che non fei? che non dissi? e di quà poi
Paga di me morrò, se non contenta.

Nud. *Pria che ad amare, a disperar t'induci.*
S'accorse vnquanco il tuo.
Non sò che dirmi pria s'amante, o figlio,
Di questo? oue ne sei di tale amore?
Gli n'hai tu aperto qualche indizio mai?

Fed. *Crudo, cui nè pietà, ne ragion moue,*
Non bada a detti miei; bench'io nō l'aggia
Apertamente del mi' amore accorto.
Hò riprouato vmiliar più volte
Sua natural fierezza, nè sò dirti
Qual'egli sia maggior tra bello, e schiuo.
Tentai destargli al cor seme di foco,
Qual ritrouai sol duro ghiaccio, e tale
Suogliato il vidi, sì seluaggio in fine,
(E quasi che insensibile non dissi)
Che a mezo corso il mio parlar frenai,
Lasciando a dietro ogni arte onde natura
Scaltrisce amante donna, e lasciand'anco
Apparecchi di vezzi, e di lusinghe

Con ſollecita cura appreſi innanzi
Così moſtrai, ma con bel ſtudio ed arte,
Via più del ſuo, che del mio ben diſio.
Ma pur impaziente io già tentaua
Aprir l'affetto, e de l'amante il nome
Traſſi fin sù le labbra, oue morio
Il diſir nò, ma ben l'ardire, e onore.
E timor (fù ben dritto) il riſoſpinſe.

Nud. ,, *Dimandar con timore,*
,, *Negar inſegna a chi ſi fà l'inchieſta;*
Ma il riſpetto giouò, la continenza
,, *Vana allora non fù: benche l'amante*
,, *A tempo, e loco, quanto hà in ſeno ardore,*
,, *Tanto auer debbia ne la lingua ardire.*
Impara a men dolerti,
Rinforzando la ſpeme,
Che farem sì, che pieghi al tuo volere:
Farem, ch'vtile inganno, e deſtra ſorte
Ne dia l'occaſion pronta, e non vana.

Fed. *Per te non poco il graue duol s'allenta;*
Ma facciam di duo mezi vn ſolo intero,
Tu l'opera mi preſta, io ti dò'l modo,
Ch'opportuno già cade. Or odi quello,
Ch'io n'hò per me penſato.
Alcuna volta hò meco ito volgendo
Le machine d'amor (per farmi ſcaltra)
In sì fatt'huopo, ed appigliarmi eleſſi
A tal penſier, laſciando ogni altro adietro.
L'amor, dicea, mentre celar non poſſo,
Manifeſtar con gran prudenza il deggio;
Quindi penſai con incorporeo meſſo

D'alcuna lettera mia venire a capo
De' miei disegni, e palesargli il tutto
Senz'altra fede, e con minor vergogna.

Nud. *,,Non può arrossir lo scritto,*
,, E auenga sia del cor fido messaggio,
,, E Oracolo de l'alma,
,, Non ricerca la lingua, e la presenza
,, Del sembiante, oue sede hà la vergogna.

Fed. *Già la dettai, la scrissi in quella guisa,*
Ch' Amor meglio insegnommi. Ecco n'ap-
L'occasione, e'l tempo (pressa
Dargliela puoi, che s'ei (nol voglia il Cielo)
Verrà ch'odij l'amore, e in vn l'amante;
Tu, che incapace se' del mal, non dei
Esser giamai de la mia pena a parte.

Nud. *Io recherolla al bel Garzone in mano,*
Ma pria scopri il tenor di quel, c'hai scritto:

Fed. *Che sì, che voglio, e'l tuo consiglio attendo.*
La lettera hò nel seno, eccola, ascolta.
AD Ippolito suo l'accesa Fedra.
Se mai d'amor l insuperabil forza
Ne l'altrui petto infuse immenso ardire
Pari ad immensa arsura, oltre ogni stima
Scorger potrai dētro al mio seno entrambi:
Poiche son tratta a palesarti omai
Quel, che per onor mio per tuo rispetto
Almen tacer, se non scacciar dourei.
Tentai più volte sprigionar dal seno
Il celato disire, e ne le fauci
La voce s'arrestò, nel cor l'ardire:

Ch'amor de l'alma insieme, e de la lingua
Si rese sprone, e freno:
Così mi tacqui, e mi credei col tempo
O men sentire, ò più soffrir l'affanno:
Ma, poich'è'l seno angusto vaso al foco,
Che spengnere non sò, nè celar anco,
Rallento a le mie voglie il freno, e'l morso;
E a te cui men dourei l'apro, e paleso.
Sciglio la man, se pria legai la lingua;
Amo, negar nol sò tacer nol posso:
E colpa è de la tua troppa beltate,
La mia poca onestate.
S'odiar vuoi tu per mia cagion l'amante,
Odiar non dei per tua cagion l'amore
Di tè ben degno effetto,
Di me non degno affetto.
Sì de la luce tua parto è'l mio foco,
Perdona dunque a chi t'offese amando.
Non sarai bene a sofferir possente,
Ch'io t'ami e di tal sorte pur'intanto,
Chi sà che'l Ciel non deste in te fauilla
Almeno di pietà, se non d'amore?
Deh con tua pace, se sdegnar mi vuoi,
Sostieni almen, ch'io t'ami
Ma forse tu di madre il nome onori
In me si, deh fà pur, che come tale
Frà queste braccia ti lusinghi, e come
Figlio ti possa careggiar baciando.
Deh molto più, me più felice a pieno.
S'io dicendo a te sol, voglio se lece.

Tu

Tu rispondessi a me, lece, se piace.
L'umane leggi in me vinte hà natura:
E ben frà molti il natural vigore
Preualse sì, c'hà tali error dimostri,
Presso a cui sora cer to il mio peccato
Di pietà degno più, che di castigo.
Compatisci me dunque, e ti rammenta
Le nozze di Nereo con la sua Dori;
L'incesto di Canace, e Maccareo.
Di Bibli, e Cauno le fraterne fiamme
L'amor di Mirra al padre, e di Tieste
A la sua figlia; e quel d'Edipo ancora,
Che rese il seme a chi donogli il sangue,
E sù de la sua madre e figlio, e sposo,
E de suoi figli in un padre, e fratello.
Pensa, e soffrilo pur, che di Pasife
Famosa infame, io mi son figlia, i cui
Disir, mosse, e quetò ferino oggetto.
Mio genitor Minosso, anch'egli nacque
D'Europa, che di furto osò godere
Sotto forma di Toro il Rè de' Dei.
Sì che transi col sangue, e con l'esempio
Tal fera libertà d'errare amando.
Io taccio quei, che per distorta via
Fersi lecito amar le Fere, e i sassi.
Del padre poscia il riuerente zelo,
Ch'arrestar più ti può, temer non dei;
„ Che la fede obliar con chi si scorda
„ D'esser fedele, infedeltà non fia.
Rompe ei le leggi d'Imeneo, qualora

Dassi a gli stupri, a le rapine; e intende
Insidie machinar fin ne lo'nferno:
E già prodotti egli hà d'vn seme al regno
Eredi; e facil cosa
E' creder ch'egli sia profugo, o morto.
Pietoso dunque accogli
Ne le tue caste orecchie il mio disire:
Nè curar vano onor, rispetto auaro:
Non hà cagion di sospettare il mondo
Del nostro amore, il quale,
Se non casto, almen cauto è minor male.

Nud: *Affina i tardi, e loschi ingegni Amore.*
Dallami dunque, c'hor la reco a lui.

Fed: *Sol tu bear mi puoi*
In breue, e per te vò di speme altera,
Prendendo indugio da la pena alquanto.
Or tosto vanne, e riedi
Tu, che sai d'esser foco il tempo, e'l loco

Nud. ,, *Quello è dolce fastidio, che s'imprende*
,, *Per aiutare l'altrui, s'è però tale,*
,, *Che s'a chi'l fà non gioua, almen non noce.*

CORO.

,, *SEguace è l'huom del bene, ed a tutt'ore*
,, *E' seguito dal male.*
,, *Han l'ali entrambo, il bene a noi dauante*
,, *Corre, e rado si giugne; e'l mal s'affretta*
,, *Dietro, o da se n'incontra, e fermo poi*
,, *Nosco posa; onde è l'huom degno di pietà.*

,, *Più*

,, *Più che d'inuidia in terra.*
,, *Del ſuo fermo deſtin l'alto tenore*
,, *Mal vede occhio mortale:*
,, *Speſſo falſo diſcerne il ſenſo errante.*
,, *Nõ ſempre è buõ ciò, che ne piace, e alletta,*
,, *Nè quanto ſplende è lume: anco è tra ſuoi*
,, *Fior l'angue aſcoſto, e l'hamo in viſta lieta,*
,, *Dentro l'eſca ſi ſerra.*
,, *Fortuna è ingiurioſa, è ingiuſto Amore,*
,, *L'vno è de l'altro eguale,*
,, *E quella, e queſti è in variar coſtante.*
,, *Ambo ſon ciechi, e nudi, e a far vendetta*
,, *Sono entrambi giurati incontro a noi*
,, *Mortali; nè l'vſanza ria s'acqueta,*
,, *Se non n'abbatte, e atterra*

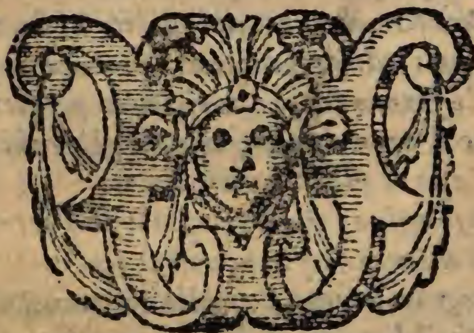
Folle ſei, ſe d'vn viſo al chiaro albore,
Del penſier drizzi l'ale,
Ch'oltre il varco del dritto al fin vagante
Ten riedi, v' penitenza, e duol t'aſpetta.
S'è ferma legge vn ciglio a' penſier tuoi,
Se d'vn vo'to il confine a gli occhi è meta,
Vaga il piè la mente erra.

Dannoſo egli è, quantunque vſato errore
D'huom, che per ſe non vale,
Seguir Fortuna mobile, e'nconſtante,
Che'l ben, qual di ſua man ſi toglie, e accetta,
E' nulla; e come cieco fondar vuoi
Speme in coſa nè in ſe, nè in altri queta?
La cui pace è tua guerra?

Fuggi Ippolito dunque il cieco ardore

Di chi t'insidia, e assale
Con armi di lusinghe; e le tue piante
Volgi a le selue, v' semplice, e negletta
Vita, tutt' altre vinte; e come puoi,
Studia vincer lo tuo fero pianeta,
E al suo rigor ti sferra.
A te l'orror de' boschi (or chi tel vieta?)
Del Ciel la via disserra.

FINE DEL SECONDO ATTO.



ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Ippolito.



Val desta nel tuo sen Furia infernale,
Fiamma tanto dannosa? e chi te rende
Così sicura, e in mal'oprar costante?
E se'l mondo non temi, ah come il Cielo,
Folle, non ti spauenta?
E di ragion simile errore inuesti?
E scusa ancor, non che perdon n'attendi?
Nefando affetto, ed invman furore,
Che và d'Amor sotto sembianza ascoso!
O padre, o padre, i sofferrei l'inferno,
Ou'or sei tu, pria che sì duro oltraggio
Contra l'onestà mia, contra'l tuo onore.
O Sol signor de l'Etra,
Saetta, e'ncenerisci oggi costei;
E se te non riscalda il proprio moto,
L'impeto de lo sdegno almen t'infiamme.
Deh qual potrà puro lauacro, e schetto

Dal venenoſo lezo
Mōdar la mã, che'l foglio infame ſtringe?
Vanne carta ſacrilega, e dannata,
Secretaria infedel d'ardori indegni:
O, poteſs'io com'ora te diſpergo,
Lacerar lei, che ti dettò; ben credo,
Che quel!a man, qual ti vergò, ſoſpinta
Stata ſia dal furor d'infernal mente;
Nè d'augel penna diſpensò lo'nchioſtro,
Ma forſe alcuna Arpia ſuelſe da l'ali
Lo mal temprato calamo, e di Stige
La caligin diffuſe, e l'atro umore.

SCENA SECONDA.

Fedra, Nudrice, Ippolito

DVnque ver me cotanta furia accoglie?
Così nimico io l'hò per troppo amarlo?
Nud, *Aſſai più, ch'io non dico. Eccolo, figlia,*
Tornati in dietro, oue t'eſponi? ah fuggi.
Fed. *Il dritto egli è, che s'io ſon tutta amore*
L'aſſomigli anco in dimoſtrarmi alata.
Ei m'impenna le piante; e là'l diſio
Mi tragge, ou'è quel bene.
In cui ſi poſa, e requie troua. Oh Dio,
C'hò di vederlo in vn brama, e paura.
Ipp. *Hai tanto cor nel ſeno,*
E nel cor tanto ardir, ch'a me dinanzi
Vieni, allargando a le tue voglie il morſo?

Nè t'affrena il timor? nè la vergogna
Ritienti? il fallo certo
Il pensar, non che'l dir vergognar face.

Fed. *Hò tanto cor nel sen, che fù capace*
D'immenso, e largo ardore;
Onde mal può presso tal foco il gelo
Destarsi di temenza: e se raccolta (al core
Tutta in grembo hò la fiamma, e'l sangue
Mal può vedersi ne le guance ascesa
Di vergine rossor nube sanguigna.

Nud. *Temo non questo error sia di tutt'altri*
Peggior; cadrai ne le seconde proue,
Se ceder non t'auisi al primo assalto.

Ipp. *Dunque tanto ebbe ardir ministra mano*
Di profanar le carte?

Eed. *Anzi l'ardire,*
Ch'ebbe la man, ripiglia ora la lingua
Tal son ferma d'amarti; che mi piaci
In tal sembiante, e'n sì leggiadro sdegno:
Vè quanto in me s'estende
Di tua beltà la natural magia!

Ipp. *E la mano, e la lingua, e'l seno, e'l core,*
Come il fallir, comun la pena auranno.

Fed. *Son di soffrir disposta*
Quantunque emēde; e quello amor, che pri
In me nudrio la speme, (ma
Nudrirà quinci innanzi il dolor mio.

Nud. *Esca a l'ardir, materia a l'ira accresci;*
E ti rendi incapace
Del perdon, che nol merti, se nol chiedi.

Ipp.

Ipp. *L'ardimento del cor leggo ne gli occhi,*
Cui non vengono men guardi lasciui,
Ch'accusan le tue voglie; e troppo spera
L'ardita speme omai, doue sì certa
E' del suo vaneggiare: e'l fallo accresci,
Perche'l conosci, ed emendarlo schiui.

Fed. *Sì dolce è la radice del mio male,*
Che non mi cal se amaro, è'l frutto, o acerbo;
E di sì bel piacer pasco la mente,
Che fà dolce il languire, e ne son paga,
Stimando errore il non errare amando.

Ipp. ,,*Chi erra, e del mal gode è doppio reo.*
Vè, che tua mente insana
Suscita in me di giusto sdegno i semi.

Fed. *Nè giudicar, nè punir puoi l'errore,*
Di che sei tu gran parte.

Ipp. *O stirpe odiosa al mondo, e cessar vinto*
Deggio da questa impresa? e quando mai
Ira si mosse a vendicar più giusta?

Nud. *O potessi celarmi entro gli abissi.*

Fed. *Douresti compatir quanto condanni.*

Ipp. *Non fia per te pietà, scusa, od appello.*

Fed. *Chiudi in sì vago corpo alma sì fera?*

Ipp. *E' nato a pena in me sdegno feroce.*

Fed. *E che farà, se più s'auanza, e cresce?*

Ipp. *Pronto ministro fia di giusta pena.*

Fed. *Lo tuo presto rigor troppo m'affige.*

Ipp. *Se tardato più noce, eterno sia.*

Fed. ,, *Più che la morte non si teme in terra.*

Ipp. *Fia duol peggior q̃l, che và innãzi à morte.*

Fed.

Fed. *E questo oblia chi sà sprezzar la vita.*
Ipp. *E' perfidia la tua, più che costanza.*
Fed. ,, *Sol quãto è fin di doglia, è'l morir buono.*
Ipp. *Ma non morrà però teco l'infamia.*
Fed. *Viurà pur teco il tuo souerchio orgoglio.*
Ipp. *Sì, com'esempio d'onestà, d'onore.*
Fed. *Onestà cruda, onor tiranno, e vano.*
Ipp. ,, *Di torta mente è'l giudicar non dritto.*
Fed. ,, *Raggi di pietà hà di giustizia il Sole.*
Ipp. ,, *Impietà fora impietosir con gli empi.*
Fed. ,, *Celeste, o prode man leua gli oppressi.*
Ipp. *Ma non chi cade, e'l suo cader procura.*
Fed. ,, *Rileuar non si può chi pria nen cadde.*
Ipp. *Non hà rileuo il tuo cader, nè fondo.*
Fed. *Se'l vietato acconsenti, è grazia, e dono.*
Ipp. *Te ne fà indegna il tuo sperar souerchio.*
Fed. *Pietà te vinca, oue ragion me danna.*
Ipp. *Assai più morte, che perdon tu chiedi.*
Nud. *Deh qual s'apre grã cãpo in loco angusto,*
Là, dou'Odio, ed Amor pugnano a proua:
E l'alma, del mio cor nel sen ristretta
Con l'arme del timor s'abbatte, e fiede.
Fed. *D'Amazone concetto, e trà le Fere,*
E tra boschi alleuato; esser non puoi,
Se non sprezzante, e crudo,
Ipp. *Ah, che indugio via più? che tene a freno*
La destra mia, sì ch'esto nudo ferro
Non t'asconda nel seno, onde immolata
Ne l'asilo del cor l'anima impura
Plachi col sangue il Cielo?

Sì

Ipp. *L'ardimento del cor leggo ne gli occhi,*
Cui non vengono men guardi lasciui,
Ch'accusan le tue voglie; e troppo spera
L'ardita speme omai, doue sì certa
E' del suo vaneggiare: e'l fallo accresci,
Perche'l conosci, ed emendarlo schiui.

Fed. *Sì dolce è la radice del mio male,*
Che non mi cal se amaro, è'l frutto, o acerbo;
E di sì bel piacer pasco la mente,
Che fà dolce il languire, e ne son paga.
Stimando errore il non errare amando.

Ipp. ,,*Chi erra, e del mal gode è doppio reo.*
Vè, che tua mente insana
Suscita in me di giusto sdegno i semi.

Fed. *Nè giudicar, nè punir puoi l'errore,*
Di che sei tu gran parte.

Ipp. *O stirpe odiosa al mondo, e cessar vinto*
Deggio da questa impresa? e quando mai
Ira si mosse a vendicar più giusta?

Nud. *O potessi celarmi entro gli abissi,*

Fed. *Douresti compatir quanto condanni.*

Ipp. *Non fia per te pietà, scusa, od appello.*

Fed. *Chiudi in sì vago corpo alma sì fera?*

Ipp. *E' nato a pena in me sdegno feroce.*

Fed. *E che farà, se più s'auanza, e cresce?*

Ipp. *Pronto ministro fia di giusta pena.*

Fed. *Lo tuo presto rigor troppo m'affige.*

Ipp. *Se tardato più noce, eterno sia.*

Fed. ,, *Più che la morte non si teme in terra.*

Ipp. *Fia duol peggior q̃l, che và innãzi à morte.*

Fed.

Fed. *E questo oblia chi sà sprezzar la vita.*
Ipp. *E' perfidia la tua, più che costanza.*
Fed. ,, *Sol quãto è fin di doglia, è'l morir buono.*
Ipp. *Ma non morrà però teco l'infamia.*
Fed. *Viurà pur teco il tuo souerchio orgoglio.*
Ipp. *Sì, com'esempio d'onestà, d'onore.*
Fed. *Onestà cruda, onor tiranno, e vano.*
Ipp. ,, *Di torta mente è'l giudicar non dritto.*
Fed. ,, *Raggi di pietà hà di giustizia il Sole.*
Ipp. ,, *Impietà fora impietosir con gli empi.*
Fed. ,, *Celeste, o prode man leua gli oppressi.*
Ipp. *Ma non chi cade, e'l suo cader procura.*
Fed. ,, *Rileuar non si può chi pria nen cadde.*
Ipp. *Non hà rileuo il tuo cader, nè fondo.*
Fed. *Se'l vietato acconsenti, è grazia, e dono.*
Ipp. *Te ne fà indegna il tuo sperar souerchio.*
Fed. *Pietà te vinca, oue ragion me danna.*
Ipp. *Assai più morte, che perdon tu chiedi.*
Nud. *Deh qual s'apre grã cãpo in loco angusto,*
Là, dou'Odio, ed Amor pugnano a proua:
E l'alma, del mio cor nel sen ristretta
Con l'arme del timor s'abbatte, e fiede.
Fed. *D'Amazone concetto, e trà le Fere,*
E tra boschi alleuato; esser non puoi,
Se non sprezzante, e crudo,
Ipp. *Ah, che indugio via più? che tiene a freno*
La destra mia, sì ch'esto nudo ferro
Non t'asconda nel seno, onde immolata
Ne l'asilo del cor l'anima impura
Plachi col sangue il Cielo?

Sì

Sì, sì conuene a me, che con giust'ira
Vendichi il torto, onde grauato i' sono.

Nud. *L'vltrice destra tua per Dio sospendi*
E se t'appella al vendicar, del Cielo
Voce, o spirto di sdegno;
Immergi nel mio sen prima il tuo ferro;
Nè sopraniua a Fedra il mio mortale.
Cado a le tue ginocchia, e quelle stringo;
E se nel fonte di pietà, mercede
Trouasi, priego te per questo capo,
In cui del regno tuo posta è la speme;
Supplico te per lo bramato arriuo,
Onde veder tu possi il tuo gran padre,
Che riserbi il valor de la tua destra
A maggior tempo, a miglior vso; e quella
Nel sangue feminil tinger rimanti.
,, *Oblia l'offese allor c'hà vinto il forte;*
,, *E vittoria non è d'altero Duce*
,, *Spinger chi per se cade,*
,, *E opprimer chi sceuro è d'ogni altra aita.*
Il perdon fia tuo vanto,
,, *Perch'egli è nobil modo di vendetta,*
,, *Render il reo supplice, e vmile, assolto*

Ipp. ,, *Souerchia lode è biasmo, e quei ch'adula*
,, *L'onor calunnia, e'l vero. E s'egli a parte*
Sei tu d'vn tale error proterua veglia,
Sarai compagna nel patir a lei,
Cui forse nel fallir fosti d'aita.
Nè però fia di tua preghiera il vanto
Far sì, ch'io mi rallenti; anzi il castigo

Dif-

Differiſco non toglio, e per innanzi
A danni tuoi ſorgerò, ſempre infeſto
Fed. Pietoſo ancor, non men, che giuſto offendi,
Nud. Me più l'altrui, che'l mio fallir ſpauenta.
Ma ſe prima la moglie
Morta fù dal conſorte eſſer douea
Oggi la madre ancor dal figlio vcciſa ?
Ipp. Spero, che'l Ciel richiamerà nel mondo
Il genitore offeſo,
Qual ſe fù di ſua ſpoſa, e di mia madre,
Omicida; ſarà pur, come ſpero
Di te giuſto occiſore.
Fed. Garzon troppo ſeuero, e troppo giuſto,
E più cauto, che pio;
S'errato haueſſi tu, ſol mi parrebbe
Loda in te, quãto in altri è biaſmo, e colpa
Se la miſura de l'vmano affetto,
E non la lance de l'vltrice Aſtrea
S'opraſſe in miſurar fallo amoroſo;
Non tanto nò, non tanto immenſo, e greue
Si ſcorgerebbe mai ne l'eſſer ſuo.
Qual cor s'arreſta oue lo ſproni Amore?
Ah ſe vedeſſi tu con gli occhi miei,
E col mio cor viueſſi;
Già l'error mio, ch'eccita in te lo ſdegno,
Sol deſtaria pietà: ne far contraſto
A queſto amor, potria
Quella vergogna oime, ch'è ſpeſſo in noi
Di moleſta modeſtia auaro parto.
Nud. „ Amor ſolo è di ſe ragione, e legge „

„ Nè

,, Ne quel, che lece sà veder l'amante;
,, E perde il nome d'amator, se pote
,, Termine, o modo a l'amor suo fraporre.
Fed. Cominciai ad amar, come se fosse
Lecito il non cessare unqua d'amare.
Ipp. ,, Allor è'l mal più greue, e periglioso.
,, Quando a chi'l fà, quello diletta, e piace.
Intrepida peccare? o che perfidia!
E poi mercè bramarne? o che follia!
Ma se mortal presuntuosa lingua,
Scusa, e lusinga il fallir tuo; sei giunta
De la miseria, e de l'error nel colmo;
Nè valti s'altro di te stessa estimi.
Fed. ,, Grande eccesso di male,
,, Accenna il fin vicino.
Ipp. Lungo questo sarà, nè però lento.
Fed. ,, L'ineuitabil mal fà temer poco.
Nud. ,, Il medico più saggio, aspetta l'egro
,, Nel periglio maggior, perche dimostre
,, De l'arte sua la forza.
Ipp. Omicide Sirene, e mostri infidi,
Vi dileguate a gli occhi miei dinanzi.
Nè più la destra armar, grauar il fianco
Deggia questo per ora inutil ferro.
E vano esecutor del mio disdegno.
Sen' giaccia al suol negletto inutil pondo,
Che da la man del Ciel contra te mosso
Fia, se non è da la mia destra oprato;
,, Che dou'altri hà fallito,
,, Certa è l'ira del Ciel, benche sia tarda.

SCE-

SCENA TERZA.

Fedra, Nudrice.

Ecco dal maggior bē, ch'i' auea nel Mōdo,
Il peggior mal, ch'auer potei risorge.
Ecco il principio del mio flebil fine:
Nè valmi lusingar l'egra mia speme,
Ch'oggi torna fallace,
Ed a mercè non viene.
Molto fei, tutto osai; ma nulla ottenni;
E cominciando mal, peggio hò fornito.
Nud. Duolmene assai; quanto t'auien di male
Antiueduto, e di ch'io fui presaga?
Fed. Dunque, che far mi resta? il male è certo,
E la salute disperata, e corta;
Quello soffrir non posso,
Questa sperar non deggio. Ecco opportuna
Colei, che rado vien, ma ratto fugge;
Dico l'occasion, ch'appresta il modo
D'estinguer meco il mio penar profondo:
Questo sol questo ferro, ch'io solleuo
Dal suol, fia, che m'atterre:
E se del sangue mio, per l'altrui destra
Vassen digiun, per le mie mani, or ecco
Raddoppiando al mio cor piaghe recenti,
Disserro a l'alma, nō ch'al sangue il varco.
Sì del douer del suo signore insieme,
E de lo sdegno mio sarà ministro

Gli

Già di me fatta inuida Parca, tronco
Del viuer mio le maledette fila.
Vienne crudo Garzone, empio per troppo
Vsar meco pietate.

Nud. Lassa, e che veggio? ah figlia, v'ti trasporta
Lo tuo furor del primo error peggiore?
A che mercar la vita, se doueui
Esser sì pronta ad vcellar la morte?
Troppo assai ti sconforti, e sbigottisci.
Deh qual sudor, deh qual tremor t'assale?
Che le tue fredde membra occupa, e scote?

Fed. Doglia, e spauento intorno al cor nō sano
Con assedio mortal si accampa, e temo
Non lo spirto dal duol mi si deprede,
Quello di natio foco interno seme,
Ch'è de la vita autor, manca, e si strugge
Da subito timor, da rigor freddo;
Che a poco a poco a me stessa me toglie
Sì che a morte si scema
Del su'officio gran parte: anzi la vita
Quasi nulla ragione in me si serba.

Nud. Vedo c'hai poco andare ad esser morta,
Se te già non rincori:
Ma nò, togli, e discaccia (io ten' riprego)
Il ferro da la man, dal sen la tema;
Serbati viua in tua regal fortuna.

Fed. Nome non è, ch'a me conuenga; vn tempo
Fui, più non sono, or che'l mio regio stato
Da radice suelto è; già fù, ch'io vissi
Felice sì, ch'a' pieni voti miei

Più

Più bramar non potei; lassa, or Fortuna
Ne gli vltim' anni m' è contraria tanto,
Ch'à me la vita, è'l peggio de' miei mali.
Nud. ,, *Nel principio del mal, tentar l' estremo*
,, *D'ogni mal non si dè, nè morir dessi*
,, *Per timor de la morte; ch'è follia*
,, *Preuenir la miseria, che s'aspetta.*
Romper vorrai la maestà seuera
De le leggi, e del fato?
Ti fia concesso vscir del corpo, allora,
Ch'a morir ti rappelle il tuo destino.
Fed. ,, *A l'infelice disiar non puoi*
,, *Peggio, che vita lunga. Or à che dunque*
A durabil morir serbarmi viua?
Deh non si neghi a l'alma,
Che porto fuor di speme, vscir per varco
Di pietosa feruta: ah venga morte
A trarla di prigion noiosa, e trista.
Nud. *Furor ferino, e sol viltà di tema*
,, *E' questa tua; ne' duri affanni posto,*
,, *Teme ben sì, ma non dispera il saggio.*
Tal delirio mortal quindi disgombra,
E adempi col consiglio il tuo difetto
Fed, *Perdo la vita, e con quella anco il senno.*
Nud. *E quella, e questo riauer potrai.*
Fed. *Nõ mi cale acquistar quel; che non voglio.*
Nud. *Nõ quel, che vuoi, ma quel che deui at-* (tẽdi.
Fed. *Morte solvo', qual disuoler m'è tolto,*
Nud. *Eleggi prima il pender, che'l cadere.*
Fed. *Perche molto hò commesso il tutto temo.*

Nud.

Nud. *Dunq;in tuo dãno esser tu vuoi sì scaltra?*
Fed. *D'esser cruda a me stessa, io non perdono.*
Nud. *Deliri ben, qual moribonda inferma*
Fed. *Saggia mi rende il vaneggiar primiero.*
Nud. ,, *Solleuar chi procura il precipizio,*
,, *Confortar chi diffida, è duro impaccio.*
Fed. *Interna lima hò nel mio cor, che rode*
L'alma; cura sollecita, che m'ange;
Voce, ch'entro mi sgrida, improuerando
Lo mio graue misfatto; ond'in vn punto
Meco m'adiro, e mi vergogno insieme.
Nud. *La tua coscienza esser douea da prima*
Al tuo profan disire opposta, e al male
Far contrasto douea dritta ragione
In sù'l nascer del tuo folle appetito.
Fed. *Tardo pentir col patir presto adempio.*
Nud. *A te stessa perdona.*
Nè far, che per souerchia, e cieca doglia
Dal petto il cor, di man caggia la speme.
Fed. *Sono giudice, e rea del proprio errore.*
Nud. *Vedi almen di parer quel, che non sei:*
Chi ti accusi non è, nè meno a cui.
Fed. *Viue il Garzone offeso.*
Nud. *Ragione aurà, non proua d'incolparti.*
La lettra indizio di tua colpa, a terra
Giace rotta, e dispersa; or s'accusarti
Ei tentasse giamai, contra lui stesso
Volgeremo l'accuse;
Tal che sia de' suoi strali arciero, e segno.
Fed. *Iniquo certo, e scelerato inganno.*

Nud.

Nud. *Di me timor, di te pietà mi sforza.*

Fed. *Dunque per me pietate ancor si troua?*

Nud. *Si trouò per tua madre anco nel mondo.*
Recati à mente i danni tuoi; de' figli
L'imminente scompiglio; e de l'onore
L'irreuocabil perdita; rauisa
Il primo scorno ed il souerchio orgoglio
Del giouane superbo,
Che contese pietà, negò perdono.
Troppo egli fù spietato, esser potea
Crudo negando con l' amor lo sdegno.
Ei potea ben d'orgoglio voto, e d'ira,
Compianger lo tuo mal, coprir l'errore;
,, *Perche sol vede mente innamorata*
,, *Quel, che disia; ne' ben discerne il falso,*
,, *O poco il cura; e chi dirà, ch' Amore,*
,, *Sia per altra cagion fanciullo, e cieco?*

Fed. *Fù ben cieco per me, facendo in guisa*
Ch'io non vedessi il mal, che m'era a frõte.
Ma se di sorte errai, ch'esser non pote
Maggior il mal, di quello, ond'io son rea;
D'altro error m'apparecchio.
S'Amor del primo fù cagion, de l'altro
Vo' ch' autor ne sia sdegno. Vn scorno tale
Tener non deggio a lieue. Ah Garzon folle,
Non ti potei piegar, vedrò spezzarti.
Per te stesso saprai che possa in Donna;
O schernita, od offesa, vn giusto sdegno.
,, *Nè curar ch'i' sia donna; a mano inferma*
,, *L'ira è di forza, e di valor ministra.*

Nud.

Nud. *Gran moto in te, gran violenza i'veggio.*
Mentre l'ira sfauilla, e ſi riſcalda
Nel cener freddo del timor, di cui
Pur ora haueui il ſen gelato, e pieno
Fed. *Che sì, che sì, che giunta a riua io ſono*
D'odiarti; ripoſato è'l primo affanno;
Vado di me ſignora, e mal potrai
Scampar sì ch'io te non affliga: or ſei
Interpoſto trà l'ira, e la ragione.
" *Eſſer dè ſenza amante*
" *Beltà, ch'è ſenza amore.*
Sù queſta deſtra, qual douea poc'anzi
Eſſer d'ampleſſi, e d'amoroſi vezzi
Miniſtra ſol luſſureggiante, e vile;
Sia di tua morte eſecutrice; queſto
M'auanza ſol di mia tradita ſpeme.
Già ti sbrano quel cor, già ſentirai
Lo mio dolor ne le tue piaghe, e cura
Non voglio nò, ma ben vendetta al male.
Doue crudo ten' vai? chi mi ti toglie?
Nè'l Ciel, ne Dite al tuo fuggir fia ſcãpo.
Tarda dal gran diſio l'opra s'eſtima,
Benche'l tempo l'acceleri, e lo ſdegno.
Furie d'amor, voi ch'agitate il ſeno,
Deh date a me coſtui ſeguir ſdegnoſa.
Nud. *Infuriata, e furia di te ſei*
E qual'huom che commetta i colpi al vẽto
T'inaſpri indarno in lieui coſe; or dunque
La lingua oprar ti vaglia, e non la mano,
S'a nocer bene, e loco, e tempo aſpetti.

Ri-

Ritarda l'ira tua, sì che sua pena
Siasi il temer lo tuo lungo furore.
Ma oime, che sarà questo! A noi d'intorno
Si smarrisce la luce: e mugge e cede
Sotto le piante il suolo: ahi si disserra
In profonde voragini, di cui
D'infernal lezzo, e di sulfureo ardore
Alito esala, e torbido volume,
Spauentosi prodigi, orridi incontri!
L'vltrice ira del Ciel figlia, fuggiamo.

Fed. ,, *Non corre innanzi a l'ali de la morte*
,, *La vita nostra.*

Nud. *Ma Natura insegna*
A fuggirla.

Fed. *Non veggio,*
Oue scampar mi possa.

Nud. *Fuggiã quinci a l'albergo o Dei pietate.*

Fed. ,, *Niente deue temer chi nulla spera.*

SCENA QVARTA

Teseo.

D*A le tartaree porte vscito, io vegno*
(Mercè del Cielo) a riueder la luce.
A cotal vista inaspettata, e chiara
Restano immoti i sensi infermi, e presi
Da vn misto affetto tra temenza, e gioia.
Là, ve Tenaro in mar la fronte estolle,
Trouai secreto, e periglioso il passo
Ond'il varco mi appersi al cieco abisso
Ma, se quì'l rimembrar m'aita, io sono

(Nèm'ingãna il veder) nè l'alma Atene,
Quasi insensibilmente trasportato.
Euui di mia notizia il tutto, a punto
Questo è il suo proprio sito. Ecco la Reggia.
Del suo verace, e natural signore
Vedoua, e senza per quattr'anni interi.
A te, qual tu ti sia, pietoso Nume,
Che di quà entro mi ritraggi, e scorgi;
E tua gratia, il materno, e nobil suolo
Costringi sì, ch'apre a tua voglia, e serra
Il proprio sen, m'inchino; e di quì a poco
Cadranti di mia man vittime opime.
Spero arricchir per gli occhi, e per l'udito
La mente, e'l core in riueggendo a pieno
E de'figli, e del regno il caro aspetto.
Credo sarà l'arriuo mio, più caro,
Quanto isperato meno, e men creduto:
Giugnerò quasi a derelitto ouile
(Di cui ne vedrò forse intero il conto)
Fido custode, e tenero pastore;
Ma quei, che vienne a tardi passi, e lenti.
Non è l mio figlio Ippolito? Egli è desso:
Già di bianca paura il viso hà tinto
In sù la prima vista. or che stupore
Lo suo passo ritarda, o tienlo a freno?

SCENA QVINTA.

Ippolito, Teseo.

O Ciel, che veggio! io sõ pur desto, e temo(ue.
Che nõ qual prima a la mia mẽte appar-
La madre, ãco apparisca a l'occhio il padre

Co-

Così squallido in vista, e scuro in ciglio.
Forse ombra è questa, o spirt'errãte, e viene
A consolarmi, e ad ingombrare insieme
L'occhio di gioia, e di stupor la mente?

Tes. Figlio, che non ardisci a me da presso
Giugnere? a che sospendi, a che trattieni
E la fede, e gli amplessi a me douuti?
Non mi ti dà per padre il cor? l'affetto?
Quantunq; l'occhio a se nõ creda? or vieni
Vedi, tocca, assecura il creder tuo.

Ipp. Padre, perdona a la mia fè tardata
Da fredda tema sì, ma però giusta.
Sia pur lieto il tuo arriuo; il tuo ritorno
Accresca le tue glorie, e la mia speme;
Che a tal tempo tu riedi, che non mai
Aspettato via più giugner poteui.

Tes. Emmi caro altretanto il te vedere,
Quindi t'abbraccio dolcemente, o figlio.

Ipp. Lo Ciel, che mi ti dona ancor, sia quello,
Che lieto ognor mi ti conserui in pace.
Dolcezza inusitata
E ignoto sì, ma ben inteso affetto
M'intenerisce, e via per l'ossa scorre.
Di gioia empiendo, e di baldanza il core;
Lo cor, che solleuato da' suoi spirti
Sù i confini de gli occhi auien si stille
(Come tu vedi) in lacrime di gioia.

Tes. Figlio, del tuo goder ne godo anch'io,
E di trouar me stesso in te gioisco (mondo
Ve' con che norma, e con quai modi al

Gloria ti vado procurando; e come
Io ti spiano la strada, onde si poggia
Con fermi passi de l'onore il colle,
Quiui rado, o non mai giugner si vante,
Chi pria non tenta col valor la sorte.

Ipp. *Ammirar più, che imitar posso, o Sire,*
Le tue fatiche, e' tuoi nobili affanni:
Sì di tai glorie al Cielo
Disio via più, che ardir mi sprona; pure
Sforzomi d'esser tal, qual deggio. intanto
Tue vestigia seguendo, e'l viuo esempio,
Che tutto dì ben far già m'innamora,
Nel far quanto si può, tutto farassi.

Tes. ,, *E' l'emula virtù fomento e sprone*
,, *A l'ardimento vman, che per se fora*
,, *E ritenuto, e lento. E in me cotanto*
Oprò l'esempio del mio forte Alcide,
Che vago fui di peregrini onori;
E fù commessa di mia degna impresa
Il principio a l'ardir, la fine al fato:
Nè fù ciò senza rischio, che Fortuna
Contrastar volle al mio valore a proua.
,, *Ma, perche spesso vn huomo a l'altro è Dio*
Ercole venne a deliurarmi a tempo,
Ch'io cattiuo e prigion m'era distretto
Dentro al cerchio di Stige; e'l degno Eroe
Seco il Mastin trifauce, e vinto, e preso
Trasse, e visto dal Sole
Fù de l'ombre il custode;
Quel Cane, ahi lasso quello, che m'ancise

L'amico Peritoo Re de' Lapiti.
Non m'è lecito più ridir di quanto
Hò visto giù ne' regni inferni, e tristi.

Ipp. *Che non potea tal gemino valore!*
Da le fauci di morte or dunque vscito,
Godrai via più contento il viuer chiaro
Frà Semidei famosi, e forti Eroi;
Che adeguasti al disir sì forte impresa.

Tes. *Dhe qual voglia pacifica t'induce*
A vedouar de la tua spada il fianco?
Quella, che debbe aprir più d'vna strada
Al tuo valor? forse si posa, e torpe
Ebro, e agiato ne' lussi il senso, e'l core?

Ipp. *Non l'hò per questo dal mio fianco scinta,*
Ma per giusta cagion deposta alquanto,

Tes. ,,*Opra il ferro il guerriero alcuna volta.*
,, *Ma non mai lo rilascia.*
Sù tolgasi ogni indugio, che assai tarda
Fan parer l'opra del disir gli eccessi.
Entriam con lieti auspici, e siasi noto
Nō meno altrui di me, che a me d'altrui
L'esser, lo stato.

Ipp. *Or vanne lieto, ch'io,*
Qual fiume, ch'oltre gli argini trascorre,
Lo mio gioir compartirò ne gli altri,
Ch'è angusto vaso à tāto gaudio vn seno.

SCENA SESTA.

Ippolito.

NEl *confin del mio ben m'assale, e preme*
Il principio del male, e con la gioia

Timore incerto, e pauentosa speme
Ne l'arringo del cor pugnano a proua;
Sì che trà più contrari mi distempro,
Nè sottrarmene sò: ma di che temo?
Di ciò la cagion vera
Richieggo à me, nè sollo; ah ben m'auiso,
C'hò più del mio temer tema, che d'altro.
Innocente son'io, nè male aspetto:
Signoreggi il timore
Lei, che l'error commise, e dal suo petto
suella con man di neue il cor di foco.
Spero ben'io, che'l Cielo,
Qual d'ogni cor turbato
Sà far tranquillo, e che per sua bontate
E' padre vniuersale, e'l tutto cura,
Non distorrà da me sua man fautrice.

CORO.

AMor, Donna, ed Amante,
Chi tiene in voi più propria colpa, e male,
L'occhio, il bello, o lo strale?
Se ben s'estima, è in voi comun fallire;
Ma non egual patire.
„ *Tal porta d'altrui mal biasimo spesso*
„ *Chi error non hà commesso.*
„ *Nè bene adegua, e libra il cieco errante*
„ *Signore, o poscia, od ante*
„ *L'opre, supplici, e premi: e via men vale*
„ *A compartire in altri ordine, e stato.*

,, *Molto a l'oggetto amato*
,, *Scema di lode il fiero orgoglio; e tale*
Fia, qualor colmo, e ricco è di beltate,
Non di pietate a le fatiche tante,
,, *Chi chiamò foco Amore,*
,, *Per proua intese la di lui natura:*
,, *N'alletta, e n'assicura*
,, *La fiamma allor che vaga in se riluca;*
,, *Ma s'arde huom, che s'adduca*
,, *Appresso a quella; sì splendor, che piace,*
,, *Nasconde ardor viuace,*
,, *Qual mentre irraggia l'occhio, accende il core.*
,, *E chi l'aspro dolore*
,, *D'Amor nel duro stral finge, e figura,*
,, *Lo'ntende, che tal piaga unqua sanare*
,, *Mal puossi, e men saldare,*
,, *Che al male arroge duol la stessa cura;*
,, *Tal, se suelli lo stral, resta l'atroce*
,, *Ferro, che noce, e'l legno ne trai fore.*
,, *Con salda antica doglia,*
,, *Breue, e fresco piacer comprar intende,*
,, *Chi'l core, e la fè vende.*
,, *Del lungo affanno mai non scema parte*
,, *O pianto, o prego, od arte,*
,, *Lo mal si nudre, e si lusinga in seno,*
,, *Di cui n'è'l cor sì pieno,*
,, *Che sen rinueste, e mai non se ne spoglia.*
,, *Sì di trouar s'inuoglia*
,, *L'vtil ne' danni suoi; nè ben comprende*
,, *Del buon camin la via, ch'è falso il duce:*

,, Nè vede Orsa, o Polluce
,, Nel mar del pianto, v' perde il porto, e of-
,, E rompe il legno del disire a scogli (fende;
,, Di feri orgogli, e non sia chi ne'l toglia.
,, Poco a l'amante gioua
,, Portarsi incontra a la beltà, che cole
,, In atti, od in parole
,, Riuerente; che a lei torna piacere,
,, Altrui per se vedere
,, Languir. Ah, che per via di vago lume
,, Hà di giugner costume
,, L'alma nel foco; e se talor sua proua
,, Desta, sì che si moua
,, Al Ciel del viso, in appressando il Sole
,, In duo giri diuiso; i propri vanni
,, Tarpa, e in vn mar d'affanni
,, Cade, e del primo ardir si pente, e dole.
,, Nè tal fulminò Gioue i suoi rubelli,
,, Qual'amor quelli, in cui tāto ardir troua.
,, Amor tiranno tiene
,, Nel viso il seggio; e a parte del suo impero
,, Regna Morte; indi il fero
,, Dio si fà reggia, e schermo il core altrui:
,, E da' confini sui
,, A gran pena il ritragge altri dapoi,
,, Se non quanto arme i suoi
,, Spirti feroci sdegno, e lui raffrene:
,, Sdegno, che talor viene
,, Per l'orme stesse del primier sentiero,
,, E furtiuo regnar tenta; e talora

,, *Lo vince, e scaccia fora:*
,, *E seducendo il citadin pensiero,*
,, *Volue, e commoue la cità del petto,*
,, *E l'egro affetto aita e trae di pene.*
Tal Fedra, oue lassata
Non fù d'amar già mai, pur odia al fine:
Ma sien stragi, e ruine
Frutti de l'odio suo, che troppo eccede,
E mortalmente fiede
Te sol di buon volere in zelo acceso
Ippolito. Deh il teso
Lacciuol fuggi; è ver te Fedra adirata,
La furia innamorata,
Tu lassi, Teseo l'infernal confine,
E lieto giugni a la tua propria reggia,
Ou'è chi sol pareggia
Lo'nferno tutto, e l'alme citadine
De l'Orco. Ella con dir falso, e mendace
Già l'altrui pace, a insidiar sia data.
Ippolito, se sai,
T'ascondi, e cela al tuo crudel destino;
Varca Fedra il confin del vero, e ordisce
Frodi. Già la rapisce
L'ira; onde fuor del suo dritto camino
Temo, non forse in te si pieghi Astrea
Con pena rea. Deh, che non fuggi omai?

Fine del terzo atto.

ATTO QVARTO

SCENA PRIMA.

Coro, Consigliero.



Ià n'apre il Cielo il festo altero
In cui l'attico Sire, (giorno
Con glorioso ardire
Vince l'inferno, ed indi fà ritorno.

Con. *Nel viso io leggo, e da le voci accoglio*
Manifesta allegrezza, e comun gioia.
Nè, se adempisse oggi di voi ciascuno,
Secondo i voti suoi, la mente, e'l core
Di gran gioir; nè se, foss'oggi tratta
A trionfar de' suoi nimici Atene,
Scorger poria voi più festanti, e lieti.
Certo ripigliar può la vita, e'l moto
D'esto eccelso Reame il nobil corpo,
Or ch'a quello s'unisca il regio Capo
Lieti dunque voi tutti ornate il crine
Di pacifica oliua: e'graui accenti
Co'musici stormenti ite alternando;
E con lieui carole altrui mostrate,
Che'l core in voi pur si solleua, e gode.

Cor. *Mostra altrui col valore, e col consiglio*
Il prode, e gran Teseo,
Parto d'Etra, e d'Egeo,
Che ben d'eccelso ardir l'onore è figlio.

Con. *Se pria ne diede peregrin vagante,*
Cagion di doglia, e di sospetto, or sia,
Che ne dia lui presente, altera gioia,
Qual de la lontananza il duolo adegue.
Sì d'etate, e di nome il viuer nostro
Rinouisi, e di Pirra il secol rieda,
Onde ringiouanisca il vecchio mondo

Cor. *Ecco le glorie sue ripiglia Atene,*
E del suo figlio altero,
Del Semideo guerrero
Madre fù prima, or ospite diuiene.

Con. ,, *S'inuepra, e'nduma di disagi, e stenti*
,, *L'aspro camino di virtute, a cui*
,, *Per orme solitarie il tutto è via.*
,, *E chi non giugne a la spedita cima*
,, *Soffra, ch'al Ciel; non pur a quella il ponno*
,, *(Solleuandolo al vulgo, e'nsieme a morte)*
,, *L'ali de l'vso, e de lo'ngegno alzare.*
Ma perche non si dè vera virtute
Di lode, ch'è suo premio frodar mai,
Mouete a far'onore al gran Teseo
Raccogliendo in sì dolce, e nobil suono
Suoi lunghi errori, ed animosi fatti.

Cor. *Chiamò i Centauri a nobile tenzone;*
De l'inuman Creonte
La vita estinse, e l'onte
Debellò Tebe, e'l Toro in Maratone.

Con. „ Soffre, tolera il forte, osa, confida,
„ E'l tutto può, che di poter sà bene:
„ Perche il periglio, ond'huom virtù qui mer
„ E gode a pien felicità ciuile. (ca,
„ Non male estima, e'l supera con l'opra:
„ Non d'appetito irregolato, e cieco
„ L'impeto lo trasporta, e di timore
„ Nol seno ingombra, se non quanto il tocchi
„ Onesta, ed vtil tema di vergogna;
„ Sì l'auuerso sostien, s'astien dal male.
Quindi impresa, che ad huom, nè pensar lè
Oprò Teseo ne l'Orco; ond'oggi a noi (ce
(Lasciando impresse di valor, d'onore
Chiare vestigia, e semite famose)
E venne lieto, e glorioso vinse.
Cor. Vincitor sempre è inuitto, e qual sia forte
Chiaramente hà dimostro
Di Creta il ferin Mostro:
Diede a Sinni à Procuste, a Sciron morte.
Con. „ Hà la virtù gli estremi suoi confini
„ Dannosi, e tristi, or chi costante, e saggio
„ I difetti, e gli eccessi al mezzo adegua
„ Si fà d'esempio altrui degno, e di lode.
Ecco Teseo, che con prudenza, e modo
Misurando il valor con l'ardimento.
Fà di se degne, e gloriose proue;
Di che nel tempio a la tutrice Dea
Offrir dobbiamo, e sacrifici, e voti.
Cor. Se fù grande l'ardir sia'l merto eterno;
De'mostri è vincitore;

Og-

Oggetto è di stupore:
Or poggi al Ciel, se penetrò l'inferno.

SCENA SECONDA.

Fedra, Teseo.

OGgi, o morrò conuinta, o andronne altera
Del fallo ond' altrui biasmo ordisce, e mor- (te.
Tes. Ecco, nè pur già m'hà da te diuiso,
Inaccessibil lontananza, e'l Cielo,
E la terra egualmente a voler nostri
Arride; l'vn mi scorge; e m'auualora,
L'altra in aprendo il seno, mi tragetta
Dẽtro i miei fini; anzi nel proprio albergo.
Ma, che ti cal sì poco alternar meco
Con accoglier sereni, caste lusinghe?
In te non debbe omai
Perir l'innata, e somma cortesia.
Fed. Angusto vaso a l'alta gioia, è l'alma,
Di che grauida è già.
Tes. Quindi douria
Crescer l'affetto di letizia, e fora
,, Vscir gioioso parto; il riso a punto
,, E' di tranquillo cor sereno figlio.
Fed. Quanto or più si ritien la gioia a dentro,
Traboccherà più forte,
Se l'argine del duol, che le si oppone
Fia souerchiato, o rotto. Ecco son pure
Disposta a rallegrarmi, e al primo affanno

Il goder nouo adeguo,
Mentre a gioir col tuo gioire imparo

Tes. *Questo se in te non veggio, in me nol sento;*
Bramo però, ch'al volto il cor risponda.

Fed. *Nel viso il cor, come nel seno è lieto.*

Tes. *L'usata sua figura in se non tiene*
L'aria dolce del volto, in cui balena
Lampo di gioia, e tosto spare; e a proua
L'inconstante sembiante discolori.

Fed. *Mentre resulge il Sol di tua presenza,*
De' miei foschi pensier la nube irraggia.
Quindi quasi nou' Iride traspare
Nel volto mio.

Tes. *Nunzia però di pace.*

Fed. *Di pace tal, cui và gran guerra innanzi.*

Tes. *Sei pur nel sen de l'allegrezza, e tiente*
Tenace duol, che và con quella a paro.

Fed. *Col lieto arriuo tuo tempro il mio male.*

Tes. *Le mie gioie amareggi.*

Fed. „*L'animo è padre de gli affetti, e spesso*
„ *Da' propri figli vien turbato, e rotto.*
Che'n me sia fresco affanno io già no'l nege.
Nè simulo il contento: (ge,
Ma mentre l'un giostra cō l'altro a proua
Resta occupato il loco, e oppressa l' alma
Pur dianzi auezza al duol, ch' or io nel centro
Del cor confino, e premo.

Tes. „ *Mal viue in corpo sano animo infermo:*
Ma certo il tuo sin graue duol. se pote
Il giubilo adeguar, ch'esser dè grande.

Deh

Deh dimmi a qual cagion ciò recar dessi?

Fed. *A capo or ben verranne il mio disegno,*
Ch'ora opportuna già'l secõda, e guida.
Deh non sia tempo omai di conturbare
Con le sciagure mie le tue venture.

Tes. *Turbarestile allor, che di tacermi*
" *Ciò t'auisassi, or dillomi; che'l niego*
" *La, ve non è desta il disire, e doue*
" *Lo troua il fà maggiore.*

Fed. *Si farà tuo quel mal, ch'è mio.*

Tes. *Diuiso*
Sarà più comportabile, e men grande.

Fed. *Preuale in me pietosa tema; e'l reo*
Via più soffrir, che dannar voglio; in vero
Troppo graue castigo a lui procuro.

Tes. *Graue non fia se adeguarà la colpa.*

Fed. *Uirolti auenga ti dourà spiacere*
L'offensore saper più che l'offesa.

Tes. *Il libero parlar timor non leghi;*
Quegli, chi fù? questa qual'è? ti giuro
Sù'l capo mio, sù la tua regia chioma,
Sù la speme comun de' nostri figli
Di far giusta, ed insieme aspra vendetta.

Fed. *Ippolito il tuo figlio, il mio nimico.*

Tes. *Principio infausto: oime che sarà questo?*

Fed. *Me, te, se stesso, la Natura, e'l Cielo*
Hà parimente offeso.

Tes. *E quando?, e come?*

Fed. *Dal tuo partire in lui nacque, e destossi*
Lo mal nato pensier, lo'nsano errore,

Che

Che col tempo hà concetto indi con l'opra
Partorì non è molto.
Ahi s'interpon giusta vergogna, e forse
Fede al mio dir la merauiglia scema.

Tes. *Di noua tema il non vsato affetto*
Nel seno hà loco, e forte assale il core.

Fed. *Da lo mio dolce affetto, e buon talento,*
E da la tua partenza, ond'or tu giugni
Troppo a tempo per lui, se per me tardi,
Si fece ardito, e pronto; onde m'assalse
Tra lusinghe, e sospir dubbio, e bramoso;
Nè sò, che s'agognasse: indi scourimmi
Apertamente vn suo disir, che'n prima
Giouanil tenerezza, e vn tal di figlio
Affetto mi stimai; nè credeu'io
Ch'era (di che ben men'accorsi a proua)
Lasciua brama, incestuosa voglia
D'amor vile, e non casto.
E sai con quale ardir sai con che modo
Oso fù di tentarmi,
Riuolendo dispormi a gli amor suoi!
Sembiante a tal, che d'improuiso vegga
Lo fier Gorgone, a gli atti, a le parole
Mi smalto, e impetro, e ciò meco volgendo,
La voce, e l'ardimento,
Quella dispersa, e ritenuto questo
Ripigliai, rinforzai; ma volli pure
Sfuggir l'error, che di saper m'infinsi,
E fù semplicità cauta, e benigna.
Così tentai con placide repulse,

Con

Con atto adorno di gentil pietate
Ritrarlo a pentimento, e conoscenza.
Ma che via piu ostinessi in tal follia
Ritorcendo i miei detti in sua difesa.
Al fin (consiglio barbaro, e inumano)
Quel che auer non potea, rapir tentaua
Violentando le mie forze; io feci
Vna tal resistenza, e vn cotal suono
Replicai così forte,
Ch'iui accorse la mia Nudrice annosa
Qual frà noi si trapose, e dipartinne.
Assai di là dal mio costume allora
Fattami audace, auualorai la mano,
Con cui ratto dipiglio
Diè di sua spada a l'elza d'oro; e quella
Già denudata, a vendicar l'offesa
Virilmente tentai; ma qui sospinto
E da vergogna, e da timor (ch'altrui
Scema il vigor) potè fuggire; ond'io
Quetàmi, e viuo a te'l serbai: l'errore
Questo è, ch'io tacqui, e che fin quì celai
A tutti altri; questa è la greue accusa,
Ch'vdire a te, soffrire a me dispiace.

Tes. *Non tu dal sangue mio deriui, o mostro.*
D'ogni mostro maggior, misero auanzo
De la Natura; anzi de l'imo abisso
Vomito orrendo. Al gran motor del Cielo
Le saette, ed i folgori tonanti
Mancauan forse; sì, che di sua mano
Fulminar non ti volle, onde restasse

Domita così barbara alterezza?
Forse obliò d'essere giusta Astrea?
O'l vendicar si serba a me, di cui
E' più propria l'offesa? eccomi pronto
La macchia a cancellar de l'onor mio.
Cerchiato hò'l cor d'adamantino gelo,
Che da se lunge scaccia
D'amorosa pietà tepido affetto.
E di figlio, e di padre il nome ancora
Obliarò, come obliar volesti
Questi de la natura, e de la legge
Titoli venerandi: in me non regna
Mente di padre omai. Sù t'apparecchia
A rieder a colui la vita, a quegli,
Che la ti diè: sarò, qual di tua madre.
Anco di te vendicator crudele,
Ma però giusto. O mi ti desse il Cielo
Ne le mie mani, barbaro inumano.
Ed osasti apparirmi innanzi? e tanto
Infigner tu sapesti? e vezzi, e amplessi
Auesti à man sì pronti?

Fed. De la necessità fè cortesia.
Donando quel, che dinegar non valse.

Tes. T'accusa il tuo timor, per cui spiacente
T'era il mio volto; e'l tuo proprio rimorso
Ritardaua i tuoi passi, e di spauento
Ingombraua la mente. Allor ne'lussi
Forse intento, e sopito, al ferro aueui.
Onde torper la man, che dal tuo fianco
Discinto il vidi, e in abandono.

Fed.

Fed. *A punto*
Io meco lo conseruo; e del suo fallo
Vendicatore, e testimon poria
Esser: ma vedi la mia balia; quella
Relatrice potranne esser del vero.

SCENA TERZA.

Nudrice, Fedra, Teseo, Coro.

SIgnori, ond'è, che si turbati in vista
Questo giorno vi scorgo?
Fed. *Io per l'errore*
Di già commesso (e tu'l ben sai) tua proua,
E tua coscienza in fè del vero appello.
Nud. *S'è'l tuo semplice dire un giuro espressa,*
Che farà dubbio altrui?
Tes. *Di pur quel, che ne sai, nè temer anco.*
Cor. *Qual sarà mai tal curioso errore,*
Che chier Teseo così voglioso, e mesto?
Nud. ,,*Chi accertar la sua fè vuol con più pro-*
,, *O poco, o nulla crede:* (*ne,*
,, *E chi vuol saper troppo, spesso meno*
,, *Sà di quello, che debbe.*
Tes. *Sò che tu fosti dessa tu colei,*
Che'l tutto scerse, e'ntese, or che dimori?
Nud. *L'error, che mente sciocca hà mal cõmesso,*
Celi l'altrui prudenza, che parlarne.
Come di certa cosa, è biasmo, e danno.

Fed.

Fed. S'io non sapessi, che costei fà'l tutto
A studio, temerei de la sua fede.
Cor. Sire, cui d'esser lece
Trà gli huomini maggior, miner trà Dei,
Del cui sour'vso vman prode valore
E' tromba insieme e ammiratore il mõdo;
Deh qual noua sciagura
I confin de la gioia occupa? e quale
Orror tuo volto. e' tuoi più degni gesti
Turba, e confonde? or chiede il tempe, e'l dritto,
Che partecipe sij di quel contento,
Di cui ne sei cagione.
Tes. Per te stesso saprai quanto m' affige.
Tu donna dunque col tuo dire adempi
Lo mio voler forzato; e'l dir di Fedra
Ferma, auenga per se di fè sia degno
Nud. Lo dir a me non gioua, e in vn sol tempo
A te spiacere, e altrui nocer pauento.
Tes. Non mi dispiace il vero vdir, di tosto.
Nud. Non mi costringer Sire che non lece
Negar il vero, ou'è sì chiaro, e aperto;
E doue è teco offesa
La maestà di Fedra, e'l suo candore.
Mà fà ritrar il popolo, e dà solo
Il casto orecchio à la nefanda accusa.
Tes. Vo', che presente a tal querela e' sia
Nud. Ippolito è conuinto, e (con sua pace)
L'occhio, e l'vdir ne fanno espressa fede,
Ch'è l'error certo, e'l loco, ù, me presente,
Egli tentò d'infame amor tua sposa.

Tes. *Omai pur troppo del ſuo error ſon certo;*
Ma; perche fuor de le mie mani ancora
Impunito e' non vada; al popol quinci
Accolto ſi diuulghi il fallo; e ſia
Publica menda la vergogna; e'l biaſmo
Precorra al ſuo caſtigo.
Regnar non può contento in parte, doue
Tacita peſte alligna e và ſerpendo:
E perche'l male ignoto è peggior male,
Già l'appaleſo a tutti; odami il Cielo.
E tu popolo m'odi,
Ippolito proteruo, e irreuerente,
Pur come dianzi a me, vien anco a voi
Degnamente accuſato (o ſceleranza)
Egli la ſua Madrigna, e mia conſorte
Tentò ſollecitare
D'amor laſciuo inceſtuoſo, e infame.
E ciò con violenza, e con ardire
Eſeguir procurò, quantunque inuano
Tanto ſottille. Or chi ſarà di noi,
Che non ſi chiami offeſo? e chi ſoffrire
Potrà sì duro ecceſſo? e chi vedere
Coſtui ſaprà? non sò che di più toſto,
S'huomo ferino, o vmana fera i' deggia.
Eolo m'inſegna tu la menda, e'l modo,
Onde puniſti l'empia figlia, acceſa
Del frate Maccareo, tu lo m'inſegna
Cinara, che di Mirra al ſozzo inceſto
Seuera diſponeſti, e giuſta pena.
Cor. *Io ſmarriſco, e pauento,*

Li-

Ligio di Donna Ippolito! e di Fedra!
Iniquo inuero è'l fallo e di gran biasmo:
Ma che sarà: s'egli, ch'errò s'attende?
E che'l condanna insieme? i suoi difetti
Sol di tua grazia adempi.

Tes. Fui prima Rè, che padre, e l'esser giusto
Con l'esser huomo appresi;
,, E sol quant'altri sia seruo a le leggi,
,, Viue libero al mondo.

Cor. Esser da te può ben assolto il figlio.

Tes. Tal co' sudditi io viuo,
Qual vorrei meco vn mio maggior viues-(se.
Nè quel, ch'è freno al popolo, esser deue
Sprone a lui, c'hò cõ gli altri a me soggetto.

Fed. Aurò bene, e piacer d'vna mal opra.
S'è preuenuto, e prouocato il reo,
Nè facil cosa è dal pensier distorre
Le prime impresse accuse

Cor. Ecco Erofante
Sacerdote di Palla
Ne si fà incontro assai turbato, e mesto.

Nud. Si compie da me l'opra;
Ch'era a fornir disposta, a studio quindi
Per me stessa m'offersi, oue produssi
Non vere cose; or mi dilungo. In vero
L'error da noi commesso, e'l testo inganno,
Vincon del fallo assai la cagion prima.
,, Non poco nuoce chi con lingua offende,
,, Che lieue fugge, e forte fiede il dire.

SCENA QVARTA.

Erofante, Fedra, Teseo, Coro.

SIre, e voi tutti in questa parte accolti,
Date fede al mio dir, gran cose io narro,
Fed. *Oime pauento, ed hò di che temere;*
Tes. *A la tua lingua, in cui forse ragiona*
La comun Dea, serbiam pronti l'vdito.
Erof. *Già per culto, e per vso a noi concesso*
E' d'offrir sacrifici al Tempio, e doni
Ciascun'anno vna volta, in rimēbranza
De la perdita in vn de' proprij figli
Tre volte offerti al rio Cretense Mostro,
E de la libertà de gli altri ancora.
Quai di pace, e di vita il Cielo affida
Di che fostu gran parte Eroe famoso,
Da che ancidesti il Minotauro; e quindi
Com'a suo proprio Saluator ti deue
Non poco Atene. Or'io per questo a l'opra
M'accinsi (altrui, ch'a me ciò far non lece)
E di casta verbena il crin cerchiato,
E di Sacerdotal candido manto
Le membra cinto; al nostro almo Delubro
Adorno tutto di festiua fronde,
Lo'ncenso offersi, indi girai tre volte
(Sacro carme iterando) il casto altare,
V'sparsi di mia mano il farro, e'l sale

De-

Dopo formar da' miei ministri feci
D'aride, tede, e nera ilice acceso
Vn picciol rogo. Vna vellosa Capra
Da le mamme poc'anzi scompagnata
Mi si recò, che le nascenti corna
Venne cinta d'oliua, in cui versai
Di puro vino, e bianco latte vn nappo.
M'adatto in man già la bipenne, e libro
Il colpo, e'n giù lo piombo: or ecco (fallo
Inusitato) a pien non cade il colpo.
Trà timido, e sdegnoso, il ferreo cultro
Ne la gola gl'immergo (in fè ne chiamo
Voi Fochi eterni, e te Palladio nume)
Mi resta in mã quello, ch'auãza al f
Per vena angusta, cribra il sãgue, e q
Vn de' miei serui accoglie in vasel d'or
Aspetto allor l'ostro spumante, e cald
E, tre volte deluso, indi rimiro
Zampillar nero, e fetido licore.
Tento d'aprire a l'animale il seno,
E mi consiglio seco in palpitando
Le viscere spiranti, e' viui moti;
Ma che? putente lezo indi s'elice,
Ogni ordine è scomposto, e fuor di loco
Treman le fibre palpitanti, e rotte;
Il resto appar sol d'atro fele asperso.
Già da l'esca, e dal rogo si scompagna
La fiamma fuggitiua, e varia, e to
Lambe serpendo a la gran Dea le p
Suanisce dopo. Il simolacro allora

Versò salso, e sanguigno vn tal sudore.
Si druſciron le ſue virginee bende,
Il Gorgone imbracciò, brandì la lancia,
Et adirato il volto, e torua l'occhio,
Di ſdegno lampeggiò, ſcintillò d'ira.
Ogni angolo remoto ſi riſcoſſe;
E tremò tutta la Magione antica
S'offerſero, e diſparuero in vn punto
Larue mentite, e torbidi fantaſmi.

Fed. *Pur temo; oue cadrà coſtui, che rompe*
L'auuiato penſiero a mezo il corſo?

Cor. *Prodigioſo, e'nſolito accidente,*
Che fà gelar dentro le vene il ſangue.
Santa, e vindice Aſtrea
Tempra l'ira, e lo ſdegno; e di vendetta
I colpi accenna sì, ma non ferire.

Ero. *Ciaſcun ſe ſteſſo, e per ſe tema; è ſorta*
Publica colpa, o già priuato errore
(Ch'io nol diſcerno, nè tant'oltre è dato
A mente vmana penetrare) e'l Cielo
Offende il graue abomineuol puzzo.
Ah, non ſuccede a caſo vn ſimil caſo,
E queſti error pongon in man de' Dei
Contro al popolo inſieme, e contra i Regi
E di peſte, e di morte alti flagelli.

Fed. *Io tranquillo il ſoſpetto, e ciò mi gioua*
Torcere in mia difeſa.

Teſ. *Venerando Erofante, oltra ſapere*
D'vopo non t'è; nè più 'l timor t'affanni:
Con la morte del Ree

Si finirà l comun periglio; e intendo
Il colpo riparar prima, ch'offenda.
Ero. *Il mal fattore è noto?*
Fed. *Anzi conuinto.*
Cor. *O di che graue error, che segni espressi!*
Ero. *O giustizia del Ciel tarda, e rimessa,*
Sol perch'abbia ogni error tempo d'emēda.
Buon Rè, d'vn mostro tal si purghi Atene,
Nè dubbio, nè timor più ti ritardi;
Giurali morte, o gli destina esiglio
A ciò t'incalza il Ciel. Ve' che s'a lui
Lasci la vita, altrui morte prepari;
Se a lui nel regno tuo dai loco, il regno
Luogo in sè non aurà sicuro, e fermo.
Fed. *Già meco pugna, e a me guerreggia il tutto*
L'armi altrui son riuolte a miei trionfi;
Chi sà, che forse il Ciel non compatisca
La mia ventura, o non secondi il fallo?
Tes. *A l'ira mia, che preuenir sol brama*
La vendetta, i suoi stimoli raggiugne
L'ira del Cielo; ecco secondo i suoi
Cenni loquaci, e orribili presagi.
Cor. *Teseo per se s'affretta, così rota*
Mossa per l'altrui man, per se stess'anco
Lungo tratto sen corre.
Tes. *Se scampa fuor de' miei confini il reo,*
Vadane esposto segno ad ogni oltraggio.
E da noi lo diparta, e ferro, e foco
Con interuallo, e lontananza eterna.
Abbialo in odio il Cielo, e la Natura;

Ministro sia de' suoi supplici il tutto,
Nè la miseria sua pietà ritroui.
Altr'occhio lui non vegga,
Se non quello de l'Ira, e de l'Inuidia,
Nè con altro apparecchio il suo digiuno
Sazij, se non con quello, onde si ciba
Tantalo, Eresittone,
Tu Padre Egeo, che di tre voti pago
Farmi, sì come è 'l mio voler, non sdegni,
Sol di questo seruarmi or ti compiaci.
Ten prego, sù lo m'acconsenti, o padre.
S'egli adiuien giamai, che da le mani
Paterne, o d'altri abbia a sottrarsi il reo,
Fà tu l'aspre vendette
Contra 'l mio figlio, e tuo nipote infame;
Degno è de l'ira tua mostro sì fiero.

Ero. *Lasso mi raccapriccio; e che sent'io!*

Tes. *Esser non può, che tragittarsi altroue*
Per mezo tuo non tenti, o non procure
Irne lungo i tuoi liti

Ero. *Dunque Ippolito è 'l reo? quel tu condanni?*

Tes. *Egli è desso, e fermato hò già, ch'e' mora.*
Sì mia voglia, e 'l Ciel chere.

Fed. *Agegnar dei*
Ne la morte d'vn sol la comun vita.

Cor. *A gran salto trapassa il viuer tuo*
Infelice Garzone: e questa volta
Sà minacciar da senno
L'irato Padre al figlio:

Ero. *Tu che ingiuria non sai far, nè patire.*

Mostri (qual suoli) animo inuitto, e forte;
Nè pur da le tue leggi il primo figlio
Sottraggi; e quelle stesse, che col senno
Cõpartì altrui col proprio esempio approui.

Tes. ,, Regger altrui mal può chi se non regge;
,, E con l'esempio, e col valor, de' suoi
,, Essere debbe il Re maestro, e donno;
,, Che da verga ineguale, ombra diritta
,, Sperar non si può mai.

Ero. Ben giostra in te con nobile tenzone
Il senno col valor, nè punto egli haue
Che 'nuidiar il consiglio a la tua mano.

Cor. Saggia, e pudica Dea, figlia di Gioue
Dal suo riscosso, ed agitato capo
Nata, e concetta al seno del suo senno,
Ti prego fin di cotant' ira, e sdegno.

Ero. Tu, da cui prende il nome, e la difesa,
Atene, i nostri voti
Non isprezzar, santo Tritonio nume.

SCENA QVINTA.

Pitteo, Eunuco.

CHi per quanto circonda il regno argiuo
Non ode, e gode il sospirato arriuo
Del mio Teseo? per lui veder m' hà tratto
Da gli agi miei la sparsa, e chiara fama.
Ma d'Ippolito è quei l'amato Eunuco,
Suo famigliar per vso, e in amor padre.
Stassen sembiãte ad huõ, che pensa, e teme,

Nè poca doglia esprime
Con loquace silenzio il suo stupore.

Eun. *O Cieli, e qual miseria, e qual castigo*
Sospendeste fin qui, ch'oggi a cadere
Vien soura noi! vien soura me, che mio
Si fà quel mal, ch'a Ippolito sourasta.
O saggio, e buon Pitteo,
In contegno tu vien con signorile,
E con superba man di gente, e d'armi
A compiagnere il mal, di cui gran parte
In te s'estende?

Pit. *Oue è comun diletto,*
Priuata doglia apparirà? ma come,
E perche mi debb'io teco dolere?
Chi in tãto amaro il primo dolce hà uolto?

Eun. *Lasso me, che nouello, e fresco affanno*
Assale il gioir primo, e soura quello
S'auanza sì, ch'ogni piacer s'oblia.
Pietà con timor mista, in noi cagiona
Ippolito, ch'abbiam ben onde amarlo;
Ma in altri, in cui preual giustizia, e zelo
Desta ira, e sdegno, e voglia il Ciel, che'n-
(uano.

Pit *Oime, di tema, e di pietà cõfondomi.*

Eun. *Fedra accusollo al padre, e forte impresse*
L'error ne la sua mente, ond'egli il grida
Vile impudico, e soura lui già spira
Cruda, e mortal vendetta.

Pit *Dunque l'accusò Fedra? e perche? forse*
Tornò in offesa sua l'error del figlio?

Eun. *Sì, che, quant'ella dice,*

(Nè le presto io però credenza intera)
La tentò sù l'onor lascivo amante,
Cercando quel, che fuori ch'al consorte,
A tutti altri disdice, ed è vietato
A lui più che ad ogn'altro.

Pit. *Empio e nefando*
Certo è l'error; ma s'hà per vero? e proua
V'è per cui si conuinca?
Non per tal lo mi danno i suoi costumi;
Non son questi i consigli,
Che da me apprese, e secondò con l'opra,
Ch'ombra ed imagin fù d'onesta vita.
Ei fù, qual disiò d'esser tenuto,
Se non s'accorda il popolo a mentire,
Sed ei da l'esser suo non è discorde.

Eun. ,, *Quando egli eclissa, e manca*
,, *Hà spettatori il Sol, più che qualora*
,, *Secondo il douer suo scalda, e risplende.*

Pit. *In vn mar di pensier naufraga ondeggia*
La tempestosa mente.
L'odio, e la'nuidia di madrigna i' temo,
La Natura superba, il sesso molle,
La passion de' figli, e temo ancora
Nol facci reo l'auidità del regno;
O gran forza de l'oro! e si confesso
Non creder quel, che non vorrei, che fosse.

Eun. *L'autorità di chi l'accusa è tale,*
C'hà per se stessa intera fede; ah quanto
Sembiante è poco a tenerezza vmana,
Veder il padre incrudelir nel figlio!

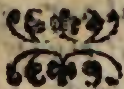
Pit.

Pit. *Non è, che'n prò di lui s'adopri alcuno?*

Eun. *Fora scoter la face, acciò meglio arda.*
Tal machina ver lui s'ordisce, ed egli
Nol sà; quindi vagando, vn'error tale,
Quando non fosse, il fà parer commesso.
Intanto tu Rege pietoso, e saggio,
Cui molto è a cura Ippolito, deh vanne
(Or che p lui tu giugni al magior buopo)
Tempra, e addolcisci omai l'ira del padre
E'l materno rigore intepidisci.
Di ciò tõ caglia in questa guisa, o in altra,
S'altra ne' si mostra
Che se fia tel consenta il Rege irato,
Ten'aurà grado, e grazia il reo difeso
Nè cosa farà mai, che se n'oblij.

Pit. *Tue giuste voglie empir disio sol quanto*
Il possa, or tu, s'esser vorrai ministro
D'vtile al tuo signor, vanne, e di lui,
Ch'ei deue (s'io già dritto estimo) lunge
Fuggir per deliurarsi a primi moti,
C'han piu degli altri violenza, e forza.

Eun. *Tanto Sire farò Ben è sagace*
Il consiglio, e'l giudizio è dritto: or gioua.
Cercar del mio; ma vello là, che pensa
Dubbio frà se, tal lo mi trouo a tempo.



SCENA SESTA.

Ippolito, Eunuco.

Fieramente m'assale il pensier mio,
E se l'ancido di più capi altero
Sorge, e rinasce.
Eun. O figlio, fuggi e salua
Te da lo sdegno, ed impeto de' Padri,
Che con graue rampogne a te la morte
Giuran d'accordo: ah di fuggir t'auisa;
Giugni i talari a' piedi, a gli omer l'ali,
Che nè pur di te sia scampo la terra
Ipp. Che sarà questo? oime.
Eun. T'hà fatto reo tua madre, e la tua fama
D'incesto macchia, e di lasciuia incolma.
Ciò ripensar non sò, nè creder voglio;
Ma per tutti è l'error diffuso, ed euui
E chi'l dice, e chi'l crede, e chi l'approua.
Ipp. O Cielo a te rifuggo, a te, cui tutto
E' noto, a te, che sei
Testimonio immortal de l'opre altrui.
Reprimi il falso omai, che troppo innanzi
Trascorre già la cecità de l'huomo,
Qual s'infinge, e figura
Cosa lunge dal ver, quanto lontano
E dal celeste il giudicar del mondo.
Deh squarcia tu de l'ignoranza il velo,
Sì che la verità semplice, e nuda
Trion-

Trionfando si scopra. O giusta Astrea
Adegua le tue lanci, e tu rinfaccia
A l'autore il peccato. Io dunque sono
Reo di tal fallo? io lasso.
Che ad atto di lasciuia vnqua non torsi
Il pensier, non che l'opra?
Ben ti conosco Amor già per me fatto
Demone, anzi che Dio, se pur non cangi
L'esser tuo nel maligno, e ferin petto
D'esta Donna dannosa.
O feminil perfidia, or sì, ch'auanza
Le'mpietà tua l'inferno stesso, e fuori
Che te, cosa non è, cui tu somigli,
S'è simile a se'l reo. Doppio è'l tuo fallo,
Se ascondi il vero, e fai palese il falso.
Non basta far la piaga,
Senza inasprirla poi?
Dunque, perfida, in odio hai l'amor torto?
A nocer me sì breue tempo eleggi?
Me noti del tuo vezzo?
Col mio scudo ti copri? e la mia palma
Di man mi scoti? e le tue proprie accuse
In me volgi, e mia pena è la tua colpa?
Dunque offeso son'io, ch'amo più tosto
Porre la mia, che la tua fama à rischio
Io dimentico il torto riceuuto
Ed obliar nol vuoi tu, che l'hai fatto?
Io dissimulo il mal, tu lo radoppi?
Io l'onor tuo con mio periglio agogno,
E tu gli danni miei senza vtil tuo

Procuri? io m'assicuro, e tu m'inganni?
Io mia virtù, qual'altri il vizio, ascondo;
E tu'l mio mal, come tuo bene agogni?
Sì la tua infedeltà da la mia fede
Nascel o proterua, e miserabil cosa!

Eun. *Biasmo oppor nõ ti può di più gran biasmo*
,, Che facil sì non leggiermente fere
,, Chi de la lingua s'arma; e le sue piaghe
,, Tanto temonsi più, quanto più pronte
,, L'hà ver noi l'inimico.
Ma del tuo proprio onor (se tanto è vero)
Poco cupido fosti, e men curante.

Ipp. *Qual'aspro moto, e che straniero affetto*
Turba la pace a' sensi, e'l cor mi fiede!
Ohime, che sento suscitarmi in seno
Contra me stesso solo ira, e dispetto.
Io, io potei con la mia man, col ferro
(Nè sò che tema mi si desse il Cielo)
Chiarire insieme, e vendicare il fallo.
Non fù prudenza allor: non fù virtute
Dominar l'ira, e soggiogar gli affetti;
E'l differir de la vendetta, hà forse
Accelerata in me l ira del Cielo.

Eun. *,, Signor t'acqueta omai; che l'innocenza*
,, Non s'accompagna col timore; e intanto
,, Col buon voler t'aita. Il vero ad onta
,, Del falso appare per se stesso; e come
,, Nube al Sol vela, e non ritoglie il lume
,, Sì di mendace dir l'orrido velo
,, Adombra il vero, e tosto spare: e come

,, Al-

,, *Altro lume non vuol per farsi chiaro,*
,, *Che'l proprio raggio il Sole;*
,, *Così la verità scopre, ed irraggia*
,, *La pura sua semplicità natia*

Ipp. *In me non è l error, nè quello i'temo.*
La qualità di chi peccò pauento;
Donna, amante, impudica, e senza fede,
Cui porge l'armi in mano
Disperata speranza,; ed assecura
Imperiosa tema.

Eun. *Senza causa non già, ma troppo tardi*
Temi.

Ipp. *Ohime, dunque è vero,*
Ch'altri di me fallo sì rio concepe?
E tu (qual più m'accora) o padre il credi?
Qual velo appanna il tuo veder sì losco?
Soffrir non posso, che s'imprima in altri
Sì rea di me credenza,
Quantũque i' l'abbia a cãcellar col tẽpo.
,, *Meglio è impedir nel suo principio il male*
,, *Ch'estinguerlo nel fine:*
,, *E chi fugge il giudizio, il mal confessa*
Spirito imperioso entro mi sgrida
A vendicar le mie ragioni. Adunque
Il falso altrui lece produr, nè sia
Lecito a me d'aprire il vero? andiamo,
Ch'ogni gran proua di tentar son presto.
De l'innocenza, mi sia dato in fede
(Qual s'ammette per vso) entro le mani
Ferreo globbo infocato.

Lung'ora ritenere: o nudo i piedi
Passegiar soura le viuaci fiamme.
Si, si, tutto farò, non cadde il Cielo,
La Giustizia non dorme, e viue il vero.
Eun. *Giunse Pitteo qui non hà molto, in cui*
M'auuenni, e'l tutto hogli narrato, e aperto;
Duolsene, e'l vince insolito stupore;
Gli è auiso però, che per tuo scampo,
Tu fugga alquanto de' parenti irati
L'impeto disdegnoso; ed io l'approuo,
Che'l girgli incontra fora vn iscoprire
A i veltri ingordi la cacciata belua.
Nè prudenza stim'io per quella via
Correr, là, doue è facile il cadere.
Intanto (sua mercede) egli promette
Adoprarsi a tuo prò; quindi ti piaccia
Ricourarti, e dar luogo a le primere
Violenze di sdegno. Or la ragione
Soprafatta è da l'ira, onde si turba
Lo cor, l'alma s'accieca, e ferue il sangue.
Studia a gl'irati d'vbbidire a tempo:
„ *L'ira che armata di dispregio, e d'onta*
„ *Tutto attrauersa, e poco vede, o'ntende,*
„ *Siasi giusta, o non giusta; è furor sempre.*
„ *Ancorche breue: or sofferente, e saggio*
Attendi il tempo, in cui sia dato loro
Il turbato pensier sedare in parte;
Che tempestiuo, ed opportun potrai
Allor chieder ragione, e mantenerla.
Ipp. *Sembran le tue parole*

Tolte di bocca a la prudenza istessa;
Quindi al consiglio di Pitteo, dal tuo
Confermato m'appiglio; e con gli effetti
Approuerollo or or, dunque disegna
Che far mi deggia.

Eun. L'indugiar quì, porta
Certo periglio, a cui vicin pur sei
Nè di vita t'affido, se non quanto
De la fuga l'appello a tal rigore
Oppor volessi, e per campar te stesso,
Fuggir a tuo poter chiunque t'assale.

Ipp. Se t'è grato, ne caro il viuer mio,
Pommi ù t' aggrada. Andianne a gioghi
Di Trozena, e per meglio (vsati
Ageuolar la strada, apprestar puoi
La mia carriera vsata.

Eun. Al bosco sacro a Pallade m'attendi
Di quì presso, se puoi tua crudel sorte
Fuggir sicuro; come pronto il fai

Ipp. Và; ch'io per giugner là cauto, e guardin-
I solitari piè tacito mouo: (go
Ma sia del vagar mio scorta, e compagna
La mia propria innocenza.
Gentil'ombra materna, errante spirto,
Egli è pur ver, che di ciò dato m'hai
E spauento, e ricordo, ahi troppo tardi
Veri, e da me riconosciuti in vano.



SCE-

SCENA SETTIMA.

Teseo, Fedra, Pitteo.

AL primo giugner suo l'Auo mio degno,
Volgare pregator non già, ma tale,
Che quanto vole appò noi vale; hà chiesto
Che'l comun nostro malfattor s'affidi,
E a noi si riconduca;
Perch'ei possa recar (ch'vnqua non fia)
Vna qualche ragione in sua difesa.
Gli onesti prieghi suoi Fedra gradisci,
E a quelli teco acconsentire i'deggio,
Come giudice ancor, non pur qual padre.
Fed. ,, *Tirare a lungo vn mal senza speranza*
,, *Di risanar, non gioua.*
Pit. *Il giusto fora, e mio sommo disire*
Far ch'Ippolito alquanto
Disacerbi con voi l'affanno, e'l duolo,
,, *Che l'vsare col reo qualche piteate,*
,, *Senza far torto a la giustizia, è giusto.*
Nè t'inasprir Teseo, nè porre in bando
Gli vmani affetti, che se' padre, ed huomo.
Sij più nel dir, che ne l'oprar seuero,
E nel dannar vendicator clemente.
Fed. *Ah, chi sà d'esser padre, anco sà bene,*
Che vaglia nel suo cor di figlio il nome.
Credete voi, che s'a costui toccasse
Discolpar se medesmo;

Che

Che ſol con armi tenere, ed ignude
De gli occhi, e de la lingua ei non ſapeſſe
Vincer l'ira paterna?
E con falſe ragioni, e parolette
Negar l'errore, od imputarne altrui?
Per proua io sò, qual s'abbia ne la lingua
Il falſo luſinghiero arte, e valore.
Dũq; ogni indugio, che impedir può'l giuſto
Si vieti: e quel ch'è certo, a che dubiare?
Sua indignità, tanto da voi non merta.

Teſ. „ *Il vero è di ragion l'vltima meta,*
„ *E ſol quanto ſi giunga a quello, in noi*
„ *S'affatica il giudizio, e ſi trattiene.*

Fed. „ *E chi conuinto è di ragion, non deue*
„ *Di lingua auer difeſa.*

Pit. „ *Non sà chi ſol preſume, ei che del vero*
„ *S'arma non teme. Ad occhio, che mal vede*
„ *E' moleſta la luce Altra ragione*
Non hà conuinto il reo, ſe non la lingua
Di chi l'accuſa.

Fed. *E quella è tal, che pote.*
Più ch'ogn'altra trouar facil credenza.
Gente nel creder tarda, e più reſtia
In eſeguir quanto ricerca il dritto;
Ve che mia fè, mia dignità s'offende.
Nè in così fatta guiſa altri, o Pitteo,
Senza timor di qualche biaſmo, o danno,
Oſato auria di ragionare a noi.
Son'io di fede indegna? è forſe il figlio,
Di cui più che di vero è tale errore,.

Aſ.

Appò voi di perdon degno, o di scusa,
Teseo s'esser da te non vuoi diuerso,
Sù ferma base, & adeguata in modo,
Ch'in vna de le sue parti non penda,
Fermo appoggia lo'mpero.
„ Alma de la città, vita de' regni
„ E'la giustizia, che ne' petti altrui
„ Al sorger di pietà spesso tramonta.
Pit. „ Il giudizio immaturo, che trabbocca
„ Da l'ira più, che da la mente esposto,
„ Fà temerario il giudice, e'mprudente.
Tes. „ Sol da se stesso, e da' consigli suoi
„ Dipende l'huom, ch'è saggio.
Fed. Gl'indici certi son, molte le proue.
Pit. Fia bene il frenar l'ira,
Ch'a pentimento scorge; e non s'aspetti;
Che poi distorni il fatto vn pentir vano.
Tes. M'adiro sol, quanto odiar possa il male;
Quest'ira è di ragione
Feroce sì, ma non discorde figlia,
Questa con spron di generoso affetto
Desta gli spirti in me, l'alma solleua;
E m'incita, e m'incalza a la vendetta
Nobil vaghezza di zelante onore.
Pit. Se far non degni di perdon capace
Il figlio; almeno in procurar sua pena
Deh che ti vieta il differire il tempo,
E de' suoi benefici anco valerti?
Fia sempre l'ira tua pronta ministra
Del giusto, auenga si rallenti alquanto

Fed.

Fed. *Chi pronto errò presto la pena abbracci.*

Pit. ,, *E' si fà sempre a tempo*

,, *Quel che si può far bene in ogni tempo.*

Tes. *Saggio Pitteo, perdona a quel rigore,*
Ch'al tuo voler s'indura, e che preuale
A la clemenza, e con tua pace soffri
L'aspro disdetto, e'l rigido diuieto.

Pit. *Giudizio inappellabile di morte!*

CORO.

FOlle è ben quattro volte e sei chi hà cura
,, *Sol d'agognar quà giù serua ricchezza,*
,, *Vomito di fortuna, e greue pondo,*
,, *Qual ritarda il camin destro, e secondo,*
,, *Che adduce al Cielo. E stimi tua ventura*
,, *Cieco mortale, e n'hai talor vaghezza,*
,, *Lusingar quello, che fà dolce amaro*
,, *Il viuere: cosa, ch'al principio è stento,*
,, *Cura nel mezzo, e al fine è pentimento,*
,, *Ne l'acquistar, deh qual nõ soffri affanno?*
,, *Qual timor non ti prende in ritenere!*
,, *E'n perder poi, qual non hai pena, e dãno?*
,, *Quanto s'ama quà giù forza è, che poi*
,, *Ne lasci, o al fin lasciato sia da noi.*
,, *Ricco sei tù, se a pien sai contenere*
,, *Fame di procacciar, sete d'auere.*
,, *Non e, doue la cerchi, o la ti credi,*
,, *Nostra felicità: nè dessa è quella,*
,, *Onde pieno talor, non sazio riedi.*

,, *Ombra*

,, Ombra è di ben, quanto è di ben frà nui;
,, E, se felice l'huom chiamar conuiensi,
,, Tale è chi gode ben'oprando, e tiensi
,, Al giusto e al dritto: e sol quà giù s'appel(la
,, Felicitade vmana quella, a cui
,, E'madre la virtù, la Sorte ancella.
,, Questa fà l'huomo interno in se sol pago;
,, E Ragion pone a sommo seggio altero.
,, Questa il senso in oprar libero, e vago,
,, Reggendo affrena; e pone in lance il vero:
,, E mentre al sen, di gloria influssi instilla.
,, Mantene il core in pace alma, e trãquilla.
,, Questa di man del Fato, e de l'Affetto
,, A suo poter l'huom tragge: e non disdetto
,, Vienle riporlo in Cielo, & a gli Dei
,, Quiui adeguarlo, e'n terra a' Semidei
Ippolito, tu, in cui s'appoggian tante
Glorie vie più, che non del mauro Atlante
E'l pondo; degno se', che te felice
Renda tua fama, e tua virtù beatrice:
Ma fuggi ratto, e in te te stesso accogli,
E a lei d'ogn'altro ben sceuro ti togli.
Che lo tuo stato insidia irata amante.
Occhio, e core del Ciel, lume de'lumi,
Oue scorgesti mai sì rei costumi?
Non ama in guisa tal barbara gente;
Nè trà l'orride tane, entro le selue
Sono ree di tal fallo vnqua le belue.
Vien da tua stirpe vn tal'error put nte.
Celeste, e prode arcier, che pensi, o tardi?

Ti caggiono di man l'arco, e gli dardi?
Quando auestu giamai via più possente
Cagion di sdegno, o di vendetta in terra?
Sù vesti a te di te medesmo vn manto,
E di tuoi scelti, e puri lumi intanto
Fatti splendida nube, in cui ti serra.
Spendi in costei la tua ricca faretra;
E'l foco fuor de l'Etra, i puri chiostri
Lasci, ed incenda il suo corporeo velo,
Purgando vn sozzo ardor fiãma del Cielo.
Figlia di Gioue, e di Latona illustre,
Ecate tripotente, or la palustre
Stige infernal rilascia; e i crudi mostri
Accampa a tal bisogno, e da l'estreme
Viscere de la terra escano insieme
I rei spirti giurati incontro a questa
Donna al tuo seruo Ippolito molesta.
Sorgan ver lei concordi, & inimiche
Le pallid'Ombre, e l'atre Furie antiche,
Tu, arbitra del mondo, vltrice Dea,
Regola de l'oprar, vindice Astrea
Se rumor giugne in Ciel d'error sì strano;
Neghittosa seder nel giusto trono
Non dei: deh salua il suo diritto al buono,
O colpo de la tua potente mano
Il fallo ammende rigido inumano.
Amor, se legge approui entro al tuo regno,
Faccia tregua per or teco lo sdegno,
E di nimico tuo fatto campione,
Fà, ch'e' vendichi a te la tua ragione.

Ve che d'assai tua maestà s'offende,
Se vengono da te sì rie vicende.
Se ministro è di ciò tuo diuo strale,
Che non lo spezzi? e se di tua gran face
L'arsura in cotal esca arde, e s'appiglia,
Che non l'estingui? romper ti consiglia
L'arco tuo, s'egli è autor di tanto male:
O se ferir vuoi lei, feri il suo frale.
E per via peggior sua sciagura, e sorte,
Togli il secondo strale in presto a morte.

Fine del Quarto Atto.



ATTO QVINTO

SCENA PRIMA.

Coro, Nunzio, Teseo, Fedra.



Cco siam giunti a l'alta Reggia; e a punto
Fuor di quella ne vien Teseo con Fedra.
Nud. *Io son presso, che stanco, omai lasciate*
Che respirando accolga
Con gli spirti smarriti e fiato, e lena.
Cor. *Or t'appresenta al regio trono incontra.*
Tes. *Chi se' tu? donde vieni? e che ne porti?*
Nun. *Per voglia, e per destin tuo seruo sono;*
Vengo di vicin loco, e annunzio morte:
Ahi mi si gela il sangue; e'l cor si rompe
Di pieta entro al mio seno.
Tes. *Morte di cui?*
Nun. *D'Ippolito, tuo figlio*
Fed. *A che tempo giugnesti! a terminare*
Con sentenza fatal lite indecisa.
Hà'l Ciel precorso pur le mie vendette
In fin qui ritardate

Con vani insieme, e rigidi ritegni.

Tes. *Si stringe, e gela in me (paterno affetto)*
L'alma, e ne gli occhi si dilata, e scalda:
Ma la forza dal duol si vince in seno,
E si ritien dentro le luci il pianto
Dal Ciel, che l'ira mia secondar volle
Con la giustizia de l'error punito.

Cor. *Oime, fatto aurai tu perdita doppia*
E di vita, e di fama; ancorche questa
Non sia'n forza di morte?

Fed. *Ben m'auisai (Già lo comprendo a proua)*
Ch'era da passion tenera, e molle
Il primo sdegno raffreddato in voi,
E quasi vinta la ragion seuera.

Tes. *Manca gran parte à sodisfar costei,*
Nè pur sazia, ne stanca
Si riman di seguir sdegnando il figlio.
Or tu del caso rio la storia accogli
In lunghi, e mesti accenti;
Sì che in vn tempo, e la pietate, e l'ira
Abbia ne' nostri cor materia, ed esca.

Cor. *Deh come costei può sol di noi tutti*
Le lacrime mirar con occhio asciutto!

Nud. *Nel mezo del camin, che ver Trozena*
Di quì mena per lungo, e dritto calle,
Posto è ũ villagio appresso al mar, là, doue
E' la mia famigliuola, e'l mio soggiorno.
Quiui gente minuta, e faticosa,
Ch'è per vsanza al mare, ed a la pesca
Intenta, erasi tratta. Ecco m'alletta

Lo

Lo mar, che 'n più trãquillo, e dolce aspetto
Ne si mostraua; apprestiam ratto allora
Di reti, e d'altri pescarecci arnesi,
Maritimo apparecchio, e secondando
Lo buon tempo con strepito sonoro,
Ne giamo ad ispalmar le barche, e quelle
A disciorre dal lito, quando (o strane
Vicende) non sò come Austro improuiso,
E con accordo ostil Borea rabbioso,
Con repentina, e subita tempesta
Mosser dal cupo sen rapide l'onde.
In guisa tal, che ne parea, vo esse
Nettun con vasti flutti, e ondosi Olimpi
Beuersi il mondo, e guerreggiar col Cielo.
Stupidi intanto ci arrestiam confusi;
E veggiam di lontano (il loco à punto
Sour'alta rupe è posto) al Ciel leuarsi
Vn polueroso nembo, e lungo il lito
Correr per dritta e solitaria piaggia
Ippolito in vn carro, e già vicino
N'appressa sì, che affiguriamo à pieno
L'assi dorate, e i candidi destrieri.
Allor ecco, o stupore, in mezo al mare
Duo fieri mostri torreggiar veggiamo
D'immensa, e spauenteuole grandezza:
Dal carro di Nettuno, o di Proteo
Credo si scinse la terribil coppia.
Ondeggiano co' dorsi, e con le fauci
L'acque assorbiscon prima, indi di nouo
Con alto guizzo al mar le rendon giuso.

Vengon sù per la riua ambo ſtriſciando,
E lungo tratto, quanto il corſo tenne,
Si laſcian dietro vmido ſolco, e torto
Scuotono le ceruici, e l'irte creſte;
Il tutto empion di ſtrepiti, e di ſiſchi.
Già precorrono il carro, e'l dritto andare
Suiano, ed attrauerſano. A tal punto
Teme di noi ciaſcuno, e gli occhi, e'l core
Ne ſmalta il caſo orrido, e ſtrano; a cui
Con opra, od arte oppor ſchermo, ed aita
Non ſi valea, ſe non in van; non ſolo,
Perche a moſtri reſiſter non potieno
Le noſtre poſſe, ma perche cotanto
Rapido il carro allontanar ſi vide,
Che mal da noi venir potea riparo
Al gran periglio, auenga ne moueſſe
Da prima vn leue corſo. E intanto fue
Con gli occhi accompagnato, e co' ſoſpiri
Il miſero Donzello: egli di tutti
La pietate, e'l diſio ſe ne portaua
Tanto in oltra via più, quanto più lunge
Si dilungaua, e creder gioua, ch'egli
A queſto aſſalto in ſe deſtaſſe allora
Spirti, e ſemi d'ardire, e di coraggio,
S'è per ſangue, e per oprá vſo a domare
Sì fatte belue; e ben del ſuo valore
Era degno quel riſchio. Or trauiando
Gli atterriti deſtrier poſto in oblio
Con l'impero del fren, quel de la voce,
Danſi a fuggir. Non gioua al buō rettore

Rac-

Raccorre a se le redine con arte;
Che senza modo, e senza legge a volo
Via si porta; nè s'egli Autumedone
O l'Amicleo Polluce in regger quelli
Si fosse, altro farebbe. Ecco in trouando
Per via ruuidi intoppi, e duri incontri,
Si fragne il carro, e n'è scommesso; ond'egli
Cade, e cadendo si rauolge, e auuinchia
Ne' propri arnesi, e ne le sue ritorte;
Nè disgroppar si può, nè sà sbrancarsi.
Vrta, ribatte il combattuto busto,
E'n frà dubbiosi scogli, ispidi dumi
De la Biga, e del Duce incespe, e resta
Vna parte dispersa, vn membro inciso.
Tal si disossa il misero, e si spolpa
Rilasciando per via l'anima, e'l sangue.
Scorsa era già la coppia de' Corsieri
(Nè dal suo giogo si scapestra, e sferra)
Fuor del sẽtiero in parte ù gli attrauersa
Argine esposto. Appresso i mostri fieri
Sparuero in tutto fuor del veder nostro;
E intanto noi giugniamo al passo strano,
Accogliendo i dispersi e rotti membri,
E rimiriamo (ahi vista, ahi rimẽbrãza)
Pendente il manco, e lacerato teschio
Lurido gocciolar sangue, e bruttura.
Tremano ancora, e palpitan le fibre;
Nè si comprende orma del vago volto,
Squallido, e smorto in dispietate offese.
Tes. *Pregai, che tu consenta, o padre Egeo*

A tal morire, e n'impetrai mercede.
Onde in te acqueto il mio pensier turbato.
Ma dinne tu, che si fè poi del vano
Cadauero disperso? e in man di cui
Restò? non lece incrudelir ne' morti;
Nè più oltre i' confini di sua vita
Nostro rigor s'estenda.

Cor. *Di pur, poiche col dir l'alma ne feri*
Fatto innocente, e garrulo omicida.

Nun. *Vltimo giunse il vecchio Eunuco anch'es-*
E di lontano ne scouerse a pena, (so
Ch'a noi sì disse. Amici è quinci forse
Ippolito trascorso? anzi del mondo
Trascorse gli dicemmo. E gli s'addita
Il corpo a cui per la sanguigna traccia
Con tarda fuga, e correr lento il Veglio
A suo poter s'affretta. Or quel veggendo,
Che'n guisa tal di ritrouar le'ncrebbe,
Soprafatto dal duol, da pigro gelo,
Arretra, il piè, frena la voce, e cade
Soura l'accolte membra in abandono
Altro non vidi, che veloce, e ratto
Men' venni quì nunzio dolente, e'nfausto.

Cor. *Scarichi in noi di duol fascio grauoso.*

Tes. *Fedra, tu, che di ciò non puoi dolerti,*
Nè sai pentirti; godi di quel fine,
Onde il misero figlio a morte è giunto
Che a tuo senno, a tua posta il tutto fessi.

Fed. *De l'error suo, ch'or si discopre apieno*
E' testimonio il suo morir fatale.,

Che tanto di lui piacque in sù nel Cielo.

Cor. Ahi sorte ria, con quanto fiel contempri
E amareggi il gioir, che nè pur pote (ro!
Fermarsi vn giorno in sue dolcezze inte-

Fed. Già temo vdir quel, che bramai; si desta,
Mio mal grado nel seno
Tacito affetto di pietà, che tiemmi
Trà dubbiosa, e dolente; e non sà l'alma,
Se di ciò tragga pentimento, o gioia.

SCENA SECONDA.

Eunuco.

Pietosa gente, il caro amato incarco
Quì presso al soglio de la Reggia antica
Riponete, e poi gite.
Donna in cui di vẽdetta, e d'ira alligna
Tirannico digiun, barbara fame,
Se t'è duro a lassar l'vsanza fiera,
Sazia l'ingorde voglie; ecco la mensa
Ch'a te s'appresta; or dunque
A la cote di sdegno
Del non stanco disire aguzza i denti;
Che a fame d'ira è l'impietà sol cibo.
Resta misero auanzo, e quegli vffici,
Ch'io con ragion da te speraua, a forza,
E con doglia a te dono. Al mal di cui
Sono rimasto erede, sol può morte
Sottrarmi, che te trasse al viuer lieto.

Mi lece, e'l vorrei anco, innanzi andarti;
Ma seguirò tuoi fati or, che son lasso,
Di viuer più; te dunque hò sì raccolto
Perche non sia tu de le fere erranti
Dolce ben sì, ma troppo indegno pasto:
S'egli è vero, che sia nel mondo tutto
Feritate maggior di quella, ond'ora
Con Barbarico inganno a morir giugni.
Qual Attico oglio, e qual mirra Sabea,
Qual lauanda odorata
Ti s'appresta? e qual rogo, e quale auello
Raccorrà le tue membra? altro io nõ posso
Offrirti, se non lacrime, e sospiri.
Ma, se spirto in me resta, ond'io già possa
Sopravuiuere a te; farò pur nota
(Ogni rischio obliando, ogni rispetto)
La tu innocenza e la perfidia altrui.
E se fieno quest'ossa a torto anch'elle,
Come la fama, perseguite; allora
Auran per tomba esto mio seno, ed anco
Questa lingua per tromba
O santa verità, come sostieni
Così lunghe dimore! ah sia che'l Tempo,
Ch'è tuo padre t'uccida anzi, che nata?
Resta che sei da me con voglia eguale
Amato in vita, ed onorato in morte.
Ti seguo col pensier, nè spazio lungo
A fornir mio viaggio omai m'auanza.
Resta in pace, e precorri il morir mio,
Ch'a lunghi passi dietro al tuo s'affretta.

Non

Non in tutto per te fia pietà spenta,
Che volle il Ciel per sua bontà, ch'io fossi
Certo del ver, di cui farne prometto
(S'altro non mi preuien) notizia, e proua,

SCENA TERZA.

Fedra.

TV, che de l'altrui mente riposata
La quiete inquieti,
Riuelatrice occulta interna luce,
Muta fauellatrice, Argo de' cori;
Tu, che giudichi insieme, e accusi il fallo,
Tu, tu sola mancaui ad auer loco
Ne l'auanzo del sen, ch'amore, e sdegno
Ricusan; ch'a lor fiamma, e gelo, hò troppo
Indegno nido, e ignobil esca il core.
Ah, che seuera, e giusta
Punitrice se' tu, che limi, e mordi
L'alma; e pria, che conuinta mi condanni
Con la memoria de l'error: ned'io
Sò discolparmi, s'ora il dritto estimo,
Che son di certo fallo ignota rea.
Nè quel gioua portar celato in terra,
S'egli è palese in Cielo.
Forse ch'in me d'vmanità si scorse
Segno; se l'amor mio voto di legge
Passò là fuori al natural confine?
Sì le Fere agguagliai, cui quanto piace,

Lece. E se l'innocente accusar volli,
A Demoni pareggio; anch'essi in terra
Opprimon la bontate, odiano il vero:
Sia di me dunque proprio, e degno albergo
Il Caucaso gelato, o'l cieco Inferno.
Ergetemi trionfi Alme dannate,
Che d'ogni error la somma in me s'aduna
E me, me d'ogni error maestra, e scola
Chiamar douete; ed aspettate intanto,
Ch'io quarta Furia con venirui appresso,
Porti a voi nouo inferno, e nouo duolo
Fei scorta il senso a la ragion, di cui
Varcai tropp'oltre il segno:
Ma poiche altro nõ resta; Ingãno, e Froda,
E voi tutti d'Auerno infausti numi
Che foste meco del mio fallo a parte;
Questo spoglio mortal questo di vita
Estremo auanzo vi consacro, e appendo,
Sì che d'ogni mal opra io sciolga il voto.
„ Ma qual dauãti al veder mio, qual s'apre
„ Spettacol rio? questo è'l feretro, in cui
Fieno gli auanzi del mio ben raccolti.
Facciasi a fronte chi è di veder vago
L'Idolo rotto a piè de l idolatra.
Piagnerò la tua morte, o la mia vita,
Infelice Garzon? lo tuo morire
Sortì vita seconda, e'l viuer mio
Troua morte immortale.
Quello, ch'amor sembrò, fù sol furore;
E fù la mia ver te, verso il consorte

Fe-

Fede non già, ma frode.
T'amai, t'odiai, nè sò, che in me più fosse
,, *Peggior, s'amore, o sdegno. Ah, ch'egualmēte*
,, *Natura offende chi tropp'ama, o niente,*
Nel che s'errò da noi con pari eccesso.
T'hò morto al fin; che la maluaggia mente
Trauiommi, e'l piacer de la vendetta.
Già noia, e scorno di me stessa i' prendo
Moia per me pietà, se per te dorme.
Viuo non m'ancidesti, ed ora estinto
M'vccidi sì dal tuo pende lo stame
Del viuer mio. S'odiai te prima a torto,
A ragione or saprò me stessa odiare.
Lassa qual fui? qual sono?
O mie cangiate tempre, o voglie alterne.
Ecco di vari sensi, e vari affetti
L'alma è capace; ma però concordi
A mia ruina, e a tua vendetta e' sono
Come ferro infocato in man del fabro
Piglia più forme, sì mi vario anch'io.
Le ricoperte, e non spente fauille
Del primo ardor suscita al seno, e sueglia
Le reliquie d'amor pietà nascente;
E di spè disperata aura mortale
Fà in me suanir lo sdegno, al cui partire
Sorge il primo disire.
Ecco a te più m'appresso. Io, ch'ogni via
Sò tentar d'impietà, questa non voglio
Lasciar, ch'è di veder con gli occhi miei
Lo tuo misero scempio. e vagheggiare.

I trofei del mio ſdegno
Di mia crudeltà l'opra. Ecco ti ſuelo;
Torpe la mano, ahi qual tremor t'aſſale?
Con intrepido accordo
Seconda il mio voler timida deſtra.
Oh, che moſtra ſanguigna! oime, che veggio?
Ma per troppo veder, nulla diſcerno,
Tal ſi diſuia da l'occhio il penſier mio.
Ahi quanti varchi ſanguinoſi, aperto
Hãno a morte l entrar, l'vſcita a l'alma
Del tuo ſembiante le ſembianze ù ſono?
V' ſon le tante, e ſole tue fattezze?
E'l volto in cui ripoſe
La beltà ſuoi confini, e'n cui fù ſempre
Oneſtate, e vaghezza, ou'è già volto?
L'vſata tua figura in te non veggio,
Nè col veder rincontro i tuoi begli occhi,
Già di gioia, e d'amor leggiadri nidi.
Ah, che a pena può dirſi, in queſta parte
Con ordin negligente errò la chioma;
Quì rotauano i lumi in dolci influſſi;
Colà con l'oſtro campeggiò la neue;
Quiui la bocca apriua
Teſoro di rubin, vezzo di perle.
Come sì toſto, ahi laſſa,
Nel Ciel del tuo ſembiante
Balena la beltà, s'ecliſſa il Sole?
Ah, che nè men breue ſplendor n'adõbra
Parte, o veſtigio de l'antica luce.
Amor a tal cader l'vltima ſcoſſa

Hà'l tuo regno, deh togli à l'occhio il ve-
E mira in questo volto lo,
Lo tuo valor sepolto.
Piagni tua face spenta, e l'armi rotte;
Or che la cieca inesorabil morte
Di sì nobile spoglia, e di trofei
Sì cari vn tempo, ne và ricca, e altera.
Deh lacero mio ben, qual fiede, e oltraggia
Liuido solco, e sanguinoso il petto?
Questo membro oue manca? oue s'attacca
Questa parte indistinta? e dal tuo braccio
Chi scompagna la man, quella, che strinse
Tutto il regno d'Amor nel pugno? quella,
Che fù d'arco, e di fren dotta maestra?
Oimè lassa, che come
L'intera imago d'ogni oggetto, altrui
Rappresenta lo speglio, ancorche rotto,
Sì veggio in ogni tua parte minuta,
De la mia crudeltà l'espressa idea.
Già de l'inganno mio ne l'ombra oscura
La purità de la tua fè risplende.
Mirate pur, mirate occhi, soffrite
Sì fero scempio, e sì spietata mostra.
Resta gran parte, onde potremo a piena
Esercitar la nostra empia natura:
Per voi la fiamma entrò n'esca ora il piũ
In queste parti, in questi sensi il core (to;
Fù più intẽso a peccar; voi del mio male
Foste la cagion prima, il varco aperto;
E di vostro fallir sol io sostengo

Graui some d'affanni.
O perduto mio bene,
O non perduto mio duro tormento;
Paghinsi l'ombre tue col sangue mio,
Oggetto del mio cor, morta mia vita
Anima bella, tu, che d'este membra
Sei la forma miglior, la parte intera,
Se già sgombra del peso, ond'eri graue,
Quinci intorno t'aggiri, o ne gli Elisi
Spazij, raccogli i miei sospiri, e'l pianto,
Pompa estrema, e funesta: e se di duolo
Più viua fè, più segno espresso chiedi;
Non pentir, nè continuo lacrimare
Lo mio cor laue; ma sol morte passi
A' ncrudelir ver me con più fier uso.
Oime, me lassa, oime;
Deh come, o Cielo, insieme col sospiro
Spirar, anco non sà l'alma dal seno?
Dunque sì greue duol pò in mè sì poco!
Ma da nouo furor sento rapirmi:
Qual Demone m'istiga, e mi flagella?
Qual tiranno oppressor mi batte, e fiede?
Chi sprona in me'l disir, che per se corre?
Scoprirò'l fallo sì; son di morire
Presta. Ecco al duol di me rallēto il freno
Che fanno in me le regie spoglie, impaccio
E inutil pondo de l'afflitte membra?
Gitene a terra; e tu non dei Corona
Ornar colei, che'n te vil macchia stampa,
Or sij di mia ruina a parte ancora
M'ac-

M'accompagni il furore, a cui ragione
In tutto è meglio, che ſuiata ceda
Che fà la vita in me
Più ch'io non voglio, e aſſai più che non
deſſi?
Con tiranna pietate oime ricerca
Eternar nel mio ſen viua la morte?
Sì, sì, s'indugi il mio morir vitale,
Che pauento, non forſe al duol ſi dia
Fine morendo, o s'io pur viuo, viua
Per mai ſempre morire.
E ſiami requie d'Iſſion la rota,
Mio guſto ſia di Tantalo la menſa,
Sia giuoco mio di Siſifo il gran ſaſſo, (re
Miniſtre a ingordo artiglio eſca il mio co
Tutto in me ſi traſporti il cieco inferno.
O Garzon troppo amato, e troppo odiato
Fia l'innocenza in te fatta nocente!
La tua bontà, l'oneſtà tua pudica
L'ombra de l'error mio copre, & adugge!
Forma cangia ogni coſa, e d'ogni oggetto
Mio core adombra; e nulla
Hò'n cui m'appaghi di fermar la viſta
Che grauida d'orror, pregna di morte
Sol triſte larue, e imagini concepe.
Laſſa, che a gran ragion teco mio bene,
Me fugge il tutto, ed abandona inſieme;
Sol mi reſta, ch'io fugga ancor me ſteſſa,
E me ſteſſa fuggir potrò morendo;
A la morte sù dunque, i' vado a morte;

,, *Non deue più ſpirare,*
,, *Chi più non può ſperare.*

SCENA QVARTA.

Pitteo.

,, *SE quegli, in cui riſponde al voler l'opra*
,, *(Ch'appellan ciò felicità) ſon pochi;*
,, *E ſe coloro, a cui fà dure offeſe*
,, *Maligna auerſità, ſon molti, e ſpeſſi;*
,, *Pur di tutti è comun l'inſtabil rota,*
, *Che col tempo ſi volge, e mai non ferma.*
,, *Onde tema al felice, al miſer ſpeme*
,, *Apporta il rimembrar, che ſia Fortuna*
,, *Coſtante in eſſer varia; e quindi l'huomo*
,, *Creder non deue già, che mortal bene*
,, *Immortalmente abbia a durar; nè puote*
,, *Mai ſempre ferma la Natura inferma*
,, *Eternar ſe medeſma in vn tenore.*
Or chi vide già mai ſorte più rea
Speme via più tradita, e via più alterne
Vicende di quant'oggi a pien ſi vede,
Quaſi in lucido ſpeglio, in queſta Reggia?
Teſeo, non porei creder ch' vnqua vſciſſi
Di mano a morte, e da l'infernal foce,
Per auere a temer di pace in grembo
(Là, ve t'atteſe il tuo fero pianeta)
Stato inquieto, e ſoſpiroſi omei.
E tu infelice Ippolito, deh quanto

Col

Col proprio esempio a dieueder ne dai!
O fanciullo d'etate, e più, che d'anni,
Pouero di consiglio; il tuo nascente
Onor si spiega in ombra. Ecco delusa
Hai di tutti la speme; e del tuo giorno
L'alba sì tosto in espero si muta.
Nel verde de l'età viuer rimanti,
Qualor me' t'era il cominciare; e cadi
Allor che facil t'era il poggiar destro
D'eccelsa gloria il più sublime giogo.
Non t'hà giouato vn lungo, e bel progresso
D'anni ben spesi, ch'oggi infame fama
Lo annulla, e oscura, e se gli amici orrori
Illustrasti de' boschi, e i fasti infesti
Di caduca ricchezza auesti a schifo
Valseti nulla; chè'l tuo rio destino
Via sapesti temer più che schiuare.
O percossa, che in vn fere, ed esclude
Il rimedio del mal, se non se quanto
Curesi col soffrir], con che si cede
A la necessità dura di morte.

SCENA QVINTA

Erofante, Consigliero.

DVnque in sì folle error cadde, e morlo?
E membra così belle;
Ad alma così vile han fatto velo?
Non han risposto l'opre.

A la

A la ſpeme di lui dianzi concetta.

Con. *Ma chi creder potria, che mai ſeguito*
Al viuer ſuo foſſe tal fine, e a l'alba
Sì vario il dì ſucceſſo? al natio ceppo
Il tronco egual non fù, ch'era sì preſſo
A dar di ſe frutti maturi, e dolci.

Ero. ,, *Come la vita, ancor freſca è la roſa*
,, *Nè pur due volte ſorge; e in vn ſol giorno*
,, *E fioriſce, e ſi sfiora, anzi hà comune*
,, *Col Sole in vn ſol dì l'orto, e l'occaſo*
,, *Quindi languida a piè del proprio ſtelo*
,, *Cade la ſera, in cui, quaſi in bel trono*
,, *Inſuperbio, ſignoreggiò la mane.*

Con. ,, *Fugge il Tēpo, e fuggendo il tutto vince*
,, *Con ſecreto valore; egli è de l'huomo*
,, *Poſeſſion fugace, e può ciaſcuno*
,, *Ben'impiegarla sì, ma non già tutti*
,, *Poſſon diſpor di quella a lungo andare.*

Ero. ,, *Ne l'autunno di morte*
,, *Acerba età non è, che qual matura*
,, *Non colga la ſua falce,*
,, *Del cui taglio la tempra*
,, *Schermo, o ſcudo non è, che mai rintuzze.*

Con. ,, *Corre, e s'appreſſa a la ſua fine il tempo,*
,, *E fuor del noſtro accorgere ſen' porta*
,, *Seco noi ſteſſi ancora:*
,, *Tale il cerchio maggior con vn ſol giro*
,, *Tutt'altri rape, e moue;*

Ero. ,, *Qual da l'orto l'occaſo,*
,, *Tal dipende dal naſcere il morire:*

,, *Cia-*

,, Ciascun'ora del dì parte di vita
,, Ne fura, e scema, e d'or in or si more
,, Nè cosa più fugace de la vita,
,, Nè più seguace de la morte hà l'huomo.
Con.,, E' mare il mōdo, il viuer nostro è naue,
,, In gran parte il gouerno anne la sorte,
,, E si prende sotterra il porto estremo.
Ero.,, E pur è ver, che l'huom naufrago, e scosso
,, Via più del mar, che non del porto è vago.
Con. Ma miserabil cosa
E' con gli anni la fama anco finire,
Qual' Ippolito feo, poich' anzi tempo
Il viuer ch'ebbe lieto, il rendè tristo.
Ero. ,, Come ogni fiume, così'l viuer nostro
,, Haue ancor col principio il fine amaro.
Pur s'adeguò dal Cielo
Al peccato l'infamia: ma si deue
Tacer di tale error, dou'egli è posto
In sì sublime oggetto.
,, E chi sà ben, che di Fortuna a tutti
,, Esser ponno comun gli alterni moti
,, Prende da l'altrui mal consiglio, o tema.
Con. ,, Quanto è più in alto il Sole
,, Tanto fà minor ombra, e di quà deue
,, Il Principe, via più quanto nel grado
,, Tutt'altri auanza, in ben oprar leuarsi
,, Soura tutti altretanto.
Ero. Ma del fin nostro, ch'esser non può lunge
Leggiermente, pensiamo, o con gran forza
,, Vn morir lento, è pur nostra vecchiezza;

,, E di

,, E di furto l'età sen' vola, e'l senso
,, Inganna, sì che morte
,, In vn tratto n'aggiugne.
Con. Questa è de l'huomo vniuersal pazzia,
Ch'a tutti sopravuiuer si promette.
Ero. Ma, lasso, e che sia questo? il regio manto
Di Fedra è quinci sparso in terra.
Con. E quindi
Giace negletta, e rotta
La sacra, e venerabile corona,
Ch'io tocco con la man, col core inchino.
Ero. ,, E' poco mal, se d'vna pianta il vento
,, Scote la cima, e non diuelle il tronco.
Con. Io comincio a temer; furor non sano
Agita Fedra, onde mi turba, ed ange
Vn non sò che, c'hà di gran mal presagio.
Ero. ,, E' nel dubbio il timore augure tristo.
Con. Il male è già nel capo, e quindi a poco
Scorrerà ne le membra, onde ne reste
Offeso il popol tutto, il che sia vano
Ero. Ecco il feretro, in cui chiuso, e raccolto
Ippolito esser deue Argo, e Micena,
E tu di virtu insieme, e di valore
Ferace nido eccelsa Atene, or ecco
Il vostro chiaro pregio, e'l sommo vanto
In che breue confin s'asconde, e chiude.
Con. Lungo la Reggia intona, e và serpendo
Di cõpianti, e di strida vn suö, che l'aura
Porta indistinto in seno; vn suon, che fere
Ne l'attonito orecchio il cor pauroso!
Ero. Quella, ch'a noi sen' viene il crĩ disciolta,

E le mani dibatte, e graffia il viso,
Di Fedra è Cameriera.
Con. *Le mẽbra agghiaccia, e fiede ũ sopor nouo.*

SCENA SESTA.

Cameriera, Erofante, Consigliero.

O *Cadute speranze, o regno argiuo,*
Quanto debile è'l filo, a cui s'attene
La maestà del tuo grauoso stato!
Ahi, che pendente e chino, esser dimostri
Assai da presso a ruinar. Chi vide
Tai vicende di morte, e di Fortuna!
O ferità, per cui vinta, e confusa
Resta la stessa crudeltà! deh quindi
Nouo Aquilon m'inuola, e mi trasporta
Altroue, se rammenti il vigor primo.
Onde Orithia per altra a noi rapisti.
Ero. *Dond'hai tanto stupor, cotanto duolo?*
Deh qual nouo accidẽte, or s'accompagna
A tant'altre sventure, e primi affanni?
Cam. *D'vna in altra doglieza il Ciel ne mena,*
E giunta è pur nostra ruina a riua.
Con. *Molto abbiamo richiesto, e troppo inteso.*
Cam. *Voi di sauer finiste il nostro male,*
Qualora cominciaua ad esser grãde.
Ero. *Qual perdita nouella hà tratta seco*
Del giouane la morte?
Con. *Abborrisco d'vdirlo, e pur lo bramo.*

Cam.

Cam. *Fedra micidiale è diuenuta*
Di se stessa, e d'Ippolito.
Ero. *Di morte*
Dunque giuoco, e bersaglio
Oggi fia questo albergo? e in vn momento
Vengon sì gran ruine ad incontrarsi?
Con. *Deh dinne il tutto a dentro.*
Cam. *Dianzi eransi ristrette in vn drappello*
Di Fedra le ministre, ed io con elle;
Quando ecco la veggiamo
Correr quasi baccante,
O Pizia, qual da Febeo nume è presa;
E ne l'ostello suo si lancia, e scaglia.
E dietro lei l'vscio si serra in fretta;
Nè poco andò, ch'attonite sentimmo
Vn triplicato oime
Con istral di pietà ferir l'orecchio.
Rapì la mente di noi tutti il grido,
E lasciando il rispetto, e per gran tema
Rese audaci; da' cardini diuelta
Ruiniamo la porta, e rientrando
(Dolente vista) la veggiamo inuolta
Nel proprio sangue al letto; e dal suo seno
La spada, che d'Ippolito fù pria,
Esce nel tergo, e per la piaga il fiato
S'auuia col sangue anco spumãte, e caldo.
Al nostro arriuo, pianse vrlò fremendo.
Trà dolente, e pentita in giro volse
Gli occhi infermi, e di piãto vmidi, e gra-
Poi sù'l cubito surse, indi di nouo (ui;
Cad-

Cadde sù l'elza de la spada vltrice
E volle dir, ma riuscì sospiro
La voce morta ne la gola; al fine
Ripigliolla dicendo: O fide ancelle;
Andate, e si richiami il mio consorte,
Che forse il duol sospenderà mia vita.
E disse apena ciò, quand'iui aggiunse
Il Rege, al cui venir crebber le strida
De le trepide donne in vn raccolte;
Qual da nembi d'orrore, e di tempesta
Spauentate colombe. Egli si caccia
In mezo a tutta gente (vn grā concorso
Entro, ed intorno a la magion reale
Ratto inondò) nè gia cō gli occhi asciutti
Ad abbracciar la moribonda Fedra,
Che schifa in atto il risospinse, e disse;
Lo tuo regio candor punto non lece
Profanar nel mio sangue (ecco mia pena)
Con acerbo dispetto, e duro affanno,
Per me stessa hò precorso
L'immutabil morir, che souraſtaua
Al mio mortal nocente: vltima proua
Questa fù del mio sdegno; onde hò già
In crudeltà me stessa. (vinta
Io son dunque, ch'errai,
De lo mio proprio errore altri incolpando.
E se la lingua ciò dir non valesse,
Il potrebbe la man, che chiaro aprillo
Con note espresse in questo foglio: e ratto
Mostronnelo, che lordo era di sangue.

Così (soggiunse poi) ne la mia mano
Quella morte trouai, che per altrui
Ne la lingua portai.
Or dunque viuo ne la mente vostra
Ippolito serbate,
Ch'innocente, leal, fido, & onesto
Nacque, visse, e morio.
Io lui d'indegni incestuosi amori
Solo tentai, sol'io fui di sua morte
Cagion ministra, e la mia Balia a parte
Fù meco in tal'error, ch'opra, e consiglio
In ciò mi die' sol'essa. Or se la vita
Perdo (che fine al mal non spero altrõde)
Di mille morti, e di più colpe è rea;
E più non disse. Et i suoi figli allora,
Che ne le menti tenere, di duolo
Qualche radice pullular sentieno,
S'auicinaro spauriti, e smorti
A la sponda del letto; e lei nomando
Cian con lingua, ch'a pena
Si scompagna dal latte. Ella gli accolse,
E resegli, e donò l'vltimo a Dio,
Ma sentia già da la noiosa angoscia
I sensi oppressi; e dal dolor la piaga
S'incrudelì, s'inacerbò più forte;
E'nconsolabilmente al duro agone
Che và innãzi al morir giũse; e sdegnãdo
Mirar la luce, e noi, sossopra volta
S'ascose il viso, e l'anima spirò.

Ero. *O prodigi del fato, e de la morte,*
Spauentosi accidenti!

Con.

Con. *E che fece egli*
Lo Re che disse allor?
Cam. *Sì come suole*
Muggir ferito, o furioso Toro,
Qualor se stesso tenta, isfida i venti,
E impara ne le corna ira, e furore;
Tal egli ciò sentendo, onta, e disdegno
Nel seno accolse, e a gli occhi: ond'io, che
Aurei bē d'esser cieca, e sorda allora (tolto
Per non udir, per non veder sì strani
Eccessi, di là quì ratta inuolàmi.
Ero. *Miserabil fanciullo, che vedesti*
Nascer da seme buon frutto maligno.
Cam. „*Sol'odio, e morte è d'empio amor la fine*
„ *Che lieto nasce, ma infelice inuecchia;*
Nacquer però da tal radice infetta
Disdegnoso lo fior, mortale il frutto
Con. *Deh quanto fù'l tuo bene, o nobil germe,*
D'inuidia oggetto! e che mal pago ottenne
La purità de l'esser tuo, non mai
Da se diuerso! onde non basso esempio
Di te ne dai morendo: or vanne lieto,
Ch'è vanto tuo non lasciar pari al mōdo.
Ero. *O prouidenza eterna,*
Mal compresa da noi! nè t'ammoniua,
Eedra peruersa, il Ciel, che con pietosa
Ira, e con lingua di fatal prodigio
Ti sgridaua nel core, e minacciaua
Ferir con man sospesa? e forse ch'altri
Quindi salute al mal, perdono al fallo

Di ministrar non gli si forà auiso?
E si'l dissi per altro, che per fare
Nota l'ira del Ciel, soura me caggia.
Ma tu co' Dei cozzasti in abusando
La lor clemenza, e con inganno, o folle,
E mortal rea, torcer tentasti in altri
Il colpo, che ferir te sol douea.

Con. *Riuscì van lo mal accorto schermo.*
„ *Che'l Ciel lo scudo oppon de la sua sfera*
„ *A' colpi rei de l'ardimento vmano.*

Ero. *Anima casta in puro zelo ardente,*
Perdona, priego, a nostra fè, che cesse
A l'altrui frode, e si lasciò tradire,
Inchinandosi a credere quel fallo
Di te, qual fea contrasto a la tua vita,
Che in bene oprar nõ fù mai lassa, o stãca,
Ah ben di Fedra ria
Creder più tosto ciò douea Teseo
E seco ancor noi tutti.
Donna, fugace, perfida e madrigna
A qual error non può nè sà dar loco?

Con. „ *L'onor fidato ne la donna è spesso,*
„ *Come aperto tesoro in guardia a vn cieco.*

Cam *Deh qual furor nel Re s'appiglia? e quale*
Impeto il porta fuor di sua magione?

Con. *Mi si diuelle, e schianta il cor dal petto.*

Ero. *Al tuo volere i nostri voti adegua,*
Donno, e motor del Cielo, il cui sol ciglio
Folce, e gouerna il tutto; e per cui solo
Si cangia, e si dispone

Ogni

Ogni occulta cagione.

SCENA SETTIMA.

Teſeo, Coro, Pitteo.

OVe ſon'io, frà i barbari inumani,
O tra le fere indomite, e ſeluagge?
Son forſe d' Acheronte entro i confini?
O perche rieda reo, donde partij
Giuſto; fuor de le fauci immonde, e crude
Mi vomitò Cocito?
E non s'apre la terra? e nel ſuo centro
Non mi rapiſce? e dal fecondo ſeno
Non caccia armata, e numeroſa prole,
Che m'aſſaliſca? e'l Ciel ſoura'l mio capo
Non cade da' ſuoi cardini rimoſſo?
Pur viuo? e di regale.
Diadema ancora inſuperbiſce il crine?
Deh mi ſi ſcopra di Meduſa a fronte
L'orribil teſchio, ond'inſenſato io reſti,
Nè veder poſſa, nè comprender tanto.

Cor. *Ignota man di Neue il cor mi preme,*
E di gran duolo forcipe tenace
Me'l diuide, e diparte.

Teſ. *O femina malnata, o del tuo ſeſſo*
Immutabil vergogna; ah qual furore
Agitò la tua mente? e quale arſura
Lo tuo petto infiammò? non certo Amore,
Ch'eſſer d'atto ſimil cagion non oſa;

Ma

Ma Spiritel d' Auerno entro al tuo seno
Profanò la mia fè, l'onestà tua;
Ch'oltre ogni vmã costume ed arse, ed alse
L'animo tuo, cui pari altro non visse.
Deh fuggan gli elementi al primo stato,
Se in te serban di lor vestigio, o parte
E rompendo trà lor l'antica fede,
Strugghino distemprando il tuo malnato
Corpo, di cui non resti auanzo al mondo.
Hò proua pur di te, de l'esser tuo
Contra ogni voglia mia, fuor d'ogni tempo
Sono ben certo. O Cielo
Suscita noui inferni,
Dispon noui supplici, e noue stragi,
Che mancano le pene a tal fallire,
Qual Caspio, qual Busiride, qual Fera
In crudeltà t'auanza?
Fù la Colca Medea madrigna mia
Verso i figli crudel; ma tu di lei
Tanto cruda via più, quanto men d'ella
Cagion di rabbia incontra'l figlio auesti.
Ella tormi tentò ne' miei prim'anni
Col veneno la vita; e tu più fera
Lo mio stato amareggi, e'l viuer mio
Fai peggior d'ogni morte. Ahi mi ritorsi
Dal diritto, dal quale vnqua deluso
Non fui, se non in te falsa, e proterua.
Troppo credulo fui, che de le leggi
La libertà fei serua a detti tuoi
Son dunque teco di tal fallo a parte,

E da

E de la morte di mio figlio, il quale
Per opra mia, ma per tua colpa è morto.
Voi dunque o Dei, che sù nel Ciel reggete,
Nè cosa è, che di quà regger lasciate.
Accelerate in me pena, o perdono.
Deh voi tutti imparate, amica gente,
Da me giustizia ma virtute altronde.
E perche in parte Astrea
Vendichi lo suo dritto in sì gran torto,
Feste che la nudrice empia, e maluagia,
Che l'accuse approuò, che col consiglio,
E cō l'opra a gran fallo hà Fedra scorta,
Perda per or le luci; e si riserui
A continuo morir dolente, e viua?

Cor. *Al tuo parer fù porto*
Da noi comun consenso; e già secondo
Lo tuo comādo, hanle dal viso tratte
Le triste luci in mortal guisa, e fera.

Pit. *Giusto castigo, ancorche poco; e s'anzi*
Gli occhi de la sua mente in se perdeo,
Perder douea quei de la fronte ancora:
E se fù Lince al mal, se Talpa al bene,
Degno è che priua sia di quei strumenti,
Che male vsò, chiudēdo ora quei varchi,
Ch'al ꝑprio dāno, e a l'altrui morte aprio
Tal viua altrui (se pur di vita hà nome
Strazio simile) con' esempio, e norma
Di scelleranza, e 'nfedeltà proterua.

Te. *Lascia e omai ch'io vegga il figlio estinto.*

Cor. *Quelle membra, signor, che col tuo sangue*

Componesti, son lacere, e cosparte,
Nè (da che scempio rio si dipartille)
L'occhio paterno dee soffrir tal vista.
Tes. Credde l'udito altrui, l'occhio a se stesso,
Or dia fede maggior; nè senso sia
In me sceuro di doglia.
Cor. Io lo ti scopro.
Tes. O spettacolo mesto, o d'onestate
Ra: o mostro, e di fede esempio intero!
Questa conuiensi al tuo ben far mercede?
Cosi t'accoglio nel mio regno, e tuo,
Festante, e trionfante?
Questa del proprio sangue orrida pompa,
Che te smaltando pinge, di te forse
Fia la porpora regia, e destinata?
Cosi s'auanza in te la speme nostra?
Questi son gl Imenei, questi gli auspici
Per cui speraua (ahi rimēbranza amara,
Che traggi il cor dal sē, dal core il piāto)
Rinato veder me ne'miei nipoti?
Oue sono, oue sono
Le concette speranze, i voti primi?
Ah, che d'ogni mio ben morte trionfa.
Già ne le membra tue rotte, e disperse
Me medesmo, e te stesso in van ricerco,
Morto bramando, chi sdegnai già viuo.
Ah, che'l volger del Ciel fà, che si suela
Il tronco, e viua la radice ignuda;
Si m'è forza vedere
Spento ne la mia sera il tuo matino.

Cor.

Cor. *Ei venne innanzi a te, dopo te parte,*
Or viui il resto tu de gli anni suoi.
Tes. *Qual fato dispensò sì ria fortuna?*
Qual legge iniqua, e rea
Carica in te de l'altrui fallo il fio?
Cor. *Ahi del primiero onor già cadde Atene*
Al suo cadere; & in vn cieco orror
Lo spento orbo splendor disperde, e serra.
Pit. *Misero è bene Ippolito, s'è tale,*
Ch'è senza colpa sì non senza pena:
E la sua morte sol ministra a tutti
D'affanno ampia cagione, e senza fine
Materia lacrimabile, e dolente.
Ma se con mesti, e con pietosi vffici
Adeguar non si può l'estremo danno
Il tutto è vano e fuor di tempo, e forse
„ *Fuor di sana prudenza; che, se'l duolo*
„ *Huom col pianto saldasse,*
„ *Le lacrime de gli occhi si potrieno*
„ *E mercare, e cambiar con gemme, ed oro*
Scelse ben sì, ma in vano
La verità, che profuga, e vagante
Nel mio petto albergò me suo campione;
Nè pur giouò, s'esercitando a pieno
E le ragioni, e i preghi,
Nulla impetrai? ma che fia questo al morto?
Ah che tardi il comprendo.
„ *L'ignoranza del giudice mal cauto,*
„ *Calamità de l'innocente è spesso?*

Tes. *Questo è premer la man sopra la piaga,*
Perche a l'egro mal sã più doglia arrechi.

Cor. *Prode, e franco Teseo doue non hai*
Chi di speme t'aiti, il tuo dolore
Contempra col soffrir; nè conseguisca
La perdita più danno; e in noi riponi
Parte de la grauezza, onde t'opprimi.
,, Chi per natura è grande,
,, Alterar non si dè per accidente.

Tes. *,, Per consolar non sempre scema il duolo.*

Pit. *,, Sol doler non si può chi non è nato.*
,, Che l'huom da che nascendo
,, Vien d'esto mondo a farsi cittadino,
,, Più di duol, che di carne si riueste.

Tes. *Non potrò posa auer mai del mi'affanno;*
Ogni infelice inuidio; e'n cotal tempo
Nulla misero son, che da radice
Lo mio dianzi felice, e regio stato
E' suelto. Oime qual uita
Sarà la mia, deh qual? rege infelice,
Orbo padre, e consorte! ah che non voglio
Meco auer del mio male altr'huomo a parte,
,, Che chi compate l'altrui male, da quello
,, Non è molto lontano: e l'altrui duolo
Nè pur di mille vn sol martir mi scema.
Ti vide a pena il mondo,
Che mi ti fura, e mi t'inuidia il Cielo
Figlio; e se' morto, e son quell'io, che fui
Del tuo morir grã parte. Or per mio dãno

Prio-

Prieghi esauditi, e scorti,
O nume infausto, o crudel voto: Egeo
Deh fossi stato tu sordo, o mut'io.

Pit. S'egli more in se stesso, in noi rinasce,
Viuendo in noi la rimembrãza, e'l duol
Due vite egli perdeo (nostra suentura)
L'vna del frale, e de la fama l'altra;
Se dal non esser suo, non può ritorno
Fare a l'esser di prima,
Riaurà de l'onor vita sì degna,
Ch'a null'altra è secõda, e gli ãni illustri

Cor. ,, Di viuer nò, ma di morir rimansi
,, Lui, che ben more, e questi
,, Non nacque in vano al mondo.
,, E allor, che l'alma è di sue membra fuor
,, E'il meglio, e'l più, che viue; e tẽpo o mort
,, Più non sen'porta, che lo spoglio frale.
Quindi ei viuer saprà dopo il morire
Ne l'opre sue, ne le memorie altrui.

Tes. Tu celebrar farai popol benigno
(Come dianzi accennai) l'vfficio estremo,
Che'n terra auanza a morti.
Si componga, e rimetta ogni suo membro,
Qual si può meglio al natural suo loco:
E con funesta, e lacrimeuol pompa
Traggasi in parte, doue s'erga al Cielo
Mole superba, e tomba trionfale,
Che de l'augusto estinto a parte a parte
L'opre, e i vanti raccolga, e comun doglia
Il tutto in se dipinga, e s'accompagni
Con orba veste, e vedouile aspetto.

Cor. *Defrodar nol dobbiam di tali vffi i,*
E per più quei non prolungargli, dentro
Gliele prepara già la mesta gente.
Voi che grauate il cor d'angoscia, e duolo.
Anco grauate de le sparse membra
Il corpo, e a la funesta, e trista bara.
Gli omeri sopponete; e qui dopoi
Il rimenate con solenne mostra.
Tes. *Io precorrendo ogni castigo, in pena*
Di gran parte del fallo, onde son reo,
Me medesmo destino a lungo esiglio,
Sì che pentito in me ritrar mi possa
In stranio clima, e tormi a l'altrui vista.
Figlio gij per te caro a me medesmo;
Star quindi oue tu cadi,
Viuer, doue tu mori, io mal disegno,
M'auuiarò là, ve m'appella il Cielo.
Resta, e disponti Auolo mio famoso
A sostener mia vece; il cambio è certo
Degno; anzi da lo tuo senno prudente,
Che 'n te l'vso, e l'età desta, ed affina,
L'audace mio valor d'assai si vince.
Or quella speme, che di man mi cade,
Tu in alto la solleua, e del mio regno,
E de la coppia de' miei cari figli
(Miseri auanzi del mio sangue, e pegni)
Lo'mpero, e 'l fin ti lascio in fin che quegli
Disponga tempo, e senno
A regger altri, e loro stessi ancora.
Pit. *Questa immensa Città d'huomini, e Dei,*

Qual

Qual mondo il mondo appella,
Regger sapresti ben, nè però vuoi
Picciola parte auerne a te sogetta!

Tes. *Basta sol c'huomo io resti, e che possegga*
Tanto terren, che viuo mi sostenga.
,, *Non picciol regno è regger di se stesso*
,, *L'animata cittade, e de gli affetti*
,, *Il popolo discorde.* (capo

Cor. ,, *N'abbraccia il Cielo, e di noi tutti al*
,, *Egualmente sourasta,*
,, *Benche lunge da noi s'estenda o inchine;*
Sì quantunque lontan lo tuo valore,
Lascia per tutto sue vestigia e doue
Nõ sia presente il tuo splendor sol basta(ra
L'ombra del tuo grã nume; or viui, e'mpe-

Pit. ,, *Non molto dura il regno, e non è molto*
,, *Durabil signoria quella, che vienne*
,, *Data in presto dal caso.*

Tes. *Se la sorte il può dar, perche nol pote*
Torlo ben anco; e farne altrui signore?

Pit. ,, *Allora piace il regno*
,, *Che si perde, o si spera; e non oblia*
,, *Sempre Fortuna in dare, o in torre altrui*
,, *Giudizio, ne misura.*

Tes. ,, *Egli è gran senno perdere, o lasciare*
,, *Quel, ch'a ragione ritener non puossi.*

Pit. *Vedi dunque applicarti quel perdono,*
Che'l popol t'acconsente.

Cor. *Il merto tuo,*
Molto te ne fà degno.

Pit. *Credo, che tel conoſchi anzi tel vedi,*
Qual sij tu di perdon degno, e di ſcuſa.

Teſ. ,, *Al giuſto ſi fà torto,*
,, *Qualor lo'ngiuſto è indegnamente aſſolto.*
Qual me n'andai non torno nò, che Rege
Quindi partij, dou'or tiranno riedo:
Nè ſupremo trà voi regger degg'io,
Che fui d'vmanità minore a tutti.

Pit. *Il comun grido al grado tuo ti dona.*

Cor. *Dunque al nouello acquiſto di te ſteſſo,*
Che tanto ſoſpirammo, s'auuicina
La perdita sì toſto?
Quel, che'n tãti anni hai fatto tuo, vorrai
Ch'in meno d'vn momento oggi ſi perda?

Teſ. *Me ſol temete voi, voi tutti io temo;*
S'alcuna in me d'autorità rimane
Parte, obbedite, ed acquetate intanto
Ne'miei conſigli il voſtro cor dubbioſo.

Cor. *Lo ſuo douer non empie*
Chi te laſcia partir, membrando quanto
La generoſa tua nobil preſenza,
Via maggiormente fà ſentir la gioia
A tuoi fedeli, e meno
Lor fà patir ne gli diſagi il male.

Pit. ,, *Il giuſto Prence al popol tutto è padre.*

Teſ. *Lo Ciel mi toglie il figlio, e la conſorte,*
Ed io toglio a me'l regno, e'l rege a voi.

Cor. *Eſule non ſei tu, cui tutto il mondo*
E' patria, anzi breuiſſimo confine;
Ned eſiglio è'l tuo nò, che da te ſteſſo

Te già non poni in bando, o tua virtute.
Tes. *Mi parto, e meco porto, oue ch'io vada*
Tutto il mal vostro, e liberi vi lascio.
Pit. *Muterai sede, e sorte, ed è douere,*
Che ti tolghi la patria, e non la spemo.
Tes. *A miglior tempo io ritornar disio,*
Dolce sperando sì, ma dubbia cosa.
Pt. *Ciascun pur vinci, e vuoi (nobil disdegno)*
Esser di te medesmo anco maggiore.
Cor *Grande è l'animo tuo, che per te stesso*
Mostri quel disiar, che non douresti
Patir, se non forzato
Tes *Fia vostro Re Pitteo tal lo vi elegge*
Congiunta al voler mio mente del Cielo.
Cor. *Caro ne fia per tua cagione, ed anco*
Per lo suo verso noi paterno affetto.
Pit. „ *Là, ve splendette il Sol, minuta stella*
„ *Anco suol de' suo' rai far mostra in Cielo.*
Vanne (mentre sì vuoi) libero, e Rege,
Ch'a te stesso, a tuoi figli
Il regno sì, non la Fortuna io serbo.
Tes. *Già parto a Dio.*
Cor. *Deh ferma alquanto il passo;*
In che punto ne lasci;
Mira il parto nascente a mano, a mano
Del comun duolo, ond'è grauida Atene.
Già veste a brũ la Reggia, e l'ampie mura
Orrido ammanto di funereo lutto;
E ben de' nostri cor l'orrore adegua,
Ch'egualmẽte n'ingõbra entro, e di fuora.

Odi di rochi timpani, e di trombe
Languido suon, che fà pari concerto
A' nostri fiochi accenti. Ecco vien prima
D'accese, e n ere faci ordine alterno.
Mira signor, dopo dolente solco
Di sparse insegne, ir lacrimosa gente
Di tasso, e di cipresso il crine adorna,
E di palme, e trofei carca, ed onusta.
Ecco l'estinto figlio;
Il feretro, ch'al suo segue, hà la salma
De la madrigna ancisa.
Che sola, e prima errò, morì da sezzo.

Tes. *Troppo vidi, e soffersi, e non è forse*
Quì nouo duol, di che capace i'sia.
D'altronde dunque il chieggio; io vado; io (parto.

Pit. *Forte tenor del fato!*
Così si gode de la sorte il volto
In questo mondo? e tanto pote, e vale
Mortal malignità, per cui di mano
Al Re cade lo scettro!

Cor. *O de l'umane cose*
Felicità caduca, o sorte auara!
Deh qual viue trà noi, che piena fede,
E certa proua di felice stato
Abbia mai dianzi l'vltima partita?
Giudizio intero de la vita, è'l fine.
Ecco colei, che viene appresso, e anch'ella
Col suo tristo spettacolo accompagna
I funerali del Garzon Defonto:
O male accorta, e sventurata Veglia!

Le

Le han pur cauati orribilmente gli occhi,
E sanguigni canali
Scorron dal viso suo voto de' lumi.

SCENA OTTAVA

Nudrice.

CHi mi sostiene ahi lassa? e chi soccore
Al mio difetto? chi assecura il piede
Por le solite vie dubbio, e sospeso?
Questo bacolo sia duce, e compagno
Del passo infermo. Oue n'andrò dolente?
Ah che mi preme il cor doglia e spauento
Di peggior mal, che in me l'vmano sdegno
E'l Cielo, oime riserba; ma con gli occhi
Mi si togliessi il viuer lasso, e reo:
Mi s'inuidia il morir, perche più pena
Egli è a me de la morte il morir tardi;
„ Ch'oue altri goda, e viua
„ Viuer si chiama, e indegna,
„ E' quella vita, che di morte è degna.
Gia fuor di queste lacere pupille
Confondono l'vscita il sangue, e'l pianto.
Ecco prouando vò tenebre noue;
E già la luce in me cade, e tramonta
Ne l'occaso de gli anni.
Non poco io perdo allor, ch' a me si toglie
La presenza del mondo;
Se pur non è ventura essere io cieca

Qua-

Caggia al disio prestar di tal, che possa
Auer soura di voi forza d'Impero;
Contrastate a' principij, e'l proprio esempio
Qual cosa esperta, e uera
In dietro a cotai scogli vi richiami.
Sì quale il Ciel lo vi diè pria, serbate
L'arbitrio sciolto, e libera la voglia;
Nè di spè si disarme, o di virtute,
„ Ch'entro i confini de l'angusta salma,
„ Augustamente in noi chiudesi l'alma.

CORO.

„ QVando il Cielo, e'l Mar sono
„ Nel più tranquillo, e più sereno aspetto;
„ L'vno il flutto apparecchia, e l'altro il tuono.
„ Nè di quà cosa è, a cui non sia disdetto
„ Fermar suo stato a se mai sempre eguale.
Quindi apprendi, o mortale,
Per via di tema, e di pietate a pieno
Tener te stesso e le tue voglie a freno:
In te riprendi l'altrui colpa, e male;
„ Ch'oue l'esempio a noi la strada addita,
„ Maestra de la nostra è l'altrui vita.

IL FINE.

Imprimatur:

Alex. Bosc. Vic. Ge. Neap.

Mag. Corn. Tirob. Curiæ Archiep. Theol. approbat.

Fr. Ignatius à Neap. Ord. Minimor. Theo. deput.

